

Rainer Maria Rilke

Danze macabre

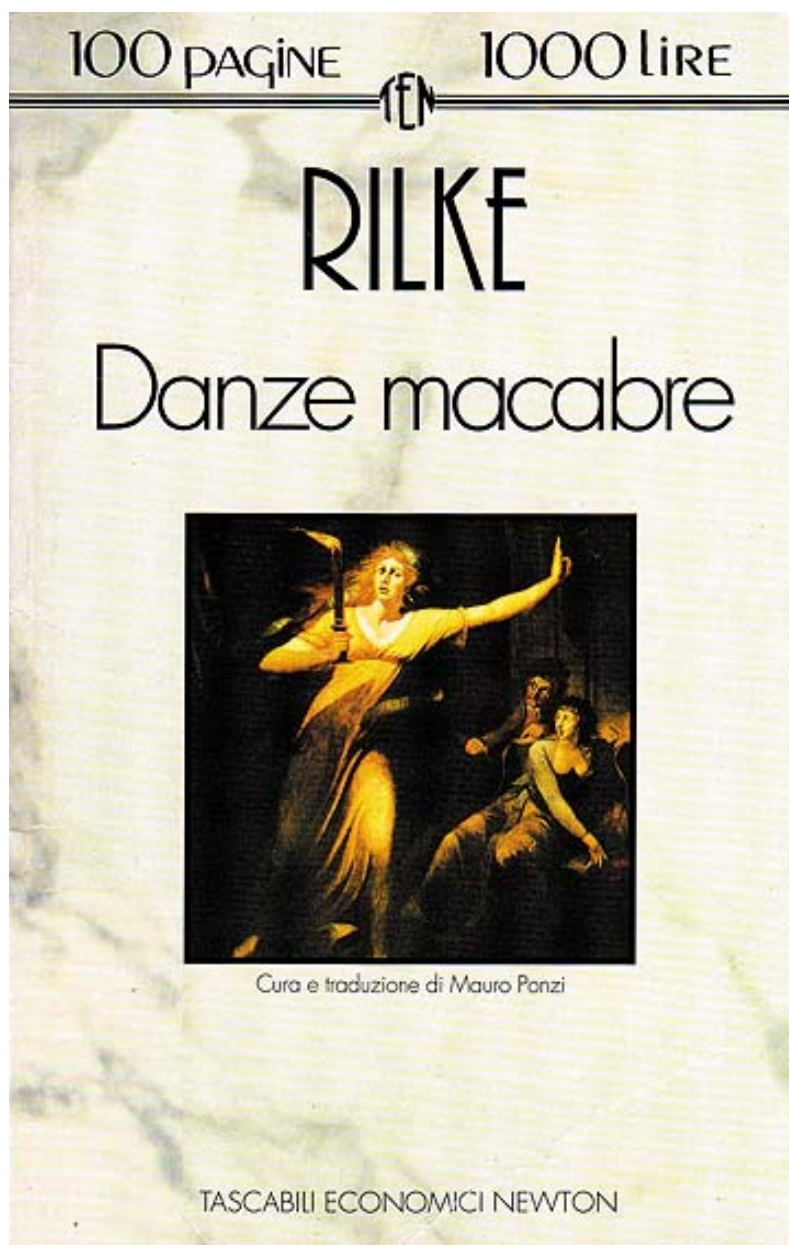
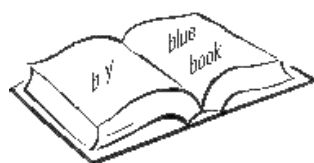
Schizzi in penombra

Titolo originale: *Totentänze. Zwielficht-Skizzen*

Cura e traduzione di Mauro Ponzi

© 1994 Newton Compton editori S.r.l., Roma

In copertina: Johann Heinrich Füssli, *Lady Macbeth Sonnambula*





Indice

<i>Introduzione</i> di Mauro Ponzi	3
<i>Nota bio-bibliografica</i>	13
Danze macabre	17
Pierre Dumont.....	18
La cucitrice	22
La cassa dorata.....	27
Una morta. Bozzetto psicologico	30
Un uomo di carattere. Schizzo.....	36
L’apostolo	39
E tuttavia la morte.....	43
L’avvenimento. Una storia senza avvenimenti	46
La vittima.....	50
Nel giardino davanti casa Uno schizzo	53
Primavera incantata Uno schizzo	55
Accompagnamento in sordina	61
Generazioni.....	64
Nella vita.....	66
Diavoleria	69
L’ora di ginnastica	73
Una mattina.....	77
La cameriera della signora Blaha	80

Introduzione

di Mauro Ponzi¹

C.J. Burckhard scriveva nel 1920 a H. von Hofmannstahl: «Ma il vero pericolo sarà quando professori universitari cercheranno di scoprire in Rilke parole di sapienza eterna». Nelle opere di Rilke – e in particolare nei suoi racconti giovanili – non vanno infatti ricercate parole di saggezza eterna, bensì i turbamenti di chi cerca faticosamente la propria identità e il tentativo di affrontare i grandi temi esistenziali in termini nuovi, legati a realtà “sotterranee” e con immagini tratte in gran parte dal mondo onirico fantastico. Questi racconti sono stati scritti dal giovane Rilke alla fine del XIX secolo e, benché pubblicati in giornali e riviste praguesi, viennesi e tedesche, sono tutti espressione dell’ambiente praghese di lingua tedesca e hanno un forte carattere autobiografico: essi esprimono, infatti, in termini letterari, le paure, le ambizioni, le angosce e i disagi del suo giovane autore, che qui andrebbe designato con il suo vero nome. Il nome di René Rilke, infatti, è quello che accompagna il giovane poeta durante il suo soggiorno a Praga, prima della conoscenza di Lou Andreas Salomé a Monaco, che “tedeschizzò” il suo nome in Rainer².

Rilke nacque a Praga nel 1875 e fu battezzato col nome di René Karl Wilhelm Johann Josef Maria. Il padre era stato ufficiale dell’esercito, ma, dopo le dimissioni per motivi di salute, aveva trovato un impiego come revisore di una società ferroviaria, grazie agli interessamenti di suo fratello Joroslav, famoso avvocato. La madre di René, Sophie, era figlia di un banchiere, abituata a frequentare un ambiente ricco e pieno di ambizioni, era ossessionata dall’idea della nobiltà e aveva sposato

¹ Mauro Ponzi insegna lingua e letteratura tedesca all’Università di Roma “La Sapienza”. Ha pubblicato, tra l’altro, *Hermann Hesse* (1980), *Il quotidiano e il fantastico. Tendenze e modelli nella letteratura della Repubblica Democratica Tedesca* (1991), *Letteratura e mass media nei paesi di lingua tedesca* (1991), *Walter Benjamin e il moderno* (1993). (N.d.R.)

² «Lou Andreas Salomé, Aspasia *fin de siècle* dall’“altero sguardo di tigre”, aveva già molte sfide dietro di sé: un’avventura dello spirito con Henrik Gillot, il contumace predicatore di Pietroburgo che, per comprensibile e fondato eccesso di ardimento, non si era peritato di chiederla in sposa; un più che altro intellettuale *ménage à trois* con Friedrich Nietzsche e Paul Rée, conclusosi per il primo con una proposta di matrimonio respinta e per l’amico con una separazione di non meno tragiche ripercussioni; le nozze con l’orientalista Carl Andreas, il quale dopo un melodrammatico e per poco davvero drammatico tentativo di suicidio, aveva accettato di diventarne il marito, malgrado l’imposta rinuncia, vita matrimoniale durante, alla di solito scontata unione dei sensi; l’amicizia con Frank Wedekind, Richard Beer-Hofmann [...] Una creatura, insomma, d’incoercibile curiosità, pronta a subordinare tutto, non esclusa la sua attività di scrittrice, a quel desiderio di comprensione che la mandava incontro alla vita come una gioiosa predatrice di sempre nuove possibilità di pensiero» (A. Valtolina, «Prefazione», in Lou Andreas Salomé, *Rainer Maria Rilke. Un incontro*, a cura di A. Valtolina, Milano 1992, p. 7). (N.d.C.)

Josef perché credeva così di entrare nel bel mondo della nobiltà praghese³. I Rilke si presentavano come cavalieri von Rülke, ma sulla esattezza storica di questa nobiltà ci sono seri dubbi. Il giovane René frequentò una prestigiosa scuola elementare di lingua tedesca e, seguito ossessivamente dalla madre, evitò le compagnie di “basso lignaggio”, che Sophie identificava tout court nei cechi. Nel 1884 i genitori si separarono. La madre, Sophie, non se la sentiva di condurre una grigia esistenza accanto a un impiegato delle ferrovie e decise di seguire le sue ambizioni aristocratiche, fatte di balli e di ricevimenti. René, che aveva allora nove anni, fu affidato alla madre. Ma la signora Sophie fu ben presto occupata in viaggi e altre attività mondane. René frequentò il collegio militare di St. Pölten. Qui fu sempre promosso con ottimi voti, anche se il ragazzo non sembrava avere molto interesse per seguire la carriera paterna. Nel settembre 1890 fu iscritto alla scuola militare superiore di Mährisch-Weisskirchen, da cui fu espulso nel 1891 per ragioni di salute, secondo la versione ufficiale, per non chiari motivi d'onore, secondo un'altra versione.

Grazie agli aiuti finanziari dello zio Joroslav il giovane René fu inviato alla scuola commerciale di Linz. Qui René ebbe occasione di recitare il ruolo, a lui congeniale, del grande poeta nella piccola città di provincia. Scrisse incessantemente poesie, recitate anche in classe, e cominciò a pubblicare i suoi primi lavori in riviste letterarie. Nel 1892 abbandonò la scuola e tornò a Praga. Lo zio Joroslav, nella non tanto segreta speranza di poterlo un giorno associare al suo ufficio, gli offrì un assegno mensile di 200 corone per poter studiare privatamente. René prese la maturità nel 1895 e si iscrisse all'università tedesca di Praga.

Ma la sua vera attività in questi anni praghese fu quella di farsi strada nell'ambiente letterario di lingua tedesca come poeta. Frequentava settimanalmente il gruppo di artisti boemi “Concordia” e le riunioni del *Verein bildender Künstler* (Associazione artisti figurativi). Questi gruppi si definivano “moderni”, ma erano, tutto sommato, fortemente influenzati da stilemi naturalistici e non riuscivano a uscire da un certo provincialismo. René viveva presso una zia vedova, ma passava la maggior parte del suo tempo presso la sua fidanzata, Valeria David-Rhonfeld, che assecondò (e finanziò in un primo momento) la sua vena poetica. René collaborò attivamente alla rivista *Jung-Deutschland und Jung-Elsass* e tentò di fondarne una propria dal titolo *Wegwarten* che però non andò oltre il quarto numero. Instancabile presenzialista nelle serate culturali praghese, scrisse anche quattro drammi, che furono rappresentati al teatro nazionale praghese di lingua tedesca. L'aspetto sorprendente di questa frenetica attività è che, mentre Rilke nella sua produzione poetica ha decisamente superato il naturalismo verso uno stile neoromantico, allusivo, figurato, metaforico, veramente “moderno” nel senso dei circoli letterari più avanzati di Monaco e di Vienna, nei suoi drammi e nei suoi primi racconti attinge a piene mani a temi, stilemi e atmosfere ancora molto legate al naturalismo, anche se tenta di superarlo nello sperimentalismo linguistico e nell'inserimento di motivi allucinati e gotici.

³ Sophie «volle sempre avvicinarsi, immedesimarsi con i nobili, nascondendo il modesto tenore di vita della famiglia, imitando la moda aristocratica, assumendo atteggiamenti ricercati, andando ad abitare nei pressi di case e ville patrizie». M. Freschi, «La Praga invisibile di Rilke», in R.M. Rilke, *Due storie praghese*, Roma 1983, p. 123. (N.d.C.)

Praga era in quegli anni davvero una “soglia”, come indica l’etimo del suo nome ceco, un punto di incontro di varie culture: quella ceca, quella tedesca, quella ebraica. Questa mistura di lingue, di tradizioni e di tendenze artistico-letterarie aveva creato un ambiente culturale in continuo movimento e dagli spunti estremamente interessanti. Ma negli anni ’80/’90 la cultura praghese era rimasta un po’ tagliata fuori dalle tendenze emergenti, che vedevano i loro centri in Vienna, Monaco e Berlino. Praga rimase, in tutti questi anni, un centro volutamente marginale, sulla cui soglia si incrociavano gli slanci verso un non meglio precisato “moderno” e i ritorni di temi magici e occultistici⁴. La madre di Rilke ha influenzato il giovane René nelle sue attenzioni alla favola e alla fantasia, ma anche nella ricerca di questa linea sotterranea per l’occulto e per il magico. Questa strana mistura tra provincialismo chiuso nei suoi caffè letterari, nei suoi brillanti salotti e lo scavo alle radici arcane di una magia che risaliva alla Praga di Rodolfo II, ma anche a tutta la tradizione ebraica del chassidismo, produceva un’atmosfera da cui era difficile staccarsi. Franz Werfel, Franz Kafka e Rilke hanno sempre ricordato la loro infanzia praghese come un periodo pieno di stimoli culturali e pieno di spunti “magici”, ma anche come un cordone ombelicale difficile da tagliare. *Maticka Praha* era l’espressione ceca per designare questa “mammina” dolce e soffocante dagli artigli di acciaio, come scrive Kafka⁵. E l’atmosfera in cui sono stati scritti questi racconti dal giovane René è proprio quella di *maticka Praha*: nel doppio senso che rappresenta il disperato e fallimentare tentativo di un adolescente di distinguersi dai propri genitori e un confronto edipico con quei toni dolci e sentimentali odiati ed amati a un tempo.

La madre ha avuto un’influenza determinante sul giovane Rilke. Il suo distacco dal padre è stato più facile e si è concretizzato nell’abbandono della carriera militare. Ambedue i genitori avevano, in modo diverso, mitizzato la figura dell’ufficiale, ma il giovane René si sentì ben presto distante da questo modello. Due racconti di questa raccolta rappresentano molto bene il confronto del giovane scrittore con l’ambiente militare. In *Pierre Dumont*, scritto nel 1894, è fin troppo facile notare il tono patetico-sentimentale, non privo di una certa autoironia, con cui viene descritto il distacco dalla madre, dalla mammina dolce e soffocante, il cui mondo si contrappone nettamente a quello duro e gerarchico del collegio militare. Ne *L’ora di ginnastica*, la cui prima stesura risale al 1899 e che fu pubblicato nella versione definitiva a Berlino nella rivista *Die Zukunft* nel 1902, assistiamo al tentativo di descrivere la vita militare in termini tragici. Dalle lettere e dai diari di Rilke risulta che tra il 1899 e il 1904 l’autore aveva tentato di scrivere un “romanzo militare”, di cui evidentemente questo racconto doveva costituire un abbozzo. Qui i toni sono già piuttosto lontani dal naturalismo e si colgono semmai degli echi di quei tentativi di descrizione-denuncia della severità della scuola e del collegio di fine-secolo che possiamo ritrovare nel *Giovane Törless* di Musil e in *Sotto la ruota* di Hermann Hesse. Sono i toni di scavo interiore, di una narrazione che vuole penetrare nei turbamenti dell’adolescente, in netto contrasto con la superficialità e la brutalità dell’accademia militare. La prosa di

⁴ Cfr. A.M. Ripellino, *Praga magica*, Torino 1973; E. Pawel, *The Nightmare of Reason. A Life of Franz Kafka*, New York 1984; M. Freschi, *La Praga di Kafka*, Napoli 1990. (N.d.C.)

⁵ «Praga non molla [...] Questa mammina ha gli artigli» (F. Kafka, *Lettere*, a cura di F. Masini, Milano 1988, p. 12). (N.d.C.)

Rilke tenta qui di esprimere il disagio di un giovane sensibile di fronte alla repressione e all'educazione imposta di un mondo di valori nei quali non crede. Per vie traverse Rilke è qui già più vicino alla *Nervenkunst*, l'arte del nervosismo o l'arte della nevrosi, che trionfava a Vienna in quegli anni. Ma in più troviamo nella prosa di Rilke l'ambizione di inserire all'interno di queste nevrosi e di questi tristi destini quella fantasia, quel "magico", quell'occulto che sono l'eredità dell'atmosfera praghese. Tra questi racconti, *Una morta*, che risale al 1896, è l'esempio più significativo della malattia mentale messa sullo stesso piano di quella fisica, in uno sfondo di completa decadenza. L'introspezione psicologica che Rilke compie sul personaggio della giovane ragazza psicopatica è un piccolo capolavoro di utilizzazione di "arte della nevrosi", giacché fa risalire la causa della malattia mentale a un trauma infantile e indica, nel contempo, la reversibilità della malattia. Questo racconto è esemplare perché mostra accanto a tale motivo estremamente "moderno" una descrizione della natura ancora sentimentale e romantica e dei toni cupamente tragici che potenziano l'espressività stessa della narrazione. In questo racconto Rilke ha completamente attuato quel «superamento del naturalismo» che Hermann Bahr auspicava nel titolo del suo libro già nel 1891. Ma l'evoluzione della prosa del giovane Rilke non è lineare, bensì fatta di continui ritorni e sovrapposizioni di stilemi e di motivi, che trae in parte dal magma della cultura praghese, in parte dagli stimoli provenienti dalle altre aree culturali (quella tedesca e quella francese in primo luogo).

Il suo rapporto con la madre fu invece ben più complesso. Fino all'età di cinque anni René fu vestito da bambina, coi lunghi riccioli biondi e le bambole come giocattoli: Sophie, infatti, aveva perso una bambina di pochi mesi e aveva accettato a fatica il figlio maschio. La madre ha iniziato René alla letteratura e all'amore per l'arte, in un gusto vagamente estetizzante, alla ricerca di una presunta nobiltà. E sempre la madre ha insistito sull'aspetto arcano, misterioso e favolistico della letteratura e dell'esistenza. La critica letteraria è in genere propensa a vedere questa prima fase dello sviluppo rilkiano come completamente dominato dalla figura materna. Ma l'immagine del poeta gracile e malato, incompreso dai circoli culturali praghese, e sostenuto e coccolato solo dalla comprensione materna è un'immagine mitizzata a posteriori dallo stesso Rilke, una stilizzazione della «mammina dagli artigli aguzzi». In realtà René fu apprezzato dall'ambiente culturale praghese, la sua salute non fu così cagionevole come risulta dal documento di congedo militare e il rapporto con la madre non fu solo passivo, ma caratterizzato da un'ambivalenza edipica. Sophie Rilke, che amava farsi chiamare Phia, concretizzò le sue ambizioni letterarie con la pubblicazione di un volumetto di aforismi (uscito nel 1899, ma datato 1900), dal titolo *Efemeridi*. Ma le massime ivi contenute sembrano più improntate al senso comune, fino a rasentare la banalità, che non a un qualche pensiero filosofico. Aforismi del tipo: «Gli egoisti sono le persone normali di questo secolo», oppure «Il dolore più grave è – il desiderio», oppure: «L'infedeltà è stata messa al mondo dalla felicità ... Una donna che non ha amato, non ha vissuto» indicano abbastanza chiaramente il livello delle riflessioni letterarie della signora Phia. Ma il distacco di Rilke dalla madre e dalla sua mentalità fu lungo e faticoso. René trascorse, dal 1897 al 1902, un mese (solitamente a primavera) ad Arco, sul lago di Garda, dove risiedeva sua madre. Il racconto *Una mattina*, che risale al 1899, è evidentemente il frutto di

uno di questi soggiorni. È stata ancora la madre a voler istillare nell'animo del giovane quel senso di superiorità e di distacco dal "popolo" in nome della presunta nobiltà dei Rilke, della loro superiorità culturale (legata alla lingua tedesca) e della nobiltà dello spirito, legata all'attività letteraria. Così per il giovane Rilke Praga è stata il crogiuolo di diverse culture e di diverse correnti artistiche, ma è stata anche il conflitto concreto tra diverse nazionalità e diverse lingue che non sempre vedevano nella "soglia" un punto d'incontro, bensì un punto di frizione e di contrapposizione. A questo va aggiunto un conflitto generazionale, che per il giovane René era nel contempo una questione personale (il rifiuto del modello paterno e della carriera militare), ma anche una questione culturale: il superamento del naturalismo verso stilemi estetici più ricchi di fantasia, di immagini e di arcano. Dalla madre Rilke ha ereditato l'impulso a ribellarsi all'esistente, la voglia e la forza di tentare una via nuova e diversa, che in fin dei conti si è poi rivelato un impulso a liberarsi dagli "artigli aguzzi" della signora Sophie. Sebbene la madre di Rilke abbia viaggiato molto e, dopo la separazione, sia stata molto raramente a Praga, essa ritorna nell'immaginario rilkiano e in questi racconti come una figura indissolubilmente legata alla città boema. La figura materna assume su di sé tutte le valenze e tutti i significati della *maticka Praha*, che era un *topos* letterario comune a tutte le culture praguesi: quella tedesca, quella ebraica e quella ceca. Se poi questo distacco sia stato, in termini psicoanalitici, una reale liberazione oppure il semplice transfert del rapporto edipico nella figura di Lou Andreas Salomé ha poca importanza dal nostro punto di vista, giacché questi racconti esprimono il disagio e il tentativo di liberazione del giovane autore e sono scritti con tutti gli strumenti e gli esperimenti linguistici che ne fanno un esempio letterario di estremo interesse.

Il modo in cui Rilke si liberò della figura dolce e opprimente della "mammina" (che non va solo intesa in senso biografico, ma anche e soprattutto nel senso metaforico dell'atmosfera culturale magmatica e provinciale ad un tempo) è indicativo per comprendere le valenze di questa *maticka Praha*. Nel 1897 René incontrò a Monaco Lou Andreas Salomé, che allora aveva 36 anni. I due trascorsero sei settimane d'amore nel piccolo villaggio di Wolfratshausen, fecero insieme due viaggi in Russia nel 1899 e nel 1900. Lou Andreas Salomé, moglie dell'iranista Friedrich Carl Andreas, amica (e alcuni dicono amante) di Nietzsche, in seguito allieva di Freud, rappresentava un tipo di donna e un tipo di cultura distanti dalla svenevolezza e dalla frivolezza della "mammina". Lou Andreas Salomé fu uno stimolo per il poeta a seguire le linee della cultura "moderna" e cosmopolita, fu un modo per ampliare il suo orizzonte culturale ed uscire dagli spazi ristretti della minoranza tedesca di Praga. Fu lei a cambiare il suo nome da René a Rainer, che assume quasi il simbolo di sigillo del radicale cambiamento del poeta e della sua liberazione definitiva dall'atmosfera dolce, vischiosa ed opprimente, legata a *maticka Praha*. Ma il percorso di questa liberazione avviene almeno su un duplice livello: da un lato contrassegna il passaggio dall'adolescenza alla maturità e rappresenta il taglio del cordone ombelicale con l'atmosfera limitata dei circoli culturali praguesi di lingua tedesca, ma dall'altro assume le forme di una liberazione dagli opposti nazionalismi: la cultura "moderna" a cui Rilke si accosta e di cui si fa promotore è priva di confini, è cosmopolita per antonomasia, si basa sulla circolazione di temi e stilemi, non è

legata a un luogo preciso che non sia un luogo poetico. Rilke rimase per tutta la vita in corrispondenza con Lou Andreas Salomé, che fu una delle amiche più feconde di consigli sulla produzione letteraria.

Questi racconti si collocano all'interno di tale lento periodo di liberazione di Rilke dai complessi rapporti biografici, psicologici e culturali che lo legavano a Praga. Essi rappresentano una palestra in cui il giovane autore cerca di sperimentare temi e linguaggi in grado di differenziarsi dallo stile praghese del suo tempo e sono dunque in parte debitori di quel clima di *maticka Praha*, ma contemporaneamente ne rappresentano la critica più radicale. L'atmosfera naturalistica viene infatti qui lacerata da elementi fantastici, magici, tetri, che si riallacciano, per vie sghembe e traverse, a quell'arte della nevrosi, a cui la Salomé era a sua volta legata. Durante la stesura di questi racconti questo lento processo di emancipazione e autodeterminazione era in atto, per cui possiamo rilevare nelle prime prove tutte le angosce e le incertezze giovanili che mano a mano lasciano il passo a una nuova autoconsapevolezza. Il distacco dalle figure dei genitori e dall'atmosfera ristretta della provincia si manifesta nell'ironia sottile che il giovane Rilke adopera a piene mani nella definizione dei suoi personaggi. La stanca e macilenta figura materna che ritorna continuamente nei suoi racconti viene inquadrata in stilemi che partono dalla prosa naturalistica, fatta di povere figure malate e moribonde, ma poi finisce per sfociare in un clima macabro, cimiteriale, a volte persino gotico, in cui l'autore tenta di forzare le capacità espressive del linguaggio per raggiungere toni "moderni" molto lontani dalla descrizione realistica.

Anche gli elementi più evidentemente autobiografici assumono un valore terapeutico di liberazione dal passato mediante l'ironia. Nel racconto *Un uomo di carattere* (1896) – e in particolare nell'episodio del finanziamento per la costruzione del teatro – non è difficile scorgere la figura dello zio Joroslav. Ma tutto il racconto è giocato sulla chiave ironica che riesce a stemperare persino la drammaticità del funerale, capovolgendo il tutto in una scena grottesca, in cui affiora l'aspetto critico. Del resto il paradosso è anche la chiave di lettura del racconto *L'apostolo* (1896), dove è evidente l'influenza di Nietzsche⁶. Qui le teorie del filosofo vengono esemplificate sino ad arrivare quasi ad una parafrasi di alcuni brani delle sue opere. Però, all'interno di questa chiave paradossale, Rilke sottolinea proprio quegli aspetti inquietanti della filosofia nietzscheana (il superuomo, la volontà di potenza, il razzismo) che saranno ripresi strumentalmente qualche decennio più tardi dalle più bieche, forze reazionarie. Questo suo approccio a Nietzsche, se non è del tutto privo di intenti ironici, è però completamente diverso da quello "liberatorio" e antiborghese che vigeva nei circoli culturali viennesi, e fornisce un quadro della filosofia nietzscheana tutto volto a sottolineare gli aspetti distruttivi e inquietanti. Rilke, probabilmente con intenti ironici, parla di «impero millenario», cogliendo una chiave di lettura autoritaria e razzista nelle opere di Nietzsche allo scopo di criticare i nazionalismi praguesi. L'ironia assume invece in *Diavoleria* (1899) la valenza psicoanalitica di soluzione del rapporto con la madre. Rilke ironizza infatti sulla

⁶ Cfr. I. Hennemann Barale, *All'ombra di Nietzsche. George, Hofmannstahl, Rilke*, Lucca 1931, pp. 141-143. (N.d.C.)

figura della madre, ossessionata dalla sua smania di essere insignita di un titolo nobiliare, e ridicolizza la sua propensione per l'arcano e per il misterioso. Questo definitivo distacco dalla madre va di pari passo con il rifiuto del nazionalismo: questione autobiografica e questione culturale si intersecano indissolubilmente. I due protagonisti di questo racconto, su cui si sbizzarrisce il sarcasmo dell'autore, vengono però associati al suo stesso destino di "senza casa". L'ironia è il mezzo per ottenere il definitivo distacco dalla "patria" e dai sogni maniacali dei genitori, per raggiungere quello "spiazzamento", che lo porta, sì, ad essere "senza casa", ma lo proietta nella dimensione esistenziale moderna di cittadino del mondo.

Rilke ebbe modo di conoscere e apprezzare nei circoli letterari di Praga numerosi scrittori di lingua ceca, da cui fu influenzato nelle sue poesie. Anzi proprio dalla cultura ceca Rilke ha tratto gli stilemi e i temi (arcani ed orfici) per superare lo stagnante naturalismo in voga in quegli anni nella cultura tedesca. La constatazione della ricchezza delle altre culture che si affacciavano sulla "soglia" della città praghese, unite alla "scoperta" della lingua e della cultura russa, tramite Lou Andreas Salomé, sono state le cause dell'abbandono da parte di Rilke di quegli schematismi nazionalistici, di quelle barriere "di classe", che per vie diverse, gli avevano inculcato i suoi genitori. Dopo la sua partenza da Praga Rilke si sentì e divenne un poeta europeo, non solo perché scrisse dei versi in russo, in francese e persino in italiano, non solo perché abitò a Parigi, a Duino, a Muzot e viaggiò continuamente per tutta la sua vita, ma perché concepì la sua stessa opera aperta a tutte le interferenze e assolutamente slegata da qualsiasi luogo che non fosse un luogo poetico. Come nota Mittner⁷, Rilke è il primo esempio di poeta "senza casa", nel senso che non ebbe mai una vera e propria residenza non solo per ragioni economiche, ma anche perché era cosciente che il "mondo di ieri" era destinato a scomparire e che quindi la *Heimat*, la casa paterna (in questo caso sarebbe meglio dire "materna") non era una vera casa, ma era dissolta sotto le sue contraddizioni. Questo senso di decadenza della casa paterna non va decifrato solo alla luce delle sue vicende biografiche, del suo sentirsi rifiutato dalla madre, della dissoluzione storica del focolare domestico di suo padre; ma va inteso in senso più generale come coscienza della fine di quel clima tenero e protettivo, dolce e avvincente di *maticka Praha*, che non riusciva a superare i limiti del regionalismo, nonostante le sue magmatiche e straordinarie capacità di esplorare l'arcano e il fantastico. Abbandonare Praga è stato per Rilke una liberazione. E questi racconti rappresentano, sia in senso tematico che in senso linguistico, l'affannosa ricerca di questa liberazione, ed esprimono nel contempo tutti i disagi, le paure, le ossessioni e le sofferenze dei giovani che sono immersi in questo clima «dagli artigiani aguzzi». È infatti la morte il tema centrale di questi racconti. E, al di là degli stilemi di moda alla fine secolo, la morte come viene qui dipinta, a tinte forti e espressive, dal giovane Rilke, assume il significato di morte di tutta un'epoca. Se si abbandona la *maticka* si diviene "senza patria" e senza casa: in questo Rilke è stato coerente: non è

⁷ Cfr. L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca. Dal realismo alla sperimentazione (1820-1970)*, Torino 1971, pp. 1119 ss.; cfr anche L. Mittner, «Rilke, ultimo superstite del mondo di ieri», in *La letteratura tedesca del Novecento*, Torino 1960. pp. 202-210. (N.d.C.)

più tornato in patria e non ha avuto più nemmeno una casa, proiettato com'era alla ricerca sempre e comunque del nuovo.

Dai diari e dai vari carteggi di Rilke, risulta che il poeta tra il 1897 e il 1899 avesse fatto più progetti di raccolte di racconti. Esistono diverse liste prodotte dallo stesso Rilke come ipotesi di sommario di una raccolta di racconti, che poi sono state modificate e abbandonate, a seconda dei consigli degli editori e degli amici (primi tra tutti Ludwig Ganghofer e Lou Andreas Salomé). In quegli anni, infatti, Rilke pubblicò una serie di volumi di racconti: *Am Leben hin* (*Lungo la vita*, 1898), *Zwei Prager Geschichten* (*Due storie praguesi*, 1899), *Geschichte vom lieben Gott* (*Storie del buon Dio*, 1900) e *Die Letzten* (*Gli ultimi*, 1901). Ma questi volumi furono preceduti e accompagnati da una serie di lavori preparatori, di schizzi e di abbozzi, che Rilke pubblicò in varie riviste letterarie, ma che non ebbe mai occasione di raccogliere in volume, nonostante i suoi numerosi progetti. Il presente volume raccoglie questi schizzi, che sono di per sé interessanti come laboratorio stilistico e tematico giacché è fin troppo facile riconoscere in questi racconti situazioni e stilemi che saranno poi rielaborati e sviluppati nelle successive opere di prosa. Nel marzo del 1896, ancora prima, cioè, della pubblicazione del suo primo volume di racconti *Lungo la vita*, Rilke annunciò sulla sua rivista *Wegwarten* la preparazione di un volume di racconti dal titolo *Totentänze. Zwielficht-Skizzen* (*Danze macabre. Schizzi in penombra*). E in effetti i racconti di questo periodo hanno tutti un tono crepuscolare che pervade anche temi apparentemente naturalistici, tutti rifusi nella malattia dell'esistenza e nell'imminenza della fine. La costellazione dei vari racconti rilkeiani, scritti tra il 1894 e il 1902 e pubblicati nelle varie riviste letterarie, che poi non sono stati raccolti nei quattro volumi sopra citati, possono benissimo essere considerati come un reiterato tentativo di comporre questa raccolta annunciata. È evidente che Rilke nel corso degli anni ha modificato più volte i piani e l'indice del progettato volume, togliendo e inserendo racconti, un po' per convinzione personale, un po' su indicazione dell'ipotetico editore. Nel 1896 Rilke pubblicò nel supplemento letterario della *Deutsche Rundschau* di Praga due racconti (*E tuttavia la morte* e *L'avvenimento*) che avevano come titolo complessivo *Danze macabre*. Nei racconti sparsi di quegli anni si possono ritrovare una serie di abbozzi, che compaiono nei vari schemi di volume, e che possono essere sussunti sotto questo titolo comune. Trattandosi di una scelta tra ipotesi e schizzi, che per ragioni di spazio e di frammentarietà, non possono essere pubblicati tutti, si va certo incontro al rischio di arbitrarietà. Ma la linea che abbiamo scelto per compilare questa raccolta è omogenea e fondata da un lato sugli schemi rilkeiani, come risultano dai suoi diari e dalle sue lettere, dall'altro dal criterio di presentare le variazioni sul tema della morte come percezione della decadenza di un mondo e come espressione del disagio di uno spirito giovanile nei confronti delle convenzioni sociali e culturali della sua epoca. Questi schizzi vengono definiti da Rilke "moderni" nel senso che esprimono perfettamente il tentativo di superare le barriere del naturalismo. Il 28 giugno 1896 il supplemento estivo del periodico praghese *Politik* pubblicò il racconto rilkeiano *La vittima*, con l'annotazione redazionale che si trattava dell'anticipazione di un libro di novelle di prossima pubblicazione che avrebbe avuto il titolo di *Cos'agita le genti?* In effetti, nell'archivio di Rilke si trova una cartellina con la scritta: «René Maria Rilke /

Cos'agita le genti? / e altri racconti», seguita da una dedica molto significativa: «al mio *daimonion*». Sia la variante del titolo, che è tratto da un salmo, sia la dedica, indicano chiaramente il carattere di ossessiva ricerca di identità che questi racconti rappresentavano per il giovane autore. Del resto in una lettera da Monaco alla madre dell'8 dicembre 1896 Rilke afferma di «ritenere di essere uscito dal suo malato e disgregante *Sturm und Drang*». Questi racconti assumono, quindi, per il giovane autore un valore terapeutico, quasi fossero un esercizio di trascrizione stilizzata di quel lento processo di chiarificazione che lo ha portato al superamento del suo rapporto “ancestrale” con la madre. Il racconto più lungo di questo periodo, che raccoglie in sé tutta la tematica del disagio generazionale e della sorda ribellione al mondo praghese, del distacco da quella “casa” che si era dissolta e che non conservava null'altro se non assurde prescrizioni, è costituito da *Ewald Tragy*. Scritto probabilmente tra il 1897 e il 1899, rimasto inedito fino al 1929, quando fu pubblicato in 95 esemplari per la società di bibliofili di Monaco, è noto da anni al pubblico italiano. In esso viene, per così dire, esaurita la problematica della contrapposizione al padre e affiora, con tutte le mediazioni letterarie del caso, la tematica edipica sotto forma di autodeterminazione del soggetto e di rottura traumatica del famoso cordone ombelicale che lega il giovane protagonista alla famiglia e alla tradizione sociale e culturale che essa esprime. Lo spirito di ribellione contro la vita stucchevole della borghesia praghese di lingua tedesca pervade tutta la prima parte del racconto e ricorda da vicino l'altro “prigioniero” di quella famiglia e di quella società. Ma mentre in Kafka la ribellione al padre assume le valenze metafisiche di una ribellione nei confronti della tradizione e della Torah nel nome di una scrittura “profana”, in Rilke è determinante la presenza (o l'assenza) della figura materna, con tutti i richiami psicoanalitici che questo comporta. Il carattere autobiografico del racconto sta tutto nella volontà di distacco che il giovane Ewald Tragy manifesta nei confronti della famiglia col suo proposito di trasferirsi a Monaco. «Va' pure a bruciarti le ali», gli dice il padre, «vedrai cosa vuol dire fare da solo. Compi pure le tue esperienze»⁸. Il tono sarcastico del padre non dissuade evidentemente il giovane protagonista dal suo proposito di uscire dalla cappa di un ambiente soffocante. Temi e stilemi presenti in questi racconti e in *Ewald Tragy* verranno ripresi e ampliati nei *Quaderni di Malte Laurids Brigge* (1910), dove non solo il protagonista, ma anche l'autore si sono liberati di tutte le scorie che li tenevano prigionieri, con la violenza dell'autorità o con la melliflua dolcezza “dagli artigli aguzzi”, nella vuota “casa” dai valori disgregati. Questi racconti sono il tentativo di René di “bruciarsi le ali”, di liberarsi dagli artigli della “mammina”, di tentare una via del tutto personale che gli consentisse di uscire dai limiti angusti dei regionalismi e dei patriottismi per attingere agli stimoli della cultura “moderna”. Rappresentano il lento e complesso processo di metamorfosi, fatto di ansie, di dubbi, di introspezione psicologica e di sperimentazione linguistica, che lo porterà a divenire quel Rainer Maria Rilke che, con i suoi toni orfici e i suoi echi psicoanalitici, si è affermato nella poesia europea. Lo sradicamento e la mancanza di centro dell'anima moderna non sono visti qui solo come un processo di perdita e di spiazzamento, ma

⁸ R.M. Rilke, *Ewald Tragy*, a cura di G. Zampa, Milano 1974, p. 15. (N.d.C.)

assumono la valenza di una liberazione, dell'autoaffermazione dell'individuo che passa dall'adolescenza a una consapevole maturità. Freud parlerebbe dell'uccisione del padre. Nel caso di Rilke bisogna parlare del distacco, complesso e problematico, dalla madre biologica e da *maticka Praha*, la madre culturale.

Nota bio-bibliografica

La vita e le opere

René Rilke nacque a Praga il 4 dicembre 1875 da un ex ufficiale, divenuto poi impiegato di una ferrovia locale e dalla figlia di un banchiere, donna ambiziosa e ossessionata dall'idea di frequentare il bel mondo e la nobiltà. Nel 1884 i genitori si separarono. Frequentò il collegio militare di St. Pölten (1886-1890). Nel 1890 fu iscritto alla scuola militare superiore di Mährisch-Weisskirchen, da cui fu espulso, un anno dopo, per ragioni non chiare. Continuò gli studi alla scuola commerciale di Linz, grazie ai finanziamenti dello zio Joroslav, famoso avvocato, che aveva intenzione di associarlo nella sua attività. Nel 1892 abbandonò la scuola e tornò a Praga, dove continuò a studiare privatamente, grazie ai finanziamenti dello zio Joroslav. Frequentò gli ambienti culturali praguesi e cominciò a pubblicare le prime opere su riviste letterarie. Nel 1895 prese la maturità e si iscrisse all'università di Praga: studiò arte, letteratura e filosofia. Nel 1896 si trasferì a Monaco per frequentare l'università. A questo periodo risale la pubblicazione delle prime raccolte di versi *Larenopfer* (Offerta ai lari) e *Leben und Lieder* (Vita e canti). Il 12 maggio 1897 conobbe Lou Andreas Salomé (1861-1937), con cui ebbe un'intensa relazione. La donna lo introdusse negli ambienti letterari tedeschi ed europei e cambiò il suo nome in Rainer. Pubblicò le raccolte di versi *Traumgekrönt* (Coronato di sogno, 1897) e *Advent* (Avvento, 1897), un volume di racconti *Am Leben hin* (Lungo la vita, 1898), *Zwei Prager Geschichten* (Due storie praguesi, 1899) e il volume di poesie *Mir zur Feier* (Per la mia gioia, 1899).

L'incontro con Lou Andreas Salomé cambiò radicalmente la sua vita. Tra il 1899 e il 1900 intraprese due viaggi in Russia in compagnia della Salomé, che era di origine russa. Qui conobbe Leonid Pasternak e il vecchio Tolstoj. La Salomé lo introdusse anche negli ambienti letterari di Berlino, dove conobbe Stefan George e Gerhardt Hauptmann. Spirito irrequieto, non ebbe un posto stabile in cui vivere, tanto che è difficile ricostruire con esattezza la sua biografia nei dettagli. Al 1898 risale il *Diario fiorentino*, scritto per la Salomé, in cui parla delle opere d'arte che lo hanno colpito in Italia e in cui risulta evidente l'influenza di Nietzsche. Su invito del pittore Henri Vogeler, conosciuto a Firenze, si trasferì, verso la fine del 1900, a Worpswede, presso Brema, in una colonia di artisti. Qui conobbe la scultrice Clara Westhoff, allieva di Rodin, che sposò nel 1901. Dopo il divorzio (1902), si recò a Parigi da Auguste Rodin una prima volta tra il 1902 e il 1903 e una seconda volta tra il 1904 e il 1906, in cui svolse funzioni di segretario del pittore. Viaggiò incessantemente, fu a Roma (1903), in Danimarca e Svezia (1906), in Belgio (1906) a Capri, Napoli e Roma (1906-10), in Algeria, Tunisia e in Egitto (1910), in Spagna (1912/13). Tra il 1910 e il 1912, trascorse diversi mesi a Duino, presso Trieste, ospite della Principessa Maria von Thurn und Taxis.

In questi anni Rilke acquista il suo profilo di grande poeta che riesce a coniugare i toni crepuscolari con una simbologia onirica attraverso il lavoro sul linguaggio. Nel 1903 pubblicò *Stundenbuch* (Libro d'ore); nel 1902 compose *Das Buch der Bilder* (Il libro delle immagini, pubblicato nel 1905); nel 1904 la romanza *Weise von Liebe und Tod des Cornets Christoph Rilke* (La storia dell'amore e della morte dell'alfiere Cristoforo Rilke); *Neue Gedichte* (Nuove poesie, in due volumi 1907 e 1908). La massima espressione della sua prosa la troviamo nelle *Aufzeichnungen des Malte Laurids Brigge* (I quaderni di Malte Laurids Brigge, 1910); ma non bisogna dimenticare il racconto *Ewald Tragy*, scritto probabilmente tra il 1897 e il 1899, e rimasto inedito fino al 1929. Nel 1915, per breve tempo sotto le armi prima di essere congedato, fu molto scosso dall'esperienza della guerra. Dal 1919 fu spesso a Muzot, nel Vallese, in una torre messaggi a disposizione dall'amico Reinhardt. Nell'ultima parte della sua vita Rilke ha forse prodotto la parte migliore della sua vena poetica, accentuando i toni orfici, "notturni" e mistici. A questa breve, ma intensa stagione risalgono le *Duineser Elegien* (Elegie duinesi, 1922) e i *Sonette an Orpheus* (Sonetti a Orfeo, 1922). Fu spesso a Parigi, dove tradusse i poemetti di Valéry e scrisse anche delle poesie direttamente in francese. Morì di leucemia il 29 dicembre 1926 nel sanatorio di Valmont, presso Montreux.

Principali traduzioni in italiano

Poesie, tr. di G. Pintor, Torino 1942;
Liriche, tr. e intr. di V. Errante, Firenze 1942;
Prose. Storie del buon Dio, Malte Laurids Brigge, tr. di V. Errante, Firenze 1942,
Lettere, tr. di L. Traverso, Milano 1947;
Il libro delle immagini, tr. di P. De Nicola, Milano 1947;
Del poeta, a cura di N. Saito, Torino 1948;
Sonetti a Orfeo, tr. di R. Prati, Milano 1948;
Poesie francesi, tr. e intr. di P. Bigongiari e G. Zampa, Milano 1948;
Del paesaggio e altri scritti, a cura di G. Zampa, Milano 1949;
Racconti giovanili, a cura di G. Zampa, Milano 1950;
Il libro d'ore, vers. di P. De Nicola, prem. di C. Angelini, Cremona 1950;
Liriche e prose, a cura di V. Errante, Firenze 1951;
La storia dell'amore e della morte dell'alfiere Cristoforo Rilke, tr. di G.P. Bonardi, Verona 1951;
Elegie di Duino, tr. di G. Regini, Bologna 1954;
Lettere milanesi, tr. di G. Federici Ajroldi, Milano 1956;
Poesie sparse e ultime (1902-1926), tr. e intr. di L. Traverso, Firenze 1958;
Elegie Duinesi, intr. e vers. di L. Traverso, Firenze 1959;
I quaderni di Malte Laurids Brigge, a cura di F. Jesi, Milano 1974;
Ewald Tragy, a cura di G. Zampa, Milano 1974;
Elegie Duinesi, intr. di A. Destro, Torino 1978;
Lettere a un giovane poeta. Lettere a una giovane signora. Su Dio, tr. di L. Traverso, Milano 1980;

Il diario fiorentino, a cura di G. Zampa, Milano 1981;
Il testamento, tr. di C. Groff, intr. e note di E. Potthoff, Milano 1983;
Lettere su Cézanne, tr. e intr. di G. Zampa, Milano 1984;
Rodin, tr. di C. Groff, postf. di E. Potthoff, Milano 1985;
La principessa bianca, a cura di E. Potthoff, Trento 1988;
Sonetti a Orfeo, tr. di C. Groff e E. Potthoff, Milano 1989;
La coppa di silenzio. Lettere 1906-1926, a cura di Donald A. Prater, Milano 1989;
Sonetti a Orfeo. Poesie sparse, a cura di G. Cacciapiglia, Pordenone 1990;
Nuove poesie e requiem, a cura di G. Carnipaglia, Torino 1992;
I quaderni di Malte Laurids Brigge, a cura di G. Zampa, Milano 1992.

Bibliografia essenziale

FEDERICO OLIVERO, *Rainer Maria Rilke*, Torino 1929;
 VINCENZO ERRANTE, *Rilke. Storia di un'anima e di una poesia*, Milano 1930;
 BENEDETTO CROCE, «Alcune liriche di Rilke», in *La Critica*, 1943, pp. 132-149;
 GIUSEPPE GABETTI, «L'Italia e la poesia di Rilke», in *Studi Germanici*, vi, 1944, 17-34;
 MAGDA VON HATTINGBERG, *Rilke e Benvenuta*, Firenze 1949;
 PETER DEMETZ, *René Rilkes Prager Jahre*, Düsseldorf 1953;
 BONAVENTURA TECCHI, «Rilke e il suo diario fiorentino», in *Rivista di letterature moderne e comparate*, IX, 1956, pp. 245-258;
 BONAVENTURA TECCHI, «Rilke in Italia», in *Orbis Litterarum*, IX, 1956, pp. 53-63;
 GUIDO DEVESCOVI, *Discorso profano su Rilke*, Trieste 1957;
 ITALO MAIONE, *Rainer Maria Rilke*, Napoli 1958;
 VITTORIO MATTHIEU, *Dio nel «libro d'ore» di R.M. Rilke*, Firenze 1968;
 GIORGIO ZAMPA, *Rilke, Kafka, Mann*, Bari 1968;
 ALBERTO DESTRO, *Le «Duineser Elegien» e la poesia di Rainer Maria Rilke*, Roma 1970;
 FURIO JESI, *Rilke*, Firenze 1973;
 ALBERTO DESTRO, «I quaderni di Malte Laurids Brigge», in *Il romanzo tedesco del Novecento*, a cura di G. Baioni, G. Bevilacqua, C. Cases e C. Magris, Torino 1973, pp. 80-99;
 GIUSEPPE BEVILACQUA, «Un saggio d'opinione», in *Atti del secondo convegno del «Centro Studi Rainer Maria Rilke e il suo tempo»*, a cura di A. Gruber Benco, Duino (Trieste) 1973, pp. 19-33;
 CLAUDIO MAGRIS, *Il gesto di Rilke*, ivi, pp. 9-15;
 GIORGIO CUSATELLI, *Una lettura: «Die Letzten»*, ivi, pp. 59-70;
 ALBERTO DESTRO, *Perché Rilke oggi*, ivi, pp. 46-56;
 FABIO RUSSO, *Prospettiva di un rapporto tra Leopardi e Rilke*, Trieste 1973;
Rilke heute, a cura di J.P. Strelka, Frankfurt am Main 1975;
 FURIO JESI, *Esoterismo e linguaggio mitologico. Studi su Rainer Maria Rilke*, Messina-Firenze 1976;

Atti del settimo convegno del «Centro Studi Rainer Maria Rilke e il suo tempo», a cura di W. Schweppe, Duino 1978;
 ALBERTO DESTRO, *Invito alla lettura di Rilke*, Milano 1979;
 MAX BROD, *Il circolo di Praga*, Roma 1983;
 FLAVIA ARZENI, «Il linguaggio dell'assenza: Rainer Maria Rilke», in *L'immagine e il segno. Il giapponismo nella cultura europea tra Ottocento e Novecento*, Bologna 1987, pp. 159-185;
Saggi di letteratura praghese, a cura di M. Freschi, Napoli 1987;
 MARIA THURN-TAXIS, *Rainer Maria Rilke*, tr. di N. Carli, Pordenone 1987;
 SIEGFRIED UNSELD, *L'autore e il suo editore. Le vicende editoriali di Hesse, Brecht, Rilke e Walser*, Milano 1988;
 WOLFGANG LEPPMANN, *Rilke: la vita e l'opera*, tr. di D. Frediani, Milano 1984;
 GRAZIA PULVIRENTI, *Fra il silenzio delle sirene e il canto di Orfeo: la crisi del linguaggio nella poesia austriaca degli inizi del secolo. Hofmannsthal, Trakl, Rilke*, Catania 1989;
 MARINO FRESCHI, *La Praga di Kafka*, Napoli 1990;
 LOU ANDREAS SALOMÉ, *Rainer Maria Rilke. Un incontro*, a cura di A. Valtolina, Milano 1992;
 INGRID HENNEMANN BARALE, *Schegge rilkiane*, Pisa 1992.

Danze macabre

Pierre Dumont

La locomotiva lanciò un fischio senza fine nell'aria azzurra del mezzogiorno di agosto afoso e scintillante di luce. Pierre sedeva con sua madre in uno scompartimento di seconda classe. La madre, una donna minuta, vivace, con un modesto vestito di panno nero, con un viso pallido, buono e occhi spenti e afflitti – la vedova di un ufficiale. Suo figlio, un bamboccio di appena undici anni con l'uniforme del collegio militare.

«Ci siamo», disse Pierre a voce alta e allegra e prese la sua semplice valigetta grigia dal portabagagli. Vi si poteva leggere, scritto in grandi e fredde lettere erariali: *Pierre Dumont. I anno N. 20*. La madre guardava in silenzio davanti a sé. Quando il piccolo appoggiò il bagaglio sul sedile di fronte, le vennero sotto gli occhi le grandi lettere nella loro caparbieta. Le aveva già lette cento volte durante il lungo viaggio. E sospirò. Non era certo permalosa e, a fianco del defunto capitano, aveva imparato a conoscere l'essenza della vita militare e ci si era abituata. Ma il suo orgoglio di madre veniva ferito dal fatto che il suo Pierre, la cui piccola persona rappresentava nel suo cuore una figura molto importante, era stato ridotto ad un numero. N. 20. Che brutto suono! Pierre nel frattempo si era portato al finestrino e guardava fuori il panorama. Erano proprio davanti alla stazione. Il treno procedeva lentamente con gran stridio al passaggio sugli scambi. Di fuori scorrevano verdi terrapieni d'erba, vaste pianure, e minuscole casette, davanti alle cui porte stavano girasoli come sentinelle con le loro corolle gialle. Ma le porte erano così piccole che Pierre pensò che avrebbe dovuto piegarsi per poter entrare. Ma subito sparirono le case. Arrivarono neri magazzini pieni di fumo con reticoli di vetrate, la ferrovia divenne sempre più grande, un binario nasceva a fianco di un altro, e finalmente entrarono tra fragore e strepito nella stazione della piccola cittadina.

«Oggi dobbiamo divertirci veramente, mamma», sussurrò il piccolo e abbracciò la donna stupita con una foga irruenta. Quindi afferrò la valigia e aiutò sua madre a scendere. Con aria orgogliosa porse il braccio alla signora Dumont, che, sebbene non fosse alta, poté accettarlo solo in modo da tenere la sua mano sinistra sotto l'ascella del suo cavaliere. Un facchino si era occupato del bagaglio. Così nella calda giornata attraversarono le strade polverose verso il ristorante.

«Cosa vogliamo mangiare, mamma?»

«Quello che vuoi, caro!»

Allora Pierre ripensò a tutti i suoi piatti preferiti, con cui era stato nutrito a casa durante i due mesi di vacanza. Considerò se era possibile avere questo e quello anche lì. E si parlò di tutto con precisione luculliana: dalla minestra sino alla torta di mele ricoperta di crema. Il piccolo soldato era pieno di facezie; questi piatti preferiti sembravano formare le colonne portanti della sua vita, sul cui piano terra si collocavano tutti gli altri avvenimenti. Infatti ripeteva continuamente: ti ricordi, quando abbiamo mangiato per l'ultima volta quella cosa, allora è successo questo e

quello. Certamente gli venne anche in mente che quel giorno per l'ultima volta si poteva rallegrare di quei piaceri per i quattro mesi successivi – e allora tacque un poco e sospirò molto sommessamente. Ma quella giornata estiva, allegra e assolata, non mancò di fare effetto sull'animo del fanciullo e riprese subito a ciarlare con maggiore baldanza e ripensò ai bei giorni della vacanza appena finita. Si erano fatte le due. Alle sette doveva essere in caserma – quindi ancora cinque ore. Per cinque volte la lancetta grande avrebbe dovuto ruotare sul quadrante – c'è tempo ancora, c'è molto tempo.

Il pranzo era finito. Pierre aveva parlato ininterrottamente. Solo quando la madre gli versò del vino rosso, alzò un po' il bicchiere con gli occhi lucidi e lo fissò significativamente, allora gli venne un groppo in gola. Il suo sguardo vagava per la stanza. Rimase fissato sul quadrante dell'orologio: erano le tre. Per quattro volte la lancetta... pensò. Questo gli diede coraggio. Alzò il suo calice e brindò impetuosamente: «A un felice rivederci, mammina». La sua voce aveva un suono duro e diverso. Baciò rapidamente la piccola donna sulla pallida fronte come se temesse di diventare di nuovo debole.

Dopo pranzo passeggiarono su e giù a braccetto sulla riva del fiume. Incontrarono poche persone. Potevano parlare tra loro senza essere disturbati. Ma spesso il colloquio si bloccava. Pierre alzava la testa, infilava le mani nelle tasche dei pantaloni e guardava distratto coi suoi grandi occhi azzurri al di là del fiume splendente i pendii viola dell'altra riva. La signora Dumont notò che nei viali attraverso cui passeggiavano le foglie erano già divenute gialle e rigide, qua e là alcune erano già cadute a terra; quando una scricchiolò sotto i suoi piedi, sussultò e disse sommessamente: «Arriva l'autunno».

«Sì», mormorò Pierre tra i denti. «Ma abbiamo avuto una bella estate», proseguì la signora Dumont quasi con imbarazzo. Suo figlio non rispose.

«Madre», non la guardava in viso mentre parlava. «Madre, porta i miei saluti alla cara Giulia, eh.» Tacque e arrossì.

La madre sorrise: «Puoi stare tranquillo, lo farò, mio caro Pierre». Giulia era una cuginetta, di cui il piccolo cavaliere era innamorato. Aveva spesso passeggiato sotto la sua finestra, aveva giocato con lei a palla, le aveva regalato dei fiori e – questo non lo sapeva nemmeno la signora Dumont – portava un ritratto della cuginetta nella tasca sinistra della sua divisa.

«Ma anche Giulia lascerà certamente la casa», argomentò la madre, felice di aver portato il piccolo a parlare di questo argomento. «Andrà dalle signorine inglesi o al Sacrecoeur...» La vedova conosceva il suo Pierre. Il fatto che l'adorata avesse dovuto sopportare una sorte simile alla sua lo consolò, ma subito si rimproverò interiormente della sua meschinità. Con fantasia tipicamente infantile saltò i mesi di scuola che stavano davanti a lui: «Ma quando a Natale tornerò a casa ci sarà anche Giulia?».

«Certamente.»

«E tu la inviterai, mammina cara, per la notte di Natale, non è vero?»

«Mi ha detto di sì in anticipo e mi ha dovuto promettere che chiederà per tempo il permesso a sua madre.»

«Benissimo!», gioì il ragazzo e i suoi occhi brillarono.

«Preparerò per te un bell'albero di Natale, e se sarai bravo...»

«Alla fine... la nuova divisa!»

«Chissà, chissà», sorrise la piccola donna.

«Mammina del mio cuore!», gridò il giovane eroe e non si vergognò di baciare con slancio la signora Dumont in mezzo al viale dove tutti andavano a passeggio, «sei così buona!»

«Fai il bravo, Pierre!», disse la madre con tono serio.

«Ma certo! Ho voglia di studiare...»

«Sai bene che hai difficoltà in matematica!»

«Andrà tutto benissimo, vedrai.»

«E non prendere freddo, adesso inizia la stagione più fredda, vestiti sempre pesante. Di notte rimboccati bene la coperta in modo da non scoprirti!»

«Non ti preoccupare, non ti preoccupare.» E Pierre ricominciò a parlare degli avvenimenti delle vacanze. Erano così allegri e spassosi che ambedue, madre e figlio, risero di cuore... Improvvisamente trasalì. Dalla chiesa si sentirono i tocchi di campana.

«Suonano le sei», disse e cercò di sorridere.

«Andiamo in pasticceria.»

«Sì, lì ci sono dei buoni cannoli alla crema. Li ho mangiati per la prima volta quando abbiamo fatto quella gita con Giulia...»

Pierre sedeva su una sediolina di canne dalle gambe sottili nella bottega del pasticciere e mangiava a quattro ganasce. In realtà era già sazio e dopo alcuni morsi dovette riprendere fiato; – ma era l'ultima volta – e continuò a mangiare.

«Sono contenta che ti piaccia, bambino mio», disse la signora Dumont che sorseggiava una tazza di caffè.

Ma Pierre continuava a mangiare. Ci fu un rintocco dalla torre.

«Le sei e mezzo», borbottò il vacanziero e sospirò. Aveva la pancia terribilmente piena. Adesso era proprio ora di andare... E andarono. La sera d'agosto era tiepida, e tra gli alberi del viale si alzò un venticello piacevole.

«Non hai freddo, mamma?», chiese il ragazzo distrattamente.

«Non ti preoccupare, caro.»

«Che ne sarà di Belly?» Belly era un cagnolino.

«L'ho affidato ad una donna, gli darà da mangiare le solite cose e lo porterà a spasso...»

«Di' a Belly che gli mando i miei saluti, – che deve fare il bravo...» Cercava di scherzare, ma smise subito.

«Hai tutto l'occorrente con te, Pierre?» Di lontano si vedeva già la facciata uniforme e grigia della caserma. «Il tuo foglio di licenza?»

«Ho tutto, mamma.»

«Ti devi presentare già stasera?»

«Sì, immediatamente.»

«E domani ricomincia la scuola?»

«Sì!»

«Mi scriverai?»

«Anche tu mamma, – per favore – non appena arrivi a casa.»

«Naturalmente, figlio mio.»

«Credo che la lettera ci metta sempre due giorni per arrivare.»

La madre non poteva parlare; aveva un groppo in gola. Erano proprio addosso al portone.

«Ti ringrazio, mamma, per la bella giornata.» Il povero ragazzo si sentiva male; aveva chiaramente mangiato troppo. Aveva un terribile mal di stomaco e i piedi gli tremavano.

«Sei pallido», disse la signora Dumont.

«Ma no.» Era una grossa bugia, e lo sapeva.

Come gli faceva male la testa! Non era quasi in grado di stare in piedi. «Sto veramente...» Suonarono le sette!

Si abbracciarono e piansero.

«Figlio mio!», singhiozzò la povera donna. «Mamma, tra centoventi giorni sarò...»

«Fai il bravo, riguardati...», e con mano tremante fece al ragazzo il segno della croce...

Pierre si distaccò. «Devo andare, mamma, se no verrò punito», balbettò, «...e scrivimi, mamma, e Giulia, lo sai, e Belly.» Ancora un bacio e se ne andò.

«Vai con Dio.» Non la ascoltava più.

Al portone si voltò ancora una volta. Vide la piccola figura nera laggiù tra gli alberi scuri – e represses a fatica le lacrime... Ma si sentiva proprio molto male. Entrò barcollando nell'ampio cortile... era così stanco...

«Dumont!», gridò una voce brutale.

Il sottufficiale di guardia stava davanti a lui.

«Dumont! Porco demonio, non lo sa che si deve presentare al corpo di guardia?...»

La cucitrice

... Era il mese d'aprile dell'anno 188... Ero costretto a cambiare appartamento. Il padrone di casa aveva venduto l'edificio e il nuovo padrone aveva deciso di affittare il piano in cui si trovava la mia modesta cameretta ad un'unica persona. Ne cercai a lungo un altro, ma invano. Stanco di cercare presi finalmente una cameretta, quasi senza vederla, al terzo piano di un edificio, il cui lato più lungo occupava una parte non piccola del minuscolo vicolo laterale.

La mia camera mi sembrò comoda fin dal primo giorno. Dalle due piccole finestre, i cui vetri a reticolo lasciavano trasparire l'età della casa, potevo vedere, al di là dei tetti rossi e grigi, al di là dei fumaioli pieni di fuliggine, le montagne azzurre e potevo contemplare il sorgere del sole che si sporgeva come una palla infuocata ai lati delle colline evanescenti. I mobili di mia proprietà, che avevo fatto costruire appositamente, rendevano il poco spazio ancora più abitabile di quanto avessi sperato all'inizio, e il servizio di pulizia, che aveva assunto la portiera, non lasciava a desiderare. Le scale non erano troppo ripide e si potevano salire senza fatica, sì, se le facevo sovrappensiero mi sentivo indotto ad arrampicarmi sino al tetto. In breve ero contento, e infine nel cortile scuro non giocavano bambini né suonavano pianole.

Sono passati anni da allora. Il tempo di cui parlo si perde per me nelle nebbie del passato, e i colori vivaci degli avvenimenti sono sbiaditi e confusi. È come se parlassi di un evento che non ha coinvolto me, ma un'altra persona, forse un caro amico. Ma non per questo ho motivo di temere che il mio amor proprio mi induca a mentire: scrivo in modo aperto, chiaro e corrispondente al vero.

Non stavo molto spesso a casa, allora. La mattina presto, alle sette e mezzo, andavo in ufficio, pranzavo a mezzogiorno in una trattoria poco cara e, finché era possibile, trascorrevo il pomeriggio a casa della mia fidanzata. Sì, ero fidanzato, allora. Edwige – la chiamerò così – era giovane, amabile, colta e – ciò che contava di più agli occhi dei miei compagni – ricca. Proveniva da un'antica famiglia di commercianti, che, attraverso risparmio e lavoro, erano finalmente riusciti a condurre una casa, che era frequentata anche da giovani cavalieri, giacché vi regnava, nel rispetto della buona educazione, una gaiezza senza formalismi, che non offriva agli ospiti noia insieme alle tazze da tè. La più giovane delle figlie di questa famiglia, Edwige, era al centro dell'attenzione, perché univa alla cultura una certa amabile leggerezza, che rendeva interessante e stimolante la conversazione più banale. Possedeva più cuore e spirito delle altre due sorelle più grandi, era schietta, allegra, e – è insomma certo che l'amavo.

Posso parlare apertamente. Più tardi, un anno dopo che il nostro fidanzamento era stato rotto, sposò un giovane ufficiale di nobile famiglia, ma morì dopo aver dato alla luce il primo figlio, una bambina dai riccioli d'oro.

Nella casa dei suoi genitori, dove ogni giorno si poteva incontrare un bel gruppo di gente, rimanevo normalmente fin verso le sei, poi facevo la mia passeggiata, andavo

a teatro e di notte, verso le dieci, tornavo a casa per riprendere poi il giorno dopo lo stesso ritmo di vita.

La mattina presto, quando scendevo lentamente le mie tre rampe di scale, spesso incontravo nel pianerottolo del primo piano il portiere, che puliva le bianche mattonelle. Mi salutava e cominciava un discorso. Ogni giorno lo stesso. Prima parlava del tempo e poi mi chiedeva se ero contento del mio appartamento e cose del genere. Il vecchio non la smetteva mai, gli chiedevo sempre dei suoi figli, al che sospirava e, a denti stretti, sibilava: «È una croce! Mi danno solo preoccupazioni, signore mio!». E così finiva il colloquio. Una volta, era di martedì, chiesi, tanto per dire qualcosa, chi abitasse vicino a me. Il tono della risposta corrispondeva a quello in cui era stata posta la domanda, così, incidentale. «Una cucitrice, una poveraccia, uno schifo...», borbottò senza alzare gli occhi dal pavimento. E fu tutto.

Avevo da molto tempo dimenticato questa informazione quando la incontrai nel buio corridoio del palazzo – la cucitrice, come immaginai allora giustamente. Era domenica mattina. Avevo dormito più a lungo del solito e stavo proprio uscendo, mentre lei, con un libro bianco in mano, probabilmente stava tornando dalla chiesa. Una figura misera: tra le spalle appuntite, coperte da un cappotto verde tutto consumato che arrivava quasi fino a terra, spuntava la testa, su cui si notava dapprima il naso lungo e sottile, e poi le guance incavate. Le labbra sottili, lievemente socchiuse, mostravano denti sporchi, il mento era spinto e sporgente. In quel volto soltanto gli occhi sembravano dire qualcosa. Non che fossero belli, ma erano grossi e neri – anche se privi di splendore. Così neri che i capelli, profondamente scuri, sembravano quasi grigi. So soltanto che quest'essere mi fece un'impressione tutt'altro che gradevole. Credo che non mi avesse nemmeno guardato. Non ebbi tempo di riflettere ulteriormente su quell'incontro insignificante, perché proprio sul portone incontrai un amico, con cui trascorsi l'intero pomeriggio. Poi dimenticai del tutto di avere una vicina, giacché, nonostante fossimo porta a porta, lì accanto c'era silenzio notte e giorno. Sarebbe andato avanti così se una notte per caso – altrimenti non saprei come definirlo – non fosse accaduto l'inatteso, l'impensabile.

In casa della mia fidanzata, negli ultimi giorni del mese d'aprile, ci fu una festa che, a lungo promessa e preparata, riuscì molto bene e durò fino a tarda notte. Proprio quella sera trovai Edwige incantevole. Chiacchierai a lungo con lei nel piccolo salotto verde, ascoltai pieno di gioia come, un po' ironica, un po' infantile, disegnava con intima ingenuità il quadro della nostra futura condizione familiare, come dipingeva coi colori più accesi tutte le piccole gioie e i piccoli dolori, e come si rallegrava della nostra felicità, simile a un bambino di fronte all'albero di Natale. Una piacevole sensazione di felicità attraversò il mio cuore come un calore piacevole, e anche Edwige allora ammise di non avermi mai visto così contento. Lo stesso umore, del resto, regnava su tutta la compagnia: i toast arrivavano a ondate. E si arrivò al punto che alle tre del mattino ancora non ci si voleva separare. Di sotto le carrozze arrivavano una dietro l'altra. I pochi pedoni si dispersero ben presto in tutte le direzioni. Io dovevo camminare per più di mezz'ora e così mi affrettai verso casa, tanto più che la notte di aprile era fredda e nebbiosa. Ero tutto preso dai miei pensieri e non mi sembrò che fosse passato tanto tempo quando fui davanti al portone di casa. Lentamente aprii il portone e poi lo richiusi prudentemente dietro di me. Accesi un

fiammifero che avrebbe dovuto illuminare l'androne fino alle scale. Ma era l'ultimo che avessi. Si spense subito. Salii brancolando le scale, pensando ancora ai bei momenti della sera appena passata. E fui sopra. Misi la chiave nella toppa, girai, l'aprii lentamente...

Lei stava lì davanti a me. Una candela fioca, quasi del tutto consumata, illuminava la misera stanza, da cui proveniva un effluvio di sudore e di grasso. Stava in piedi accanto al letto con una camicia da notte sporca e aperta e una sottoveste scura, non sembrò per niente sorpresa, solo mi guardava fisso con gli occhi sbarrati.

Evidentemente ero entrato nella sua camera. Ma ero così preso, così profondamente avvinto, che non dissi nemmeno una parola di scusa, ma nemmeno me ne andai. Lo so che ero disgustato, ma rimasi. Vidi che si avvicinò al tavolo, tolse via un piatto con i resti sparsi di una cena improbabile, spostò dalla poltrona il vestito, che indossò – e mi invitò a sedermi. Con voce flebile disse: «Prego, si accomodi».

Anche il suono della sua voce mi sembrava sgradevole. Ma, come seguendo una forza sconosciuta, obbedii. Parlò, non so di che. Nel frattempo si sedette ai bordi del letto. Al buio. Vedevo solamente il pallido ovale del viso e a momenti, quando la consunta candela guizzava per un attimo, i grandi occhi. Quindi mi alzai, volevo andarmene. La maniglia alla porta fece resistenza. Lei venne ad aiutarmi. Lì – proprio vicino a me – scivolò e io dovetti abbracciarla. Si strinse al mio petto e io sentii da vicino il suo respiro ardente. Era sgradevole. Volevo liberarmi. Solo i suoi occhi erano così fissi nei miei, come se quello sguardo tessesse una rete invisibile attorno a me. Mi strinse sempre di più a sé, sempre di più. Mi baciò a lungo e con ardore sulle labbra... In quel momento la candela si spense.

La mattina dopo mi svegliai col mal di testa, dolori alla schiena e la bocca amara. Accanto a me nel letto, con la testa sul cuscino, dormiva lei. Il viso pallido ed emaciato, il collo magro, quel petto piatto messo a nudo mi fece orrore. Mi alzai lentamente. Quell'aria stantia mi opprimeva. Mi guardai attorno: il tavolo sporco, la logora poltrona dalle gambe sottili, i fiori appassiti sul davanzale della finestra – tutto dava un'impressione di deperimento e miseria. In quel momento si svegliò. Quasi addormentata appoggiò una mano sulla mia spalla. Osservai questa mano: le lunghe dita ossute con le unghie larghe, corte e sporche, i polpastrelli scuri e pieni di buchi... Mi prese orrore di tutto ciò. Saltai su, spalcai la porta e corsi in camera mia. Lì mi calmai. Ancora mi ricordo che chiusi a chiave – con tutte le mandate.

I giorni seguenti trascorsero nello stesso modo di prima. Una volta, forse una settimana più tardi, quando mi ero già calmato, sbattei per caso col gomito contro la parete. Mi accorsi che questo colpo involontario ricevette subito una risposta. Rimasi fermo. Poi mi addormentai. Nel dormiveglia mi sembrò che la mia porta veniva improvvisamente aperta. Un istante dopo sentii un corpo che si stringeva a me. Era lei. Passò la notte tra le mie braccia. Ripetutamente tentai di mandarla via. Ma lei mi guardava con i suoi grandi occhi e le parole mi morivano sulle labbra. Oh era terribile sentire accanto a me le calde membra di questo essere, di questa ragazza brutta, precocemente invecchiata; ma non trovai la forza...

Talvolta l'incontravo sulle scale di casa. Mi passava accanto come la prima volta: – non ci conoscevamo. Venne da me molto spesso. Lievemente, senza dire una parola, entrava e mi teneva avvinto col suo sguardo. Ero senza volontà.

Finalmente decisi di dare un taglio alla cosa. Mi sembrava un delitto nei confronti della mia fidanzata dividere il letto con quella donna che si stringeva a me con tanta invadenza e che per di più non possedeva il diritto all'amore!

Tornai a casa prima del solito e sprangai subito la mia porta. Quando furono le nove arrivò lei. Poiché trovò la porta chiusa se ne andò via; poteva pensare che non fossi a casa. Ma fui imprudente. Spinsi indietro la pesante sedia della scrivania un po' troppo bruscamente. Deve averlo notato. Un istante dopo bussarono. Non diedi risposta. Bussarono ancora una volta. Quindi impazientemente, senza pausa. Allora udii il suo singhiozzare, a lungo, a lungo... Deve aver trascorso metà della nottata davanti alla mia porta. Ma resistetti; sentivo che questa tenacia avrebbe rotto l'incantesimo.

Il giorno dopo l'incontrai sulle scale. Camminava molto lentamente. Quando le fui accanto spalancò gli occhi. Trasalii: in quegli occhi c'erano un tremolio e una minaccia sgradevoli... Risi di me stesso. Ero stato un vero pazzo! Questa donna! La seguii con lo sguardo e notai che poggiava i piedi sui gradini e saliva con una certa difficoltà...

Quel pomeriggio il capo ebbe bisogno di me, cosicché dovetti rinunciare alla mia solita visita ad Edwige. La sera, quando tornai a casa, trovai una lettera del padre della mia fidanzata che mi lasciò esterrefatto. Diceva: «... date le circostanze Voi capirete che, con mio grande rammarico, mi vedo costretto a ritenere rotto il Vostro fidanzamento con mia figlia. Credevo di aver affidato Edwige ad un uomo che non fosse già impegnato. È preciso compito di un padre risparmiare, finché è possibile, a sua figlia simili esperienze. Comprenderete, egregio signor von B., il mio comportamento, e rimango convinto che mi avreste informato per tempo dello stato delle cose. Per il resto, sempre Vostro...».

Difficile descrivere come mi sentivo. Amavo Edwige. Mi ero abituato a vivere in quel futuro che lei aveva progettato con tanto fascino. Non potevo pensare di vivere senza di lei. So solo che fui dapprima sopraffatto da un grande dolore, che mi fece venire le lacrime agli occhi, prima che trovassi il tempo di riflettere chi avrei dovuto ringraziare per quella straordinaria ricusazione. Giacché era straordinaria in tutti i sensi. Conoscevo il padre di Edwige, che era la giustizia e la coscienziosità fatta persona, ed ero certo che soltanto una grave circostanza aveva potuto spingerlo a un tale comportamento. Infatti mi stimava ed era troppo avveduto per farmi un torto. Quella notte non riuscii a prendere sonno. Mille pensieri mi attraversavano la mente. Finalmente la mattina mi assopii dalla stanchezza. Al risveglio mi accorsi che avevo dimenticato di chiudere a chiave la porta. Ma lei non era venuta da me. Trassi un sospiro di sollievo.

Mi vestii in fretta, presi un permesso di un paio d'ore in ufficio e mi affrettai verso l'appartamento della mia fidanzata. Trovai la porta chiusa, e quando al mio ripetuto bussare nessuno rispose, pensai che fossero partiti. Il portiere stava forse sbrigando delle faccende in cortile, dove non poteva sentire il campanello. Decisi di tornare nel pomeriggio alla solita ora.

E lo feci. Il portiere aprì, fece uno sguardo stupito e disse che avrei dovuto sapere che i signori erano partiti. Trasalii, ma feci come se sapessi già tutto e chiesi di parlare con Franz, il vecchio cameriere. Mi raccontò con dovizia di particolari che tutti, tutti erano partiti, dopo che la mattina prima c'era stata una scenata mai vista.

«Io stavo», così raccontò, «qui nell'ingresso e pulivo le posate, quando entrò una cameriera misera e mal messa e mi chiese di condurla dalla signorina Edwige. Naturalmente non le diedi retta. Bisogna conoscere la gente...» Annuii con fervore e mi balenò un pensiero... «E allora per farla breve», continuò il vecchio chiacchierone, «quella al mio rifiuto cominciò a fare urla e strepiti finché accorse il signor padrone. Lei pregò e giurò che portava notizie importanti. La condusse nel suo studio. Ci rimase un'ora. Un'ora, signor mio illustrissimo! Poi uscì, baciò la mano al signor padrone...»

«Com'era questa ragazza?», lo interruppi.

«Pallida, magra, brutta.»

«Alta?»

«Molto alta.»

«Occhi?»

«Neri. E anche i capelli.» Il vecchio continuò a chiacchierare. Io sapevo abbastanza. Tutte le parole della terribile lettera mi furono chiare: Impegnato!... Sentii nascere in me un sordo rancore. Piantai in asso il servo e mi precipitai fuori. Camminai per le strade fino a casa. Davanti al portone c'era un po' di gente. Uomini e donne. Parlavano sottovoce e rapidamente. Mi feci largo senza complimenti. Poi tre rampe di scale senza fiate. Dovevo andare da lei, dovevo dirle... Non sapevo bene cosa dirle, ma sentivo che al momento giusto mi sarebbero venute le parole adatte...

Anche sulle scale c'era gente. Non ci feci caso. Spalancai la porta. Fui investito da un odore acuto di acido fenico. Un'imprecazione si spense sulle mie labbra. Lei giaceva sulle grigie lenzuola del letto con la sola camicia da notte. La testa rovesciata all'indietro, gli occhi chiusi. Le braccia pendevano flaccide. Mi avvicinai. Non osai toccarla. Con le labbra aperte e con le palpebre rovesciate faceva proprio l'impressione di un'ubriaca. Ero terrorizzato. Ero solo nella stanza. Il sole freddo, splendente illuminò il tavolo sporco – il bordo del letto... Mi chinai sulla donna. Sì, era morta. Il viso aveva un colore violaceo. Esalava cattivo odore. Fui preso da un disgusto, da un ribrezzo...

La cassa dorata

Era primavera. Il sole sorrideva beato nel cielo limpido e profondamente azzurro, ma raramente i raggi si perdevano sino a raggiungere il mezzanino di quel palazzo nello stretto vicolo laterale. Se mai vi giungeva un chiarore, spuntando dalle piccole finestre, e gettava cerchi guizzanti sulla parete imbiancata della misera stanza, era certamente di seconda mano, era infatti riflesso da qualche finestra dell'alto palazzo di fronte. Il bambino che, giorno dopo giorno, giocava presso la finestra del mezzanino, si rallegrava sempre più della macchia di luce guizzante sulla parete e subito la inseguiva e cercava di afferrarla e rideva di tutto cuore, tanto che anche sul volto triste della madre risplendeva un riflesso di questo riso.

Era vedova da poco meno di un anno. Con la morte dell'amato coniuge era crollato anche il modesto tenore di vita che era riuscito a costruire attraverso il suo lavoro. Aveva dovuto cambiare l'appartamento spazioso per quella piccola stanza e con la fatica delle proprie mani accrescere i pochi centesimi prima risparmiati, per non dover negare a se stessa – e soprattutto al bambino di cinque anni, al piccolo Willy – le cose più necessarie. Che meraviglia se questo bambino adesso potesse essere per lei l'unica consolazione!

Alzò gli occhi stanchi dal lavoro e contemplò con sguardo intenso, pieno d'amore, il piccolo che si sporgeva dalla finestra, appoggiando il fresco visetto ai piccoli pugni carnosì.

Quel giorno non era occupato dal gioco del sole, tanto che non degnò d'uno sguardo nemmeno il suo cavalluccio, che rimase rovesciato sul davanzale della finestra. Quel giorno là fuori accadeva qualcosa d'insolito. Nel palazzo di fronte recentemente era rimasto vuoto un magazzino. Un commerciante di stoffe aveva trasferito il suo negozio in un'altra strada e da allora l'avevano sgombrato e pulito, e, con grande divertimento del bambino, avevano dapprima tolto le persiane che ricoprivano le vetrine di notte e i giorni di festa, e poi le avevano dipinte di un bel colore dapprima giallo sporco e poi nero scuro. Tutto ciò aveva già destato l'interesse di Willy, ma il suo entusiasmo non conobbe più confini, quando là di fronte, dietro le vetrine splendenti comparvero casse e cassette – tutte esagonali, non molto alte, alcune più lunghe, altre più corte. E quando gli uomini ebbero sistemato nella vetrina una piccola cassa tutta dorata, con due begli angioletti inginocchiati, veramente deliziosi, non poté trattenersi dal battere le mani.

«Mamma, mamma – guarda, guarda! Cos'è quella bella piccola cassetta con sopra due angioletti?»

E si meravigliò non poco quando la madre, che si era alzata, non sorrise affatto alla vista delle cassette graziose e splendenti.

No, spuntò persino una lacrima dalle palpebre arrossate. «Cos'è?», ripeté il bambino con tono timido e sommesso. «Vedi, Willy», disse la madre seria mentre si

passava lievemente il fazzoletto sotto gli occhi, «là, in quelle bare vengono deposte le persone – grandi e piccole – che il buon Dio chiama a sé.»

«Là dentro?», sussurrò il piccolo mentre il suo sguardo tornava con piacere alla vetrina.

«Sì», proseguì la madre, «anche papà è stato messo in una bara simile...»

«Ma», la interruppe il piccolo, i cui pensieri indugiavano ancora sulla prima spiegazione, «perché il buon Dio prende con sé anche i piccini? Devono essere stati molto bravi se così presto vengono messi in una bella cassa come quella e poi in Cielo possono diventare subito angioletti. No?»

La madre abbracciò forte e con amore il suo bambino. S'inginocchiò e diede un lungo bacio sulle sue labbra. Il piccolo non fece più domande. Con un gesto rapido si voltò di nuovo verso la finestra e guardò verso la grande vetrina. Un sorriso felice di gran compiacimento illuminò il suo viso.

La madre sedette di nuovo, china sul suo lavoro. Ma improvvisamente alzò lo sguardo. Sulle sue guance pallide scendevano le lacrime. Lasciò cadere la stoffa, giunse le mani e con voce flebile e tremante disse: «Dio mio, conservamelo!».

Una notte di settembre buia e senza stelle. Nella camera del mezzanino tutto taceva. Si poteva sentire solo il ticchettio dell'orologio a muro e il gemito del bambino, che si voltava nel suo lettino, agitato dalla febbre. La madre stava chinata sul povero Willy.

L'alone rosso della flebile lampada notturna guizzava sopra il suo volto emaciato. «Willy, bambino mio, amore mio, vuoi qualcosa?» Solo suoni incoerenti, disordinati. «Hai dolore?» Nessuna risposta.

«Dio, Dio mio, come è potuto accadere tutto questo!» Rapidamente e confusamente tutto tornò alla mente della donna in lacrime. Già, quella sera. Dopo aver giocato. Nemmeno una settimana fa. «Come era caldo – e la nebbia autunnale», dice il dottore. «E adesso, adesso» – non dà più alcuna speranza. Forse solo la natura sana... non sa darsene una spiegazione. Ha chiamato forse?

Ancora una volta, molto piano: «Mamma!».

«Cosa c'è, bambino mio?»

«È stato... è stato bello», balbettò il piccolo, mentre si metteva a fatica a sedere e poggiava il viso rosso di febbre tra le braccia della madre.

«Il buon Padre Celeste mi ha detto che devo andare da lui. Posso, non è vero, mammina? Consentimelo... ti prego», e congiunse le piccole mani calde. Fu preso di nuovo dalla febbre. Cadde di nuovo steso. La povera madre rimboccò la coperta sopra di lui. Poi, sopraffatta dal dolore, cadde in ginocchio e con tutte e due le mani che stringevano spasmodicamente i bordi del letto di ferro pregò sottovoce... confusamente, senza costrutto.

L'orologio suonò le otto. Dalla finestra entrò con parsimonia la pallida luce dell'autunno. Le pareti sembravano grigie e gli oggetti gettavano ombre scure. La donna inginocchiata si alzò, si sedette di nuovo a fianco del lettino e fissò il vuoto con i suoi occhi arrossati e privi di lacrime. Il piccolo dormiva ora un po' più tranquillo. Ma il suo respiro era veloce, la fronte era calda e le guance rosse. La madre poggiò delicatamente le mani sui riccioli biondi e arruffati e rimase in silenzio.

Solo quando sulle scale risuonavano voci troppo forti oppure sbatteva una porta nel palazzo – trasaliva.

«Papà, papà!», gridò all'improvviso il bambino e si gettò dall'altra parte. La vedova rimase allibita. Ma Willy era di nuovo disteso tranquillo. Passò un carro per la strada. L'eco delle ruote si perse piano piano. Lo stropiccio della scopa risuonò lungo il corridoio.

«Buon Dio, buon Dio, ti prego!», gemette il piccolo. «Io... io... sono stato bravo... Puoi chiederlo a mia madre!» La madre, tremando, congiunse le mani. Allora Willy aprì lentamente gli occhi. Si guardò intorno stupito. «Sono stato in Cielo, mamma?», sussurrò il bambino, «in Cielo... ma davvero... davvero», il bambino parlava vivacemente, «metterai anche me nella bella cassa dorata, vero mamma? – sai quella lì, nel negozio di fronte.» Sorrise felice: «Quella con sopra i due angioletti». La madre singhiozzò forte. «In quella... promettimelo.» Con una paura terribile la vedova afferrò le due mani del suo amato. «Dio, Dio!», invocò. Non poté dire di più. Poi sentì come un brivido freddo che attraversava le mani del suo bambino, – un sussulto – e si mise a gridare.

Tutto il rossore sulle guance del bambino era sparito. Le labbra si muovevano ancora – poi rimase del tutto immobile.

Guardò fisso il piccolo corpicino.

Sembrava che emanasse un freddo glaciale.

Abbracciò le piccole membra e le strinse a sé. Inutilmente! Solo il sorriso rimaneva sulle labbra rigide del piccolo cadavere – quel sorriso felice!

... E lo scolorito sole autunnale scintillava sulle bare di fronte, anche su quella piccola, bella, dorata. Il grande specchio mandò di riflesso i raggi nella stanza del mezzanino, e il flebile raggio guizzò sul pallido viso del povero piccolo Willy e si perse a poco a poco sulla bianca superficie della parete...

Una morta.

Bozzetto psicologico

San Remo, marzo 189...

Mio buon Alfredo,

Lungo è stato il mio silenzio. Scusami. Oggi rispondo in una sola volta alle tue tre care lettere. Ti ringrazio. Mi hanno fatto così bene. La preoccupazione interiore e delicata che c'è nelle tue righe è un vero balsamo. Sono così solo e così stanco. Il mio dolore è strano. Sono sposato, le mie membra sono a pezzi; ma ci sono dei momenti in cui scatta di nuovo questa scintilla che chiamano vita. E diventa fiamma. Improvvisamente divampa con ardore e sento forza, salute, fiducia... Stupidaggini. Il medico... ma non voglio parlare dei medici. Ma a volte è molto brutto. La difficoltà di respiro, sai, la... A volte sono in grado di sentire come l'aria preme. È terribilmente pesante, ti confesso. E questa tosse. Esce fuori così lentamente dal petto e poi improvvisamente accelera e mi prende alla gola...

Sto seduto sulla veranda della mia casa. Dal mare soffia un'aria azzurra calda, umida e intarsiata di riflessi dorati. Arbusti profumati fanno salire verso l'alto la loro fragranza. Uno spettacolo pieno di gioia, di luce, di vita! E io guardo con occhi spalancati l'azzurro pieno, scintillante; e i miei pensieri... i miei pensieri tornano sempre più spesso a quell'evento che finora ho mantenuto nascosto nel mio petto. È giusto passato un anno. Tu sai che a primavera mi sono recato in una di quelle piccole stazioni termali di Boemia, che in genere aprono a maggio. Allora ero sano, o almeno credevo di esserlo. Lì a W. mi è capitato qualcosa che ha fatto cadere quella depressione nell'animo mio, che tu biasimi nelle mie lettere e che sei sicuramente propenso ad attribuire alla mia malattia. Era... be', lo vedrai da solo. Te l'ho descritto brevemente nei miei momenti migliori. Non voglio avere segreti con te. Non voglio morire senza... Nessuno può sapere quando morirò! Oggi o domani, quando il sole splende ancora così forte, e l'aria è così chiara e azzurra... arriva... assurdo!

Salutami i tuoi! Scrivimi presto. Dio ti protegga.

Il tuo Gandolf

Da due giorni ero a W. C'era poca gente. Si poteva camminare per i vasti boschi di conifere sicuri di non incontrare nessuno se non un paio di ossequiosi contadini. I boschi sono la mia passione. La mattina presto, dopo una parca colazione, salivo qua e là per il sentiero innervato di radici e subito mi perdevo nella foresta popolata d'animali. I miei occhi si rallegravano alla vista dei poderosi torelli, al di sotto dei quali notavo il minuscolo sesso, che troneggiava come una timida principessina di piume sotto un baldacchino di malachite, e che popolava il terreno muschioso e che si precipitava qua e là con attivo fervore, e il mio sguardo luminoso seguiva gli scoiattoli giocherelloni, che con salti audaci congiungevano rami a rami, e, spaventati dal passo del viandante, si nascondevano nella vetta più elevata degli alti abeti. Solo nel tardo pomeriggio tornavo dalle mie camminate, dopo essermi rinvigorito nella capanna di un contadino con un pranzo abbastanza robusto.

In queste passeggiate solitarie avevo già per due volte incontrato una ragazza. Una ragazza strana. Andava sempre da sola e, non appena mi incrociava, spalancava improvvisamente gli enormi occhi grigi e mi fissava con uno sguardo muto, quasi occultato. Chi ha visto anche una sola volta quegli occhi non può dimenticarli. C'era dentro qualcosa da mondo perduto, una serietà soprannaturale. Qualcosa di simile alle penitenti e ai santi dipinti da Gabriel Max. Aveva le labbra strettamente serrate e questo conferiva al volto pallido e diafano un tratto di durezza, di... Non so come accadde; questo volto comparve davanti a me quando di notte mi svegliai nella insolita camera della locanda. Vicino alla porta, là dove la maniglia risplendeva alla luce del mio lumino da notte, si alzò improvvisamente e vidi la gravità di questo volto e l'intera figura snella ricoperta dalla semplice camicia da notte che veniva verso di me. Rabbrividi...

Viveva nella stessa casa. Con i suoi genitori, disse l'oste. Poi assunse un'espressione veramente maliziosa e improvvisamente tacque, come se dietro i suoi denti gialli ci fosse una parola che non voleva far uscire. Ma poi riprese fiducia. Si piegò verso di me: «Non ditelo a nessuno, mi raccomando, signor... La signorina è un po', mi capisce, come si suol dire, non c'è tutta con la testa – lei...». Il torrente delle sue chiacchiere non si sarebbe arrestato tanto presto se l'arrivo di un nuovo cliente non l'avesse interrotto.

Non dissi nemmeno una parola e me ne andai. Era vero? Gli occhi...

Dovevo conoscere quest'essere. A questo scopo decisi di partecipare al pasto comune dei clienti. Una benevola circostanza mi favorì. Capitai a sedere proprio vicino al padre della ragazza, un vecchio burocrate dai tratti dolci e bonari. Fu lui a cominciare il discorso. Accanto a lui sedeva la ragazza e più in là sua madre. Potevano sentire ciò che dicevamo. Su W. in generale. Venivano da una piccola cittadina della Sassonia meridionale, dove il padre ricopriva l'incarico di consigliere comunale, credo. Erano lì a causa della figlia; aveva bisogno di una cura di bagni freddi. La madre confermò il tutto con un paio di parole. Così venni a sapere il suo nome – Felice. Mi rivolsi alla figlia: «Vi piace qui, gentile signorina?». Tacque e guardò al di là di me, come se con quegli occhi grigi e profondi attraversasse ogni corporeità. La madre le sussurrò qualcosa che non afferrai. Scosse il capo. La madre ripeté evidentemente il suo incoraggiamento. Felice disse piano, molto piano, ma con una voce calda e nobile, come un bambino che recita qualcosa di preparato: «Sì, grazie». Il consigliere comunale mi coinvolse pressantemente in un discorso sulla costruzione di canali; il pasto era finito. Mi alzai. Negli occhi della madre brillavano le lacrime. Fece un cenno a suo marito. Dopo che i pochi clienti avevano lasciato la sala mi condusse alla nicchia di una finestra. «Signore mio», disse con voce tremante, «la nostra povera bambina soffre da anni di disturbi cerebrali, perdoni il suo strano comportamento. Noi passiamo di cura termale in cura termale. Non vorrà fraintendere la mia fiducia, spero. Povera bambina!» Il padre lottava con le lacrime. «Una follia terribile, incredibile...» Arrivò l'oste e venne verso di noi. Il vecchio tacque. Mi strinse la mano tanto da farmi male e lasciò la sala con passi stanchi e rimbombanti.

Ho parlato con Felice. Avvenne così. In una delle mie solitarie passeggiate mattutine la incontrai di nuovo. Proseguì sempre per la sua strada, alzò gli occhi e si arrestò quando si accorse di me. Per un po' mi osservò inerte; poi guizzò sul suo viso

come un improvviso ricordo. Educatamente pronunciò le parole che di recente le erano state suggerite: «Sì, grazie»... Rimasi atterrito. Era vero dunque! Ma subito mi ripresi e dissi: «Voi cercate come me, signorina Felice, il bosco solitario, il bosco stupendo». «Il bosco stupendo», ripeté lei quasi senza intonazione; ma il suo petto si alzò sotto il vestito grigio e nei suoi occhi si accese un'onda di luce e di colore. Poi continuò a camminare e io accanto a lei. Non parlammo. Mi abbandonai alla solennità del bosco e alla magia misteriosa del giovane e bell'esserino, che procedeva con tanta serietà accanto a me. Un fiorellino di campo mostrava il suo splendore ai margini del sentiero. Lo colsi e lo offrii alla ragazza. Lo prese, lo osservò con sguardo triste, quindi, come obbedendo a un improvviso disappunto, fece a pezzi il sottile stelo verde, che gemette debolmente. Quindi Felice fece come un gesto di difesa e sparì lungo il sentiero tra i rami alti e folti. Non osai seguirla. Riuscivo appena a intravedere il vestito grigio nella luce cangiante tra le scure sagome degli alberi, poi si sottrasse completamente alla mia vista.

Così ci incontrammo alcune volte. Sembrava avere fiducia in me. Annuiva tranquillamente, se ammiravo il paesaggio, oppure esaltavo il delizioso aroma dell'aria che sapeva d'abete. Già questo era per me una soddisfazione. In una di queste passeggiate le dissi: «Signorina Felice, non vedete come fioriscono gioiosamente i fiori, non sentite il canto degli uccelli, il rumore delle fontane?... Tutto ciò induce alla gioia, e voi siete così triste». Quando alzai gli occhi notai che la ragazza mi guardava con gli occhi sgranati e l'aria interrogativa; poi si coprì il viso con le mani e pianse, pianse, tanto che ne provai dolore. Quel giorno non pronunciammo più nemmeno una parola.

Da quel giorno era passata una settimana. Inutilmente avevo sperato il caro, usuale incontro nelle mie passeggiate e anche nel salone da pranzo Felice non si faceva incontrare. Era un po' indisposta, disse il consigliere e la madre aveva gli occhi rossi.

Finalmente la incontrai di nuovo. Venne da me e disse: «Voi oggi mi avete chiesto... o forse non oggi...», sentii il suo imbarazzo, le si era confusa la cognizione del tempo. «Vi ho chiesto, signorina Felice», aggiunsi, «perché siete così triste?» Non potrò mai dimenticare ciò che venne dopo.

La ragazza fece un passo indietro, alzò il capo, tutta la sua figura sembrava più alta, troppo grande, gli occhi assunsero una durezza ferrea, e attraverso le pallide labbra sussurrò senza farle muovere: – «*Io sono morta*».

Automaticamente indietreggiai di alcuni passi. E mentre lei si avvicinava a me lentamente con passi impercettibili ebbi davvero l'impressione che da quella figura esalasse un odore di morte così freddo, così terribile. Avrei voluto gridare come un bambino. Ma mi trattenni. Un brivido mi percorse la schiena. Ma la seguii. L'accompagnai sino al suo appartamento. Non pronunciammo nemmeno una parola. Ero terribilmente stanco. Avevo certamente la febbre. Per tutta la notte fui molestato da sogni assurdi. La mattina mi svegliai spossato con la testa pesante e a pezzi.

Da allora ci vedevamo più spesso. Spesso sedevamo l'uno accanto all'altra su una panca coperta di muschio; le raccontavo delle storie. Ascoltava con molta attenzione, quasi impaurita. Cercavo di farle coraggio possibilmente con avvenimenti allegri. Allora mi domandava: «Tu (da un paio di giorni usava sempre questa parola confidenziale) ne sei sicuro?». E se rispondevo affermativamente: «Già, ma erano

uomini, veri uomini vivi, io invece sono morta, da lungo tempo morta...». Allora potevo dire ciò che volevo, rimaneva muta – e seria.

Una volta, dopo che ebbe interrotto di nuovo il mio racconto con queste terribili parole, azzardai la domanda: «Felice, quando sei morta?». «Quando?», ripeté e i suoi occhi presero di nuovo quella durezza e il suo corpo si allungò... Ma poi trasalì, si sedette al mio fianco e disse con commovente fiducia infantile: «Dato che ancora me lo ricordo, devi saperlo anche tu. Ero una bambina, sai, una bambina piccola. Una bambina che gioca con le bambole, che gioca a palla e gioisce alla vista dei fiori. Fu tante, tante migliaia di anni fa. Non avevo fratelli, ma un paio di allegri e vivaci compagni di giochi, Maria, quella dei Berger», lo diceva lentamente e contava sulla punta delle dita come fanno i bambini, «Elsa, Lena, Gretchen, Kurt, Hans», all'ultimo nome esitò e poi scoppiò a singhiozzare impetuosamente. A fatica mi riuscì di calmarla. Allora sorrise di nuovo. «Mia madre», disse con l'espressione di una bambina deliziosa, «mi ha sempre dato delle cose molto belle, bambole, così, sai, molto piccole, con vere scarpe e capelli dorati, ma», il suo volto si adombrò profondamente, «allora ero ancora viva e ora, ora sono morta da mille anni, sì, da mille anni.» Le sue parole si spensero senza tono. Rabbrividi.

Ma Felice continuò: «Giocavamo sempre assieme. Tutti noi bambini. Coglievamo fiori... fiori...». Sembrò riflettere un attimo; poi scosse la testa: «Te lo devo dire. Era d'autunno. Sul mondo incombeva un giorno grigio grigio. “Devi restare a casa”, disse mia madre. Ma l'orologio ticchettava così lentamente; e le figure del libro le avevo viste così spesso... e mamma va in cucina. Sgattaiolo fuori in giardino. Facile che vedo uno dei compagni di giochi... Giusto, là c'è Hans a fianco dei cespugli. I miei passi fanno rumore sul terreno bagnato; non mi deve sentire. Pst!... quindi in punta di piedi... così, così... dietro i cespugli... una pioggia sottile mi cade sugli occhi. Hans non si accorge di me. Ha qualcosa nella mano. Guardo meglio, un uccello, un piccolo, grazioso uccello. Che fa? Lo accarezza, penso. Allora sento pigolare. Cip... cip... non senti?», mi prese per mano. «È un suono così inquietante, e l'aria era così grigia, mi faccio largo tra i rami... e là, là ...» Felice era balzata in piedi, faceva uscire le parole con grandissima agitazione e fissava in un punto come se lì ci fosse il ragazzo. «Lo vedi, lo vedi, preme con tutti e due i pollici sulla gola del piccolo, povero uccello, che grida e muove le ali. Ma Hans ride, lo vedi come ride. E preme... e io voglio gridare e non riesco, non posso... Il piccolo uccello spalanca il becco, enormemente – poi la testina cade giù... questo, questo, allora mi scuote, così, allora, questo, perciò, – si portò la mano al cuore – e allora – io – sono – morta.» Le sue parole uscirono prive di tono. Si lasciò cadere sulla panca accanto a me. I suoi occhi erano chiusi. Nessun respiro faceva muovere il suo petto... era distesa accanto a me, una terribile immagine della pallida, pallida morte...

Stavamo seduti l'uno accanto all'altra sulla panca ricoperta di muschio. Era una di quelle stupende giornate estive in cui il mondo sembra un inno sonoro, in cui la bellezza esalta la vita schietta e gioiosa. Il bosco sembrava un tempio, sulle cui robuste colonne poggiava il tetto infinito in un chiarore azzurro; il vento muoveva i rami con soffio delicato e dalla piccola abetaia saliva il profumo seducente d'incantevole incenso. Era come se sul sentiero circondato da muschio passasse dinanzi a noi, tutta sola, una divinità buona, mite, benedicente, che aveva dimenticato

di sacrificare gli uomini. Credo che mi spuntasse giù nel profondo dell'anima una preghiera verso questo essere della foresta, sconosciuto, soprannaturale, una preghiera che arrivò sino alle labbra. Lo supplicai di risvegliare la dolce donna accanto a me dalle tenebre grigie e terribili in modo che avesse coscienza e che potesse gioiosamente percepire attorno a sé l'alito della cara e viva vita... Avevo parlato ad alta voce? La ragazza posò delicatamente la sua mano sulla mia e mi guardò con aria così triste, che il mio cuore fu sbalzato via dall'ebbrezza della gioia... Avevo un nodo in gola. Volevo dire qualcosa, incoraggiarla, consolarla. Le parole mi morirono sulle labbra. Rimanemmo in silenzio. Davanti a noi c'era il vasto bosco inondato dal sole. Vivaci riflessi di luce saltellavano con sfrenata precipitazione sul terreno muschioso e si spegnevano nel buio dei rami ombrosi. Guardai in un punto sul sentiero davanti a me. Lì di fronte un uccello piccolo e vivace veniva saltellando direttamente verso di noi. Saltò al di là del sentiero ghiaioso, bagnò le sue piume nella calda sabbia inondata di sole e venne verso di noi, vicino ai nostri piedi. Notai che Felice seguiva attentamente la graziosa bestiolina. E che i suoi tratti diventavano sempre più distesi. Si effettivamente rideva... Non l'avevo ancora mai vista in quel modo. Mi ricordai di avere un po' di briciole nelle tasche e le cosparsi davanti all'ospite, che mostrava fiducia e le beccava, girando la sua testolina a destra e a sinistra per piegarsi poi di nuovo verso terra. La ragazza accanto a me poggiò delicatamente la mano sulla mia spalla e volse la testa verso di me. La guardai negli occhi. Ma il torbido velo non nascondeva più gli occhi profondi e grigi. Risplendevano di una felicità così indicibile che fui preso come da una follia leggiadra e gioiosa: «Felice», gridai, «sei viva» e strinsi a me la donna tremante con struggimento beato. Lei tacque. Continuò ad abbracciarmi forte, poi si staccò, salutò con lo sguardo chiaro dell'interiore ringraziamento cielo, luce, sole e vita, ritornò tra le mie braccia e, con la testa appoggiata sulle mie spalle, pianse liberatorie lacrime di gioia. Felici come bambini tornammo insieme a casa e fu una festa senza fine non appena i genitori in ansia vennero a sapere del delizioso miracolo.

Felice era guarita.

Risparmiami di raccontare del periodo seguente; lasciami arrivare brevemente alla fine. Fu un periodo di indicibile felicità. Dovrei parlare il linguaggio del Cielo per descriverti questa delizia. Vedere l'essere leggiadro che salutava la vita fluente con gioia infantile; che, con petto tremante e sguardo fiammeggiante, godeva delle piccole gioie della natura, a cui noi passiamo accanto senza sentire nulla perché ci siamo abituati; e che ora con cuore innocente e con la timidezza tipica delle fanciulle sentiva nascere il segreto splendido di un amore mai immaginato...

Il terribile fantasma di cui sono vittima e della cui vicinanza avevo avuto paura fin dall'infanzia, mi colpì. Mi sentivo male, sputavo sangue. I medici scuotevano il capo: a sud, a sud. A lungo lo nascosi a Felice, che nel frattempo era diventata mia moglie. Alla fine mi prese un attacco di tosse in sua presenza. Dapprima scherzò. Le feci cenno di allontanarsi. Allora le venne paura. Rimase. Quando mi ripresi dall'attacco le spiegai che non avrei mai dovuto sposarla, che... che ne so di tutto questo... Se ne stette singhiozzando tra le mie braccia. Piansi anch'io. In seguito ci separammo. Terribile serata! Quando l'accompagnai alla porta era già buio. E mentre era in piedi di fronte a me di nuovo quel fosco velo di nebbia di una terribile fissità si posava sui

suoi occhi grandi e profondi, la sua figura s'ingrandiva, la sua mano nella mia era gelida, e sembrava che un odore di morte emanasse dalla sua persona...

Allora ci vedemmo per l'ultima volta. Il giorno dopo partii. Il consigliere era presso il vagone. Felice aveva mandato una letterina. La presi, lo pregai di portarle il mio ultimo saluto e mi staccai finalmente dalle braccia del vecchio. Solo nello scompartimento volli leggere le righe di Felice. Ero ancora troppo agitato. Avevo preso posto in treno. Quando l'andirivieni dei viaggiatori era passato ed ero rimasto solo nello scompartimento presi il prezioso tesoro. Lessi solo le parole: «Addio. Io devo morire per la seconda volta!...» Fui preso da un terribile sospetto. Dovevo tornare indietro. 1 minuti sino alla prossima fermata mi sembrarono un'eternità. Finalmente! «Quando parte il prossimo treno?» «Tra due ore!» Mi si avvicinò il capostazione: «Lei è il signor M...?». Annuii, non riuscivo a parlare. Vedo che mi porge un telegramma. Lo apro con un gesto meccanico: «Felice annegata nello stagno, – tutto finito. Dio ci fortifichi...».

Un uomo di carattere.

Schizzo

Una giornata adatta a un funerale. Piovosa, buia, pesante. Il carro, tirato da quattro cavalli, rotolava pesantemente sui ciottoli rotondi e lisci, che alla luce dell'autunno risplendevano come nudi crani, e le sue ruote avevano paura del loro grigio e sporco ridere. Gli inservienti dell'agenzia di pompe funebri camminavano imbronciati accanto ai lumi accesi. Li seguiva la massa delle persone in lutto. Dal gruppo delle donne usciva solo una fitta serie di veli neri, che si spandevano come una tela di ragno fuliginosa tra il carro da morto e i lucidi cappelli a cilindro degli uomini venuti al funerale. L'occupazione preferita di tutta quella gente afflitta consisteva nel proteggersi vestiti e pantaloni dagli spruzzi di mota; con commovente attenzione cercavano di camminare lungo quelle pietre che, come isole, emergevano di più dalla marea inarrestabile di fango; e su qualche viso si poteva leggere il forte desiderio che il defunto avrebbe potuto aspettare un tempo migliore per il suo gravoso viaggio. Solo due signori, che camminavano in terza fila, stavano chiacchierando in maniera animata. Dall'espressione del viso si poteva capire che stavano, con umanità e comprensione, passando in rassegna le azioni e le esperienze del defunto. L'esito finale sembrava molto soddisfacente. Annuirono a vicenda con quel primo sguardo che costituisce il contrassegno segreto di due uomini alla sepoltura di un morto o in qualche altra occasione ufficiale. Quindi uno si passò le mani sulle rughe del viso e mormorò, con un pesante movimento del guanto nero della mano destra: «Un uomo di carattere». Il vicino trovò quest'espressione così azzeccata, che fu in grado solo di ripeterla con un tono più accentuato: «Un uomo di carattere!». E a questo punto ancora lo sguardo d'intesa dei due galantuomini; nel mentre uno dei due mise il piede in una pozzanghera con tanta violenza che quello che lo seguiva lasciò partire un involontario ruggito. Quindi nessuno dei due proferì più parola. Ci fu silenzio. Solo le ruote del carro da morto cigolavano e le pozzanghere toccate sussultavano piano.

L'«uomo di carattere» era venuto al mondo quale figlio di un uomo molto abbiente. Il signor M., il padre, possedeva un piccolo negozio, un alto senso dell'onore e una moglie virtuosa. Quindi possedeva molto.

Il piccolo M. non aveva nemmeno fatto in tempo a respirare l'aria all'acido fenico della stanza della partoriente, che le donne che stavano attorno alla giovane madre, guardandosi l'un l'altra, dissero: «Sarà un maschio». Seguivano ogni movimento della donna per esprimere in toni sempre più eccitati il loro parere. E infine la bruciante domanda ebbe una risposta viva, rossa, tutta raggrinzita: «è un maschio». Il piccolo M. crebbe e divenne come chiunque altro; venne un tempo in cui i suoi deboli arti anteriori si tramutarono in mani vere e proprie, e in cui le dita di queste mani non raspavano più sulle assi del pavimento, ma preferivano intrattenersi sulla bocca o sul naso. Quindi seguirono gli anni dell'albero di Natale e della messa in mostra. Il ragazzo ogni settimana veniva chiamato una o due volte nella gelida «stanza buona»;

là lo guardavano a bocca aperta, gli toccavano i capelli, le guance, il mento, gli insegnavano a porgere la mano con educazione e, in alcuni casi, a pronunciare il suo nome risonante con moderata grandezza. Tutti lo trovavano graziosissimo, «con il viso tagliato» dal padre, dalla madre, da questo o da quel parente, e pochi se ne andavano senza aver proferito la profezia che il ragazzo a suo tempo si sarebbe di certo rivelato molto bravo a scuola. Il piccolo aveva sentito molto spesso questa espressione di ammirazione profetica. E senza troppa fatica, sì, senza arrivare alla coscienza di un successo, superò la scuola elementare, si arrampicò con sicurezza lodevole e un po' pedante sugli otto gradini del ginnasio, e poi per un anno se ne andò ancora in giro per le aule dell'università, per finire poi nella quiete dello studio paterno. Un giorno si cominciò a mormorare che il giovane M. avrebbe ricevuto la gestione degli affari dalle mani di suo padre che stava invecchiando, e poco tempo dopo avvenne proprio così. Il padre morì ben presto e il nuovo signore seppe mantenere il decoro della ditta attraverso una rigida puntualità e una considerevole diligenza. Spesso il commerciante indeciso sentiva raccontare dalla bocca dei suoi amici che si diceva in giro che egli stava per compiere grandi imprese, e con grande ammirazione, ben al di là del dinamismo che gli veniva attribuito, cominciò a realizzare veramente alcuni di quei progetti che gli venivano sottoposti; e alcuni riuscivano bene. Così passarono gli anni. La realizzazione delle intenzioni, che gli venivano attribuite dai discorsi della massa, aveva ampliato considerevolmente il suo patrimonio e non c'era nulla di più naturale del fatto che i chiacchieroni sparlassero parecchio del progettato fidanzamento di M. Le voci giunsero alle sue orecchie; e quasi involontariamente appuntò la sua attenzione verso la sposa designata, e in poche settimane il «sì» della voce forte e profonda del giovane sposo raggiunse colei che era stata scelta. Anche questa volta non aveva deluso le aspettative della gente; era proprio un uomo di carattere!

Da lungo tempo i buoni cittadini della città in cui era nato e in cui viveva M. programmano la costruzione di un teatro. Ora tutti sanno che i teatri non si costruiscono con i buoni propositi, bensì – per lo più – con cattive tavole di legno. La gente aveva abbastanza del primo materiale, ma per il reperimento del secondo mancava il denaro. I premurosi padri della città alzavano le fronti piene di rughe la mattina presto e veniva notato sfavorevolmente se uno la sera al tavolo della birreria dimenticava di mantenere i tratti dell'aria dignitosa e grave.

Come un temporale primaverile si sparse la voce improvvisa per tutta la città che M. aveva deciso di mettere a disposizione i soldi necessari per la costruzione del tempio delle muse. E come il vento di primavera risveglia il canto degli uccelli, così questa notizia suscitò dappertutto alte lodi. Una delegazione del consiglio municipale, con in testa la faccia rugiadosa da mela invernale del sindaco, entrò, poche ore più tardi, nello studio del mecenate. Il capo, interrotto da continui sussulti di gioia, lo ringraziò per il dono magnanimo. M. rimase per qualche minuto perplesso. Ma ben presto comprese il senso di quella manifestazione di gioia. La sua fronte si adombrò lievemente. Voleva già difendersi da quella pretesa; ma poi gli venne in mente che, attraverso questa sua apparente volubilità, avrebbe potuto danneggiare se stesso e il suo commercio, e, con un sorriso agrodolce, accettò il contratto, in cui era indicata una cifra non irrilevante. Così di anno in anno aumentò la fama di M. Da quando in

lui si era riconosciuto anche l'amico dell'arte si raccontava in giro di questo o quel talento locale che sarebbe stato favorito dal generoso sostegno di M.

Un'unica volta l'«uomo di carattere» avrebbe quasi deluso le aspettative della gente. Si parlava in segreto di un «felice evento» che «stava per accadere» nella casa di M. E sguardi curiosi seguivano la giovane signora, non appena si mostrava in giro per le strade. Il nobile commerciante si diede da fare in tutti i modi, anche a parole, per dar soddisfazione alle masse. Soltanto in questo caso fu sfortunato. Con sgradita sorpresa le brave cittadine poterono osservare che la signora M. portava ancora vestiti attillati e che quindi nulla poteva «essere accaduto». Quindi sussurrarono sommessamente ma con abbastanza fermezza, che le cure termali non avrebbero certo fatto male. E, guarda un po', quando il signor M. anche questa volta – ma come poteva essere altrimenti – aveva fatto propria l'opinione pubblica, la sua mogliettina rispettò il tempo previsto con assoluta precisione, per indossare un mantello a ruota al posto delle giacche attillate. Il “carattere” era stato salvato.

La fama di M., uomo d'onore, aveva presto varcato i confini della città. E a lungo si parlava già di un'onorificenza. Il famoso commerciante fece i passi necessari, e non gli fu difficile, pochi mesi dopo, ringraziare sentitamente con il contrassegno all'occhiello e con vuoti discorsi coloro che erano venuti a congratularsi con lui.

Durante un viaggio d'affari in inverno M. si prese una brutta infreddatura che lo condusse in ospedale. Un difetto ai polmoni, di cui il medico gli aveva accennato vent'anni prima, ebbe modo di manifestarsi. Peggiorò di giorno in giorno. Sua moglie gli fece visita con contenuta partecipazione. Il malato vuole stare tranquillo, si premurò di dire mentre se ne stava seduta nel comodo salotto accanto alla stanza in cui sedevano le sue vicine che si profondevano per consolarla.

Una mattina il malato grave fu strappato ai suoi sogni febbricitanti e sudati da voci gridanti. Saltò su, si guardò intorno con sguardo stravolto e chiese con voce flebile alla suora di carità cosa stesse accadendo. E quando questa tacque e lo pregò di stare quieto, chiamò il suo vecchio servo e gli pose la stessa domanda.

Questi non si tirò indietro, si grattò la testa e borbottò: «Dio mio, la stupida marmaglia dice in questo momento che il signore è già morto, il diavolo deve dissuaderli...» e uscì di nuovo trascinando i piedi.

Il febbricitante lo seguì con lo sguardo allibito.

Quindi si adagiò sul lato sinistro e chiuse gli occhi per sempre.

Era infatti un uomo di carattere.

L'apostolo

Tavolo degli ospiti del migliore albergo di N. Il rumore di fondo delle posate e il brusio delle voci s'infrange contro le pareti di marmo della grande sala illuminata a giorno. I camerieri in frac nero guizzano qua e là indaffarati come ombre silenziose con i loro vassoi d'argento. Dai lucidi secchielli di ghiaccio dal lungo piede le bottiglie di spumante sembrano ammiccare ai bicchieri poco profondi. Tutto brilla e riluce ai raggi delle lampade elettriche. Gli occhi e i gioielli delle signore, i crani calvi dei signori e persino le parole saltellano qua e là come scintille. Quando si accendono dalla gola di una donna talvolta lontana talvolta vicina irrompe la chiara fiamma di un breve riso. Quindi le signore sono impegnate a bere il brodo fumante dalle tazze raffinate e trasparenti, mentre i giovin signori con gli occhiali sulla punta del naso passano in rassegna con sguardo critico la tavolata variopinta.

Tutti sedevano già da vari giorni allo stesso tavolo. Ora all'estremità del tavolo aveva preso posto un nuovo cliente, sconosciuto. I signori lasciarono cadere di sfuggita il loro sguardo su questo nuovo venuto, giacché l'uomo pallido e serio che sedeva laggiù non era vestito alla moda. Un colletto inamidato alto e bianco come la neve gli saliva fino al mento e attorno al collo era annodata la cravatta larga e nera che si portava all'inizio del secolo. La giacca nera posava solennemente sulle sue larghe spalle e non lasciava intravedere nemmeno un pezzetto della camicia. Ma ciò che maggiormente risultò sgradevole ai signori furono i grandi occhi grigi del nuovo venuto che, alteri e forti, sembravano trapassare tutta la compagnia e le pareti della sala e che brillavano come se uno scopo lontano e splendente vi si rispecchiasse continuamente. Questi occhi eccitarono gli sguardi segreti e curiosi delle donne. Attraverso il tavolo si facevano supposizioni di ogni tipo, ci si toccava lievemente con i piedi, si domandava, ci si interrogava, si facevano spallucce e nonostante tutto non si riuscì ad appurare nulla.

Al centro della conversazione stava la baronessa polacca Vilovsky, una giovane vedova piena di brio. Anche lei sembrava già aver appuntato il suo interesse sul silenzioso straniero. I suoi grandi occhi neri si posavano con notevole insistenza su quei lineamenti spirituali. La sua mano sottile tamburellava nervosamente sulla bianca tovaglia damascata del tavolo, tanto che il magnifico brillante che portava al mignolo lanciava bagliori su bagliori. Con impeto frenetico e puerile iniziava ora questo ora quel tema per interromperlo bruscamente e con stizza dopo un istante, giacché lo straniero non voleva proprio partecipare alla conversazione. Credeva che fosse un artista. In modo sorprendentemente raffinato seppe condurre progressivamente il filo del discorso su tutte le arti. L'uomo in nero aveva lo sguardo grave e fisso in lontananza. Ma la baronessa Vilovsky non si diede per vinta.

Si volse al signore che sedeva al suo fianco e disse: «Avete sentito parlare del grande incendio al villaggio di B.?». E quando questi annuì: «Credo che dobbiamo formare un comitato che sia in qualche modo in grado di fare beneficenza, magari

con una colletta». Si guardò intorno con aria interrogativa. Fu accolta da un caloroso applauso. Sui lineamenti dello sconosciuto passò un sorriso ironico. La baronessa *percepì* questo sorriso senza *vederlo*: e s'indispettì.

«Siete tutti d'accordo?», chiese con un tono imperioso che non ammetteva repliche. Un caos di voci: «Sì!», «D'accordo!», «Naturalmente!». Un banchiere di Colonia, che sedeva di fronte a me, posava già eloquentemente la mano nella tasca interna della giacca, piena di banconote.

«Possiamo contare anche su voi, signore?», chiese la baronessa allo straniero. La sua voce tremava. Quello si alzò un poco e disse a voce alta senza volgere lo sguardo e con tono brutale: «No!». La baronessa trasalì. Quindi fece un sorriso forzato. Gli occhi di tutti erano rivolti verso lo straniero. Quello volse il suo sguardo verso la baronessa e continuò:

«Voi volete compiere un atto d'amore, io vado per il mondo ad uccidere l'amore. Dovunque l'incontro lo uccido. E lo trovo spesso nelle capanne e nei castelli, nelle chiese e nella natura a cielo aperto. Ma lo perseguito inesorabilmente. E come il forte vento di primavera spezza la *rosa che è sbocciata troppo presto*, così io distruggo l'amore con la mia grande e furiosa volontà: *giacché troppo presto ci è stata data la legge dell'amore*». La sua voce risuonava profonda come i tocchi di campana all'Ave. La baronessa voleva replicare, ma l'uomo continuò: «Voi non mi capite ancora. Ascoltate: gli uomini erano immaturi quando il Nazareno venne presso di loro e portò loro l'amore. Nella sua ridicola e infantile generosità credeva di far loro del bene! Per una stirpe di giganti l'amore sarebbe stato un magnifico cuscino su cui avrebbero potuto sognare nuove imprese con voluttà. Ma per i deboli è una rovina». Un prete cattolico che era presente portò la mano sinistra al colletto inamidato, come se fosse improvvisamente divenuto troppo stretto.

«Rovina!», uscì dalla bocca dello straniero. «Non parlo dell'amore tra i sessi. Parlo dell'amore per il prossimo, della compassione, della pietà, della misericordia, della tolleranza. Non ci potrebbe essere veleno peggiore nella nostra anima!» Il prete bofonchiò qualcosa tra le labbra carnose.

«Che cosa hai fatto, Cristo! Mi sembra che siamo stati allevati come quelle bestie feroci che, con astuzia calcolata, vengono private dei loro istinti più profondi, per poterle picchiare impunemente con la frusta, una volta addomesticate. Così ci hanno limato i denti e gli artigli e ci hanno predicato l'amore! Ci hanno tolto dalle spalle l'armatura di ferro della nostra forza e ci hanno predicato: amore! Ci hanno strappato dalle mani la lancia di diamante della nostra orgogliosa volontà e ci hanno predicato: amore! E così semplici e nudi siamo stati gettati nella tempesta della vita, in cui imperversano i colpi di clava del destino – e ci hanno predicato: amore!»

Tutti trattenevano il fiato intorno a lui. I camerieri non si muovevano dal posto e se ne stavano impacciati accanto alla tavola con i vassoi d'argento in mano. Le parole dell'esaltato tuonavano come un temporale violento nel pesante silenzio.

«... e noi abbiamo obbedito», continuò lo strano forestiero. «Abbiamo obbedito ciecamente e stupidamente a quest'ordine pazzesco. Abbiamo cercato gli assetati, gli affamati, i malati, gli emarginati, i deboli, i miserabili e noi stessi siamo per questo divenuti assetati, affamati, ammalati, miserabili. Abbiamo passato la vita a rialzare i caduti, a consigliare gli incerti, a consolare gli afflitti, e noi stessi siamo per questo

divenuti disperati! A colui che ha ucciso la nostra moglie e i nostri figli, a colui che ha infranto la nostra pace domestica con la scure della discordia, non abbiamo spaccato il cranio da delinquente, gli abbiamo costruito una casa in cui possa guardare comodamente la fine dei suoi giorni!»

Un terribile tono di scherno vibrava nella sua voce. «Colui che adorano come un messia, ha fatto di questo mondo un ospedale per malati incurabili. Chiama suoi figli dilette i deboli, i miseri, gli infermi. E i forti, ci stanno solo per proteggere, per accudire, per servire questo branco di deboli!? E se sento in me un prepotente, interiore, furioso, celeste slancio verso la luce, e se salgo con piede fermo lungo il sentiero arduo e sassoso per raggiungere lo scopo, e se vedo splendere il fiammeggiante traguardo divino – devo forse chinarmi sullo storpio che giace là caduto lungo il cammino, lo devo rialzare, consolare, sorreggere e devo lasciare travasare la mia forza febbrile in quel cadavere impotente che dopo pochi passi crollerà di nuovo? Come possiamo innalzarci se prestiamo le nostre forze ai miseri, agli oppressi, ai furfanti fannulloni smidollati e poveri di spirito!?» Si innalzò un agitato mormorio.

«Silenzio!», tuonò l'uomo in nero. «Siete troppo deboli per ammettere che è così. Volete sguazzare in eterno nel pantano; osservando ciò che si riflette nell'acqua sporca del rigagnolo voi credete di vedere il cielo. Cercate di capirmi! La nostra forza è legata alla terra. E deve miseramente spegnersi sull'altare sacrificale della misericordia. Deve essere buona soltanto ad accendere l'incenso della compassione, il vapore che deve stordire i nostri sensi? Essa, la forza che potrebbe guizzare fino al cielo come una grande fiammata libera ed esultante?!»

Tutti tacevano. Con un sorriso quell'uomo dai modi imponenti proseguì.

«E se i nostri antenati erano scimmie, animali selvatici dai potenti istinti, e se si fosse presentato loro un messia a predicare l'amore per il prossimo, obbedendo alla sua parola non avrebbero potuto progredire nel loro sviluppo. *Mai la massa molteplice e ottusa potrà farsi promotrice del progresso; solo l'Unico, il Grande, colui che la plebe, nell'oscuro istinto della propria miseria, odia, può procedere lungo la spietata via della sua volontà con una forza divina e un sorriso vittorioso.* Neppure il nostro genere si trova all'apice della piramide infinita del divenire. Anche noi siamo incompiuti. Anche noi siamo immaturi, e non troppo maturi, come voi, che brancolate nelle tenebre, preferite immaginare. Perciò avanti! Non dobbiamo forse salire più in alto nella conoscenza, nella volontà, nella potenza? Non deve riuscire ai forti di sollevarsi dall'atmosfera stagnante della massa invidiosa verso la luce?

Ascoltatemi tutti! Siete nel mezzo di una battaglia! A destra e a sinistra cadono i vostri vicini; cadono colpiti da debolezza, malattia, vizio, follia... e dagli altri colpi, comunque si chiamino, che fende il terribile destino. Lasciateli sprofondare! Lasciateli morire soli e miseri. Siate forti, siate terribili, siate inesorabili! Dovete andare avanti, avanti!

Perché mi guardate così terrorizzati? Siete anche voi deboli, tutti? Avete anche voi paura di rimanere indietro? Rimaneteci! Morite come cani! Soltanto il forte ha diritto di vivere. Il forte va avanti... e le schiere si diraderanno; ma pochi saranno i grandi, i potenti, i divini che con occhi pieni di sole raggiungeranno la nuova terra promessa. Forse solo tra millenni. E questi fonderanno un impero con le loro forti e muscolose

braccia dominatrici sui cadaveri dei malati, dei deboli, degli infermi... Un impero eterno.»

I suoi occhi ardevano. Si era alzato. La nera figura si imponeva enorme nella sala. Era come se fosse circondata di luce. Sembrava un dio.

Il suo sguardo rimase fisso lontano nella grandiosa visione della sua anima; poi si riebbe bruscamente e disse: «Io vado per il mondo ad uccidere l'amore. La forza sia con voi! Io vado per il mondo e predico ai forti: *odiate, odiate, odiate fortemente!*».

Tutti si guardavano senza parole. La baronessa, sopraffatta da un sentimento indescrivibile, si premeva il fazzoletto sugli occhi. Quando lo tolse, il posto all'estremità della tavola era vuoto. Un brivido percorse tutti.

Nessuno parlò.

I camerieri porgevano timidamente i vassoi col cibo.

Quello seduto di fronte a me, il grasso banchiere, ritrovò per primo la parola.

Brontolò verso di me: «Era un pazzo oppure...». Non compresi il resto della frase perché masticava a bocca piena un pezzo di pasticcio di aragosta.

E tuttavia la morte

Stavo trascorrendo un'assolata mattina d'agosto nel bosco. Stavo disteso nel muschio increspato e scintillante e lo stavo osservando. Osservavo come proiettava riflessi verdi sulla ghiaia bianco-argentea come se proiettasse attorno a sé cristalli di malachite. E percepivo il suo lento e lieve progredire, che svegliava i fiori stupiti dal lungo e soave torpore.

Allargai le braccia e vedevo solo le alte corolle dei larici, che oscillavano lentamente qua e là, qua e là, come se dovessero ripulire il cielo azzurro. Ed era così chiaro!

Mi piovvero dei puntini argentati negli occhi, fitti, sempre più fitti, finché divennero un grande chiarore. Allora chiusi le palpebre. La mia anima era piena di luce – e con calma respirai profondamente l'aria profumata del bosco, forte e aromatica.

Allora sentii dei rami scricchiolare. Ma pensai in maniera indistinta e confusa: «Di sicuro un cerbiatto».

E automaticamente mi immaginai l'animale bruno dall'andatura morbida, che curioso e timido, con i grandi occhi neri, guardava stupito verso di me dal fogliame verde.

Ci fu di nuovo uno scricchiolio.

Ma questi erano passi di un uomo.

Mi ridestai. Mi alzai con quello sgomento che si prova normalmente quando un estraneo ci sorprende nei nostri sogni.

Mi guardai attorno.

Nulla.

Ma no. Là. Dietro i cespugli: una figura. Un uomo. Non vedevo il suo volto. Aveva un vestito verde. Un cacciatore, penso. Voglio rimettermi disteso. Ma non trovo pace.

In silenzio, come se avessi paura, mi alzo. E all'improvviso un viso mi fissa, un viso afflitto e stravolto, con due occhi ardenti e irrequieti... Alza una mano. E questa mano – Dio mio – questa mano punta una piccola pistola alla tempia...

L'uomo si è accorto di me. La mano gli ricade lentamente lungo il fianco.

Un sorriso ironico e freddo traccia dei solchi agli angoli della sua bocca.

Stiamo in silenzio uno di fronte all'altro. Il suo sguardo scintilla di rabbia.

Prendo coraggio. Mi avvicino a lui. A fatica mi esce solo una parola dalla gola serrata e secca:

«Perché?».

E allora ride. Un riso che lacera la splendida mattinata azzurra. Rabbrivisco. Ma lui tace.

Così rimaniamo entrambi immobili. In alto sopra di noi stormiscono le cime degli alberi.

E poi l'uomo comincia a singhiozzare davanti a me e ne è tutto scosso. Cade in ginocchio e congiunge le mani solcate dalle vene:

«Non posso più vivere», balbetta, «non posso...».

Lascio che sfoghi il suo dolore.

Si fa più tranquillo. Ripone la pistola nella tasca. E mi racconta.

A casa ha una donna che ama. È buona e premurosa. Ma ci sono giorni in cui i suoi occhi (che normalmente sono azzurri) diventano verdi, le sue guance pallide, e le sue labbra si inarcano vogliose come se respirasse il dolce aroma di un intimo segreto.

«Poi mi chiama per cognome. “Berger”, dice, e normalmente non mi chiama mai così. Poi si discosta da me e abbassa le ciglia quando la guardo, quindi è sbadata, estranea, assente.

È malata, penso.

Ma passa sempre. E recentemente era di nuovo così. Il suo sguardo mi attraversava rivolto in lontananza, le sue mani tremavano...

Quando se ne andò nella sua camera la seguii.

E attraverso una fessura vidi che là dentro stava in ginocchio e piangeva e baciava fiori appassiti. Li baciava con un fervore con cui non mi ha mai baciato, nemmeno in luna di miele!

E da allora lo so. Ha amato qualcuno prima di me. E l'ama ancora!» Con tutto il corpo tremante lo gridava nel mezzo del bosco. «E in quei giorni s'inebria dell'ardente passione della sua felicità perduta. E così mi tradisce. Così lei, che dovrebbe appartenere solo a me, si getta tra le braccia di un'ombra...»

Le sue parole uscivano atone. E fui preso da un'intima compassione. Lo presi sottobraccio: «Venite». E gli parlai per tranquillizzarlo.

Che poteva essere sincero con sua moglie. Dirle che cosa lo faceva star male; che lei gli avrebbe sicuramente risposto con franchezza. E ancora meglio. Che si sarebbe tranquillizzato.

«Vedete, signor Berger», gli dissi, «la simpatia nei suoi confronti e la solitaria tranquillità del bosco mi inducono a raccontarvi un episodio della mia vita. Sono passati molti anni. Amavo una fanciulla. Producevo e smaniavo solo per questa ragazza. E un giorno seppi che lei veniva dietro a te. E rimasi del tutto tranquillo. Me ne andai per il prato deserto. Avevo nella tasca interna un revolver carico. Sentivo che per me non c'era rimasto altro che la morte. E stavo là fuori nella brughiera vasta e deserta e mi guardavo intorno. Nessuno. Misi quindi la mano nella tasca sinistra e come afferro l'arma traggo fuori con essa un pezzo di carta. Automaticamente lo leggo. Era una piccola, semplice novella di fragrante poesia, che avevo scritto una volta in un momento felice.

Lessi due o tre righe.

Le semplici parole interiori fluirono come olio nella tempesta della mia anima. Dopo mezz'ora tornai in città con le idee chiare. Sapevo che c'era una cura per il mio dolore. Una forte medicina: il lavoro.

Questa è tutta la mia storia.»

L'uomo accanto a me mi guardava con tanto d'occhi – con sguardo riconoscente. Non disse nulla. Ma afferrò con tutte e due le mani la mia mano destra e la strinse. Già questa stretta poderosa mi fece capire – era stato riguadagnato alla vita.

Continuammo a camminare insieme nel bosco. La splendente giornata d'agosto riversò una pace dorata nei nostri cuori sensibili e commossi. Non parlavamo, ma ci guardavamo di tanto in tanto, come buoni, vecchi amici; ci capivamo.

E più tardi chiacchierammo un po'. Di sfuggita sul passato e il futuro, ricordi e desideri. E le sue parole risuonavano così tranquille, così calme nella quiete del mezzogiorno.

Poi improvvisamente domandò: «... E avete superato completamente il dolore?».

Io rimarcai: «Completamente...».

Mi guardò con aria indagatrice: «Davvero?».

«Come glielo posso provare?», dissi senza pensarci su.

«Come?», rifletté lui.

Poi sorrise: «Siete in grado di pronunciare tranquillamente il nome della ragazza?».

«Come no: Helene Croner.»

Allora risuonò uno sparo accanto a me. Col cranio sfracellato Berger rotolò sul muschio. Morto stecchito.

Il giorno dopo sfogliai il giornale. In ultima pagina, all'angolo estremo, c'era dovuto e pomposo l'annuncio mortuario dei Berger. Era firmato dalla «vedova inconsolabile Helene Berger, nata Croner».

L'avvenimento.

Una storia senza avvenimenti

Si stava seduti per il tè a casa della signora von S... Sulla tovaglia di un bianco accecante stava il grande samovar russo e accompagnava i discorsi con un melodico ronzio. Gli avvenimenti del giorno erano stati girati e rigirati da tutte le parti, le mostre e i teatri non offrivano molto materiale di conversazione all'inizio dell'autunno. C'era il rischio che iniziasse una di quelle pause, in cui l'aria pesante opprime e spaventa tutti, e in cui poi i cucchiaini da caffè e le tazze risuonano acutamente.

Ma la padrona di casa percepì il pericolo. La signora von S..., una vedova ancora giovane, dai capelli biondo-rossicci, propose che ciascuno raccontasse l'avvenimento più interessante della sua vita. Applausi.

Iniziò un giovane, barone per grazia del caso e del suo defunto padre.

Tirò fuori a fatica con voce nasale un paio di avventure, interrotto continuamente dal riso per la bontà delle sue stesse battute; avventure, i cui scenari erano sempre "base" o "piattaforma" per capire il mondo, e i cui protagonisti erano quelle dame dalle gonne corte e dal corto comprendonio, dai piedi leggeri e dal cuore ancor più leggero. Più volte la padrona di casa si vide costretta a tossire, quando il barone, ben rasato e scintillante, si dilungava nella descrizione troppo dettagliata di alcuni particolari. Allora serrava i suoi occhi incolore e, confuso, arrossiva sino alla cima dei radi capelli biondo-pallido.

Finalmente aveva terminato. Ridacchiò a modo suo tra sé e sé. Gli uomini risero con lui più o meno di cuore, le signore avevano alle labbra le tazze da tè, così che non si poteva osservare bene la loro espressione.

Quindi un maggiore raccontò con clamore un paio di ricordi, parlò, rise, imprecò e lanciò ordini ad uno stesso tempo, senza tregua, tanto che il tutto risuonò come il tiro rapido dei fucili di piccolo calibro...

E poi questo e quello.

Uno fu anche capace di raccontare dell'Egitto. Descrisse in maniera vivida il viaggio nel deserto con i suoi orrori e i suoi pericoli.

Poi fu più riservato, parlò con voce più flebile e cauta delle notti di luna sul Nilo e del piacere del loto.

Quando ebbe finito una pace sognante scese su tutti.

«E adesso tocca a Lei, signor Savant», la padrona di casa si rivolse a un uomo pallido, di circa trent'anni.

Alla richiesta alzò i suoi grandi occhi grigi. Sulle sue labbra guizzò irrequieto un sorriso. Un sorriso stanco e confuso.

Come un raggio di luna attraversa un campo di cardi in una notte d'autunno.

Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Osservava la punta delle sue unghie. Sospirò sommessamente.

Poi cominciò, senza sollevare lo sguardo:

«Voi non mi crederete se vi dico che non ho ancora mai vissuto qualche avvenimento – mai.

La mia vita rotola via come una goccia di pioggia dal tetto. Uguale, stupida, monotona.

Ed è terribile che sia stato sempre così».

«Ma...»

«Ma vedete, gentile signora, non sono in grado di raccontare nulla di divertente, mi consenta quindi di tacere.»

Ma allora ci furono risolte proteste!

E l'ospite scherzò tra il brusio generale: «Adesso dovete continuare, signor Savant; avete destato la nostra curiosità e noi donne non possiamo mai lasciarla inappagata».

Il giovane indirizzò il suo sguardo al di là di tutti, come se fosse rivolto in lontananza.

«Così sia», bisbigliò seccamente.

«Devo cominciare da lontano, ma sarò breve. Nel mio cuore ho una spinta verso cose grandi, enormi, straordinarie. Fin da ragazzo ho sempre sentito questo impulso. Leggevo le favole tutte dentro di me. E con le parti che mi sembravano più belle, costruivo la favola della mia infanzia. Nulla di veramente vissuto, ma di sognato. I giorni della mia giovinezza scorrevano infatti uno dietro l'altro così uniformi, come un ruscello in una pianura. Nessun turbamento, nessun incidente, nessun avvenimento che potesse incidere profondamente nella mia anima. Mia madre era debole e sensibile, mio padre cupo e arcigno. Sentivo una certa affinità naturale per loro che avrei volentieri chiamato amore. Morirono precocemente ambedue. Piansi. Ma senza dolore. Solo perché sentivo una certa pressione sotto le palpebre. Lo stesso fastidio che in genere si prova quando si vede una luce troppo abbagliante.

Lasciai molto volentieri la casa paterna, le sue stanze cupe, con le sue malinconiche poltrone dalle gambe rigide.»

Il barone tossì, ma gli altri erano avvinti e guardarono un po' indignati verso il disturbatore. Allora quello tacque.

«Fuori», continuò il narratore, che non aveva notato nulla, «fuori, pensavo, adesso vai verso il mondo, verso la vita, di cui si racconta sempre che è selvaggia, tempestosa e mutevole. Tu dovrai combattere! E me ne andai.

Ma non dovetti combattere. Il destino non lo ha voluto. Incontrai amici di mio padre che furono felici di poter essere miei benefattori. Mi fecero andare a scuola, mi diedero cibo, vestiti, una casa e di nuovo la plumbea uniformità fece calare su di me la sua nebbia. Solo stavo in una camera più luminosa, mangiavo più carne che a casa, e minestra con spezie aromatiche, che mio padre non avrebbe sopportato.

E venne l'università. Per un certo tempo fui anche diligente. Ma questo non mi portò nessuna lode particolare. Lasciai il lavoro a metà. Ma non fui bocciato; no, arrivai comodamente nella monotona carriera dell'impiegato statale.

Presi in affitto la camera in cui ancor oggi abito. La tipica camera in affitto per uno scapolo con l'appendiabiti e un minuscolo lavabo di ferro.»

Il giovane fu scosso da un fremito. Chiuse per un momento gli occhi, e poi: «Poi venne un giorno in cui credetti di essere vicino al primo avvenimento della mia vita.

Credetti di essere innamorato di una donna. Con una certa eccitazione le feci la dichiarazione d'amore. Lei fu subito d'accordo. Ci fidanzammo.

Oh, ci fosse stata soltanto un po' di resistenza, un po' di scaramuccia!

Si fosse negata e mi avesse lasciato combattere una dolce e seria lotta, che avrebbe dovuto porre come premio anima e corpo. Ma no, no. E io immaginavo nei miei pensieri come tutto si sarebbe svolto piattamente lungo i binari predeterminati. Tremavo di fronte a questa prospettiva. E mentre un pomeriggio me ne stavo seduto al caffè (da dieci anni, infatti, ogni giorno, dalle quattro alle sei, sto al caffè) – le scrissi. Con un paio di parole su una carta ordinaria, in frasi goffe, che scorrevano imbrattate dalla penna consunta del locale. Sentivo che quello non poteva essere ciò che si chiama amore. Giacché per tutto il tempo ero stato così tranquillo. No, lei mi era certamente indifferente. Ma con una gioia malvagia e rabbiosa mi immaginai quale sgomento avrebbero provocato le mie righe. Quale dolore forse inconsolabile avrei potuto introdurre nel cuore della donna con questa mia rottura...

Sarebbe corsa da me piena di rimproveri per avere una spiegazione – e io, allora io, freddo e arrogante, l'avrei respinta – solo per alterigia, solo finalmente, per provare finalmente un'emozione.

Con questi pensieri uscii dal caffè e mi avviai verso casa. Sul mio tavolo c'era una lettera. La sua calligrafia! l'aprii: la sua rottura del fidanzamento! Fredda, tranquilla e distaccata come la mia, che doveva essere in viaggio».

Il signor Savant prese la testa tra le mani e rimase in silenzio. I cucchiaini facevano un rumore molto flebile. Il samovar s'era zittito, come se anche lui dovesse ascoltare.

Nessuno aveva voglia di pronunciare una parola.

Soltanto il maggiore borbottò qualcosa nella sua barba arruffata. Il giovane barone passava la sua mano, bianca e inanellata, su e giù sulla sua testa calva. Adesso sembrava molto stupido.

Dopo un paio di secondi il giovane alzò di nuovo la testa. Guardò con grandi occhi in giro e disse poi trasognato: «Quindi niente; – ancora niente.

Trascorsero giorni, settimane, mesi, anni.

Gli uni uguali agli altri, tanto da poter essere scambiati.

Ogni giorno tornavo a casa alla stessa ora. Ogni giorno sapevo che la chiave avrebbe cigolato quando l'avrei infilata nella toppa, che non dovevo girarla subito e poi, dopo un secondo, mi avrebbe aperto la porta facilmente e docilmente – che sul tavolo mi attendevano due o tre lettere senza importanza, e che le pantofole stavano davanti alla poltrona, invece che sotto il letto, dove avevo detto mille volte di metterle alla serva.

E ogni giorno andava così.

Una volta una nuova interruzione. Mi fu recapitato un mandato d'arresto. Non mi sembrava di aver commesso alcun reato. Ma dentro di me ero in giubilo: un avvenimento. Mi vestii in maniera più accurata del solito, per recarmi in tribunale sotto la scorta del poliziotto che stava aspettando lì fuori. Non mi ero ancora del tutto vestito che mi si avvicinò un funzionario, mi raccontò che si trattava di un errore di persona e mi pregò di accettare le scuse per il disturbo... E poi ancora anni...

Spesso ho avuto voglia di commettere un reato. Perdonatemi, gentile signora», Savant s'interruppe quando notò che la signora von S... lo stava guardando

esterrefatta, «avete insistito perché raccontassi, e non voglio tacere nulla. Sì, sono stato spesso sul punto di commettere un crimine; giacché voglio, devo con ogni forza finalmente provocare un avvenimento nella mia vita grigia e triste!». I suoi occhi ardevano come quelli di una belva ferita.

«Uccidere il prossimo! Questo mi viene in mente spesso per strada. Ma poi mi manca il mezzo e la forza. E allora me ne sto là come uno stupido scolaretto che ha dimenticato la penna e deve scrivere...

Spesso esco anche con la pistola in tasca. Ma allora incontro persone su cui mi disgusta sparare. Piccole figure raggrinzite, che si aggrappano alla vita con quella misera forza dell'esserci, come i ragni alla loro tela. Oppure robusti operai che portano il diritto alla vita nelle loro forti braccia e sulle loro fronti sudate e intorpidite.

Se almeno divenissi pazzo, questa è la mia preghiera quando di notte sto a letto senza dormire.

E talvolta mi dico: adesso viene fuori. Opprimente e terribile. E adesso mi ridacchia nel cervello e mi prende in giro – ride e io rido con lei, forte e stridulo. Ma poi non è più niente. Prendo una pagina di giornale e leggo due o tre righe e vedo che capisco ancora tutto, parola per parola, frase per frase. Non posso nemmeno diventare pazzo. Nemmeno questo.»

Savant represse un moto di pianto.

Tutti stavano seduti in silenzio e lo guardavano inorriditi. Solo il maggiore, rosso come un gambero, batteva lievemente con il tacco del piede sinistro sul pavimento. Questo risuonava come il battito dei vermi di cadavere.

Un brivido attraversò la sala. Nessuna tazza si muoveva.

«Ho finito», bisbigliò l'infelice ora stanco e afono.

«Un altro potrebbe essere felice in questa vita piatta e priva di colori. Potrebbe mangiare molto e bene, avere una buona digestione e ingrassare tranquillo.

Ma a me, a me, che sono uno che porto dentro fin dall'infanzia un impulso desideroso di un avvenimento, tutto questo mi uccide.

Le mie guance bruciano di desiderio, ma non arriva la tempesta della vita che dovrebbe raffreddarle.»

La vittima

Di'! Hai mai camminato per una strada di campagna della Boemia centrale in una mattinata di fine settembre? Il cielo basso, pieno di nuvole, opprimente, sembra il tetto grigio sporco di una tenda, montata sui castagni spogli e ingialliti, che limitano la strada color noce, segnata dai solchi profondi delle ruote. Il sole rosso ha nascosto il suo volto vaporoso in uno spesso velo; un paio di raggi sghembi guizzano al di là dello strato di nuvole e adornano la mota della strada con sottili striature gialle. Un vento malevolo fa voltolare qua e là le foglie ingiallite e fa mulinare in lontananza il fumo sottile che proviene dai tetti del villaggio, – questa è un'immagine di una malinconia indicibile, indescrivibile, disperata. Se penso a quest'immagine provo un grande dolore vicino al mio cuore. Lì qualcosa palpita – e si strazia, si strazia, finché mi scoppiano le lacrime agli occhi...

Si risveglia in me lo stesso sentimento se penso alla donna, di cui ti voglio raccontare la storia.

Ascolta!

I poeti esaltano l'amore; e qualcosa di vero ci dev'essere nella sua forza. È un raggio di sole che trasfigura – dicono alcuni – un veleno che inebria, dicono altri. E i suoi effetti sono davvero simili a quelli del gas esilarante che il medico somministra al paziente tremebondo prima di un'operazione difficile, – il malato dimentica il dolore lancinante...

Agnese aveva dimenticato completamente l'avversità, – da settimane. Da quando era diventata la moglie di Hermann. Ma erano realmente settimane? Non era piuttosto un unico piacevole istante di indicibile felicità? Quel tempo in cui milioni di nuove, dolci, segrete sensazioni sgorgavano nel cuore della donna – come elfi dai fiori baciati dalla luna – in cui la vergine stessa tremante si bloccava di fronte alla pienezza dei sentimenti che la toccavano nell'intimo, e in cui i suoi occhi risplendevano come una santa, eterna, redentrice promessa divina.

In quel tempo nel suo petto non si agitavano domande, nessuna cura, nessuna preoccupazione adombrava lo specchio della sua anima. Viveva un unico, grande, gioioso presente, che non conosce passato, che non trema di fronte al futuro.

E la donna radiosa rinchiuse questa dolce euforia delle prime settimane deliziose nel suo cuore casto – e la portò con sé negli anni a venire..

Due anni. Tutto era cambiato. Hermann era freddo e severo, poco partecipe e assente. La sua tempestosa anima d'artista aveva rapidamente tracannato la schiuma dell'entusiasmo d'amore – e la moglie per lui non era più nient'altro che un recipiente pieno di una bevanda insipida e stantia.

Lei lo sapeva; l'euforia era passata. Lo vedeva in modo terribilmente chiaro. Sapeva che il suo sorriso era compassione, le sue rare carezze commiserazione, il suo bacio esile e privo di passione solo abitudine.

Lo sapeva – e lo perdonava.

Ma sapeva anche che lui era senza colpa. Ciò che lei gli aveva potuto dare – glielo aveva dato. Non poteva aspettarsi di più. Lo stesso amore, la stessa tenerezza, giorno dopo giorno, nello stesso modo. Non doveva forse questo opprimere e inquietare la sua anima di artista?

Come le era venuta questa idea?

Sulle prime non le voleva dare ascolto. Ma sì – quanto più spesso la pensava, tanto più naturale – più ovvia – più necessaria le sembrava.

E ci si abituò.

Questo non l'affliggeva più.

Ma non riusciva a liberarsi da un altro tormento. Hermann era così buono.

Sapeva che non sarebbe stato in grado di dirle: vattene! Tu mi hai limitato, ti sento come un peso! Vattene!

E sentiva nel più profondo della sua interiorità, sgomenta, come un moribondo ancora cosciente percepisce l'approssimarsi della morte, – che così si sarebbe rovinato. Che questa compagnia avrebbe potuto limitare la sua forza creativa, distruggere la sua freschezza intellettuale. Che oggi o domani al posto del pensiero mutevole e vivace doveva subentrare quella grigia, amara, opaca indolenza come quella che prende i giovani che sono sepolti in un seminario dalla pia volontà della madre.

Questa sensazione non l'abbandonò mai più.

L'accompagnava nelle piccole faccende del giorno – e sedeva sul suo letto nelle lunghe notti insonni.

E in una di queste maturò una decisione.

Sulle prime la fece tremare.

Ma chiuse gli occhi.

Ma la decisione maturava e maturava. Non era un proposito sano.

Spuntò come un'orrenda piaga che il medico tampona con bende e pomate e che allora in maniera ancora più terribile scoppia verso l'interno.

E una mattina piena di sole si fece coraggio.

«Hermann?!»

Hermann si volse esitante verso di lei. «Vorrei confidarti una cosa...»

«Confidare? Ma prego...»

«Vieni più vicino», poggiò lievemente la mano sul suo collo e sussurrò in fretta arrossendo: «Hermann! Credo – sono sicura – che presto ti donerò – sacrificherò... una vita».

L'uomo, sorpreso, alzò il capo. «Una vita – un bambino!», esclamò con grida di gioia.

Agnese rabbrivì. Ma Hermann la strinse lentamente e delicatamente a sé.

«Allora si realizzerà il mio desiderio – il nostro desiderio...», vezzeggiò.

La sua povera moglie non fu in grado di dire una parola.

Mentre un'ora dopo era seduto nel suo atelier gli venne improvvisamente in mente quanto era stato strano il suo discorso – donare-sacrificare una vita. Perché aveva aggiunto “sacrificare”? Ma poi gli passò di nuovo di mente.

Sembrò quasi che dovessero ritornare quelle settimane, quelle prime, assolate, serene settimane.

Hermann era tutto amore e premure. I suoi baci divennero più caldi – le sue parole più tenere.

Questo era balsamo per la terribile decisione. Così credette Agnese all'inizio. Ma no. Tutto era dedicato al terzo essere, che aspettava – al bambino – e quando...

Il suo sentimento, quello di Hermann, era già morto; questo era solo l'amore di lui. Il giorno dei morti.

Era così buono.

Già, e proprio per questo lo doveva liberare. Lo doveva liberare da se stessa.

Un freddo mattino d'autunno. Hermann se ne stava infreddolito nell'atelier. Stringeva una sigaretta tra i denti mentre dipingeva. Il suo fumo acre gli andava negli occhi e glieli faceva socchiudere incessantemente. Fuori non era ancora completamente chiaro. Una pioggia grigio perla veniva giù piano.

Non riusciva a lavorare.

Improvvisamente tese l'orecchio.

Rumore nella stanza accanto.

Voci dure ed ordinarie.

Dopo un istante si precipitò dentro il vecchio servo.

«Gesummaria!», gridava e agitava le mani.

Hermann sobbalzò.

Quattro uomini portavano attraverso la grande porta a battenti una cassa nera.

«Da parte dell'organizzazione di soccorso», bofonchiò uno con tono ufficiale.

Un altro sollevò il nero coperchio. Là giaceva Agnese pallida e rigida.

I capelli appesantiti dall'acqua avevano fatto girare la testa da un lato.

Il vestito inzuppato avvolgeva attillato le sue membra.

Un'aureola di trasfigurazione brillava sulla sua fronte.

Hermann stava in piedi immobile.

I suoi lineamenti erano scossi da rapidi fremiti: donare... sacrificare... una vita...

Stramazzone a terra privo di sensi.

Nel giardino davanti casa

Uno schizzo

Che genere di pensieri passano talvolta per la testa...

Ieri, per esempio. Me ne sto seduto ancora una volta accanto alla signora Lucy nel piccolo giardino davanti alla sua casa di campagna. La giovane signora dagli occhi grandi e profondi tace. Guarda in alto verso il cielo della sera lucido come il raso e si ripara dal fresco con uno scialle di pizzo di Bruxelles. E quel profumo, che mi eccita così vivamente, proviene dallo scialle frusciante oppure dai fiori di lillà?

«Questi deliziosi lillà...», dico – tanto per dire qualcosa. Il silenzio è infatti un sentiero segreto nel bosco, su cui guizzano su e giù pensieri furtivi.

Aveva chiuso gli occhi e reclinato indietro il capo, così che le palpebre lievemente truccate erano completamente inondate dalla luce della sera. Le narici del naso tremavano lievemente come le ali di una piccola farfalla che si posa su una rosellina. La sua mano era per caso poggiata sul bracciolo della mia sedia proprio accanto alla mia. Ho creduto di percepire il suo lieve tremore sulla punta delle mie dita. Non solo sulla punta delle dita, mi penetrò per tutto il corpo sino al cervello e prese tutti, tutti i miei pensieri – eccetto uno... e questo si formava e si addensava come una nuvola gravida di tempeste su una montagna: «È la donna di un altro...».

Per il demonio! Lo sapevo da tempo. E quest'altro era pure un mio amico. Ma oggi quello strano pensiero mi ritornava sempre alla mente e io avevo come la sensazione di un piccolo mendicante che sta fermo davanti alle leccornie della vetrina del pasticciere...

«Cosa state pensando, gentile signora?», mi staccai dai miei pensieri.

Lei sorrise: «Come gli assomigliate!».

«A chi?»

Voltò lo sguardo e si mise a sedere composta: «Al mio defunto fratello!».

«Ah! È morto giovane?» Sospirò: «Molto giovane. Si è sparato. Poverino! Era un bravo ragazzo, straordinario. Aspettate, vi mostro subito un suo ritratto».

«Avete altri fratelli?», cercai di far cadere il discorso. Sembrò quasi di non aver sentito. I suoi occhi chiari si posarono con una calma inquietante su di me. Grandi come tutto il cielo.

«I tratti attorno agli occhi, questa bocca...», lo disse come in sogno.

Mi sforzavo di guardarla tranquillamente in viso. Mi era difficile. Mi osservò a lungo. Poi avvicinò la sedia, la sua voce prese un tono intimo, confidenziale nel momento in cui prese a parlare del fratello. Parlava piano e la sua testa mi era così vicina che sentivo il profumo dei suoi capelli biondi. Il vivido ricordo della felicità e del dolore infiammava i suoi occhi e ravvivava il suo volto. Nel fuoco dell'eccitazione i suoi tratti mi sembravano così familiari, come se fossi io il caro estinto di cui stava parlando.

Questi occhi... questa bocca... pensai – questo è il mio viso, solo più nobile, più delicato...

E quando finalmente tacque con un singhiozzo in gola e nascose la deliziosa testolina nel pizzo di Bruxelles, avrei voluto gridare: sono io! sono io! Ho la fortuna di godere da vivo di essere pianto da una simile donna... e non so come avvenne, l'accarezzai lievemente con la mano sui capelli resi rossi dal crepuscolo. Lei lasciò fare.

Quindi aprì gli occhi, che erano pieni di luce: «Se fosse ancora vivo!», disse pensierosa. «Saremmo rimasti insieme e non mi sarei sposata...» Ascoltavo con attenzione.

E a quel punto la sua natura si manifestò con forza: pianse convulsamente e a dirotto.

Guardai il tramonto del sole e pensai: «È la donna di un altro...».

Ma il suo pianto sovrastò questo pensiero.

E prima ancora che il disco rosso fosse sparito del tutto dietro le colline viola, la sua testolina era appoggiata sul mio petto e i suoi capelli ricci e dorati sfioravano il mio mento. E poi baciai le lacrime della signora Lucy chiare come rugiada, e insieme alla prima pallida stella lassù sbocciò un sorriso sulle sue labbra rosse...

... Quando un'ora più tardi incontrai suo marito sulla porta del giardino, notai proprio mentre mi porgeva la mano, notai un granello di polvere sulla mia cravatta. Questo granello di polvere! Non lo persi di vista e cercavo affannosamente di toglierlo via con una mano mentre con l'altra stringevo frettolosamente la sua.

Primavera incantata

Uno schizzo

«Il signore Dio nostro ha strani ospiti.» Questa era la frase preferita dallo studente Vinzenz Viktor Karsky che la pronunciava in momenti più o meno opportuni con un certo tono di superiorità, forse perché tacitamente credeva di far parte di quella categoria. I suoi compagni lo chiamavano da tempo un tipo originale; apprezzavano la sua cordialità, che spesso sfiorava il sentimentalismo, si rallegravano della sua gaiezza, lo lasciavano solo se era triste, e tolleravano benevolmente la sua “superiorità”.

Questa superiorità di Vinzenz Viktor Karsky consisteva nel fatto che riusciva a trovare un nome splendido per tutto quello che faceva o tralasciava, e a compiere, senza vantarsi, un’azione dopo l’altra con una certa sicurezza matura, come uno che con buone pietre costruisce un muro che debba stare in piedi per l’eternità.

Dopo una buona colazione parlava volentieri di letteratura, ma non muoveva mai una critica o un rimprovero, bensì esprimeva nei confronti dei libri che gli piacevano un riconoscimento più o meno sentito. Ma questo suonava come la più alta delle sanzioni.

Non si curava di leggere sino in fondo i libri che gli sembravano brutti, e non ne parlava mai, anche se altri li lodavano molto. D’altronde non era chiuso nei confronti degli amici, raccontava tutte le sue esperienze, anche quelle intime, con cordiale sincerità e non si offendeva quando gli chiedevano se aveva di nuovo tentato di “innalzare a sé” una figlia del popolo. Si raccontava, infatti, che Vinzenz Viktor Karsky talora faceva simili tentativi. In questi casi i suoi occhi di un profondo azzurro e la sua voce suadente potevano aiutarlo ad ottenere un qualche successo. Ma sembrava che volesse moltiplicare a dismisura il numero di questi successi e convertiva con il fervore di un fondatore di religione un gran numero di giovani fanciulle alla sua teoria della felicità. Di sera ogni tanto uno dei compagni lo incontrava a braccetto con una ragazza bionda o bruna, mentre esercitava la sua attività didattica. E allora la piccola di solito rideva con tutto il viso, ma Karsky assumeva un’espressione solenne, quasi volesse dire: «Instancabilmente al servizio dell’umanità». Una volta arrivò uno e raccontò che questo o quello «era rimasto incastrato» e ora doveva sposare quella buona donna e allora il maestro peripatetico alzò le sue larghe spalle da slavo e disse quasi con disprezzo: «Sì, sì. Il signore Dio nostro ha strani ospiti».

La cosa più strana in Vinzenz Viktor Karsky era che nella sua vita c’era qualcosa di cui nessuno dei suoi più cari amici sapeva nulla. Egli taceva anche di fronte a se stesso perché non sapeva come chiamarla; eppure ci pensava, d’estate, mentre al tramonto camminava da solo lungo un sentiero bianco, o quando il vento d’inverno calava nel camino della sua quieta stanza e le truppe dei fiocchi di neve davano l’assalto alla finestra chiusa, oppure nella penombra della bettola persino in mezzo

alla cerchia dei suoi amici. Allora il bicchiere rimaneva intatto davanti a lui; guardava davanti a sé come abbacinato, come se fissasse un fuoco lontano, e le sue bianche mani si congiungevano involontariamente, come se fosse indotto a pregare – più o meno come a uno gli viene da ridere o da sbadigliare.

Quando la primavera fa il suo ingresso in una piccola città, c'è una festa. Come gemme da una dura prigionia, le ragazze dai capelli d'oro sciamano dalle umide stanze invernali e se ne vanno in giro per la campagna, quasi sulle ali del tiepido vento che agita gonne e capelli e getta sul loro grembo i primi fiori di ciliegio. E con lo stesso giubilo con cui, dopo una lunga malattia, ritroverebbero un vecchio giocattolo perduto da lungo tempo, riconoscono felici ogni cosa e salutano ogni albero, ogni cespuglio e si lasciano raccontare da ogni ruscello esultante, quello che ha fatto durante tutto il tempo. E che delizia camminare sul primo prato verde, che timidamente e dolcemente solletica i piedi nudi, saltellare dietro le prime pieridi⁹ che con grandi cerchi sulla siepe dello spoglio sambuco si perdono perplesse nel pallido azzurro infinito. La vita pulsa dappertutto. Sotto il tetto, sui fili del telegrafo dai rossi riflessi, e perfino sul campanile della chiesa, proprio vicino alla vecchia campana brontolona, c'è un addensarsi di rondini. I bambini guardano con occhi spalancati come gli uccelli migratori ritrovano i vecchi cari nidi, il padre toglie il telo di protezione alle rose e la madre ai piccoli impazienti i caldi pantaloncini di flanella.

Anche i vecchi varcano la soglia con passo guardingo, si stropicciano le mani avvizzite e guardano fuori verso l'effluvio di luce, e si chiamano "vecchietti" e non vogliono tradire la loro felicità e la loro commozione. Ma i loro occhi vanno oltre e ringraziano di cuore: ancora una primavera.

In un giorno come questo uscire senza un fiore in mano è un peccato, pensò lo studente Karsky. Perciò stringeva nella destra un ramo profumato, come se dovesse fare réclame alla primavera. Con passo rapido e leggero, come per sfuggire più rapidamente all'aria fredda e umida del nero sbadiglio del portone di casa, percorreva le strade vecchie e grigie, fece un cenno all'oste della solita birreria, che se ne stava col più ampio sorriso sull'ampio ingresso del locale, e ammiccò ai bambini che al suono della campanella si precipitavano fuori dell'angusta scuola. Dapprima andavano composti due a due, ma appena venti passi dal portone della scuola lo sciame si scomponeva in innumerevoli parti, e lo studente fu indotto a pensare a quei razzi che salgono verso l'azzurro del cielo in minuscole stelle e sfere luminose. Un sorriso sulle labbra e una canzone nel cuore, passava per uno di quei quartieri periferici della cittadina, in cui facevano bella mostra di sé sia grandi fattorie dall'aspetto rustico, sia ville bianche di recente costruzione, circondate da un piccolo giardino. Là, davanti a una delle ultime case, si rallegro degli alti pergolati sui cui alti tralci lievemente oscillanti già brillava un po' di verde, come presagio di un futuro splendore. All'entrata fiorivano due ciliegi, e sembrava un arco di trionfo costruito

⁹ Pianta arbustiva sempreverde del genere Pieride, oppure lepidottero del genere Pieride, che vive sulle Crocifere. (N.d.R.)

per la primavera, e i fiori rosa pallido sembravano aver scritto sopra un luminoso *benvenuto*.

Improvvisamente Karsky trasalì: in mezzo a tutto quel fiorire vide due occhi d'un profondo azzurro, che, tranquilli e beati, guardavano trasognati in lontananza. Solo allora si era accorto dei due occhi, e gli sembrava che il cielo stesso lo guardasse attraverso gli alberi fioriti. Si avvicinò e rimase stupito. Una fanciulla pallida e bionda se ne stava rannicchiata sulla sdraio dai fiori pallidamente colorati; le sue bianche mani, che sembravano protendersi verso qualcosa di invisibile, spiccavano pallide e lucide dalla coperta verde scuro, che le copriva ginocchia e piedi. Le labbra erano rosso delicato come fiori appena sbocciati, e un lieve sorriso l'illuminava. Così sorride un bambino che si è addormentato la notte di Natale, stringendo tra le braccia il nuovo cavallo di legno. Quel viso pallido e raggiante era così bello ed etereo che allo studente vennero in mente le favole, a cui da tanto, tanto tempo non aveva più pensato. E rimase fermo – involontariamente, come oggi si sarebbe fermato sulla via di fronte a una nicchia della Madonna con la sensazione di quella grande e ardente gratitudine, che prende talvolta coloro che hanno disimparato a pregare. A questo punto il suo sguardo incontrò quello della fanciulla. Si guardarono negli occhi e si capirono subito. E quasi senza volerlo lo studente lanciò un ramoscello fiorito oltre la siepe, in modo che cadesse con lieve vortice sul grembo della pallida fanciulla. Le mani bianche e esili si protesero con dolce impazienza verso quel lancio profumato e Karsky godette con delizioso tremore il luminoso grazie di quegli occhi da favola. Quindi proseguì attraverso i campi. Solo quando fu molto lontano all'aperto e sopra di lui stava l'alto cielo con una quiete solenne, notò che stava cantando senza posa: una breve, vecchia, dolce canzone.

Me lo sono spesso augurato anch'io, pensò lo studente Vinzenz Viktor Karsky, di essere malato per tutto l'inverno, e una volta primavera, tornare lentamente e progressivamente in vita. Stare seduto davanti alla porta con gli occhi stupiti ed essere così tranquillo e così infantilmente grato al sole e alla vita. E tutti sono buoni e cari, e la madre viene in ogni momento a baciare la fronte del convalescente, e i fratelli giocano lì attorno e cantano sino al tramonto. E lo pensava perché gli ritornava sempre in mente Elena, la bionda malata, che se ne stava seduta là fuori sotto i ciliegi in fiore, immersa in strani sogni. Quanto spesso lasciava i suoi lavori e correva dalla fanciulla pallida e silenziosa. Due esseri umani che vivono la stessa felicità si ritrovano presto. La malata e Viktor si inebriavano entrambi alla fresca e profumata aria primaverile, le loro anime risuonavano dello stesso giubilo. Sedeva accanto alla bionda fanciulla e le raccontava mille storie con voce tenue e soave. A lui stesso sembrava strano e nuovo ciò che raccontava e ascoltava con estasiata sorpresa le sue parole, che erano così pure e piene, come una rivelazione. E ciò che annunciava doveva veramente essere qualcosa di grande; infatti anche la madre di Elena, una donna dalla testa grande e bianca, che doveva averne sentite di cotte e di crude nella sua vita, stava spesso ad ascoltarlo in devozione mentre parlava e una volta disse con un impercettibile sorriso: «Voi siete veramente un poeta, signor Karsky».

Ma i compagni scuotevano il capo preoccupati. Vinzenz Viktor Karsky veniva raramente alle riunioni serali; e se talvolta veniva, se ne restava zitto, non udiva i loro scherzi né le loro domande; e sorrideva alla luce delle lampade in maniera enigmatica, come se stesse ascoltando un canto diletto e lontano. Non parlava più nemmeno di letteratura, non voleva leggere nulla e quando lo si strappava dai suoi pensieri, bofonchiava immediatamente: «Vi prego, il Signore Dio nostro ha strani ospiti».

Ma gli studenti erano tutti d'accordo che il buon Karsky apparteneva ai più strani di questi; giacché non faceva più notare nulla della sua superiorità, e le giovani ragazze persero la sua umanitaria attività didattica. Era diventato un enigma per tutti. Se lo si incontrava di sera per i vicoli, camminava da solo, non guardava né a destra né a sinistra, sembrava preoccupato di portare il più rapidamente possibile nella sua stanzetta solitaria lo strano splendore dei suoi occhi e di proteggerlo lì – da tutto il mondo.

«Che bel nome che hai, Elena», sussurrò Karsky con voce sommessa, come se avesse confidato un segreto alla fanciulla. Elena sorrise: «Lo zio grida sempre e pensa che così si chiamano in realtà solo le principesse e le regine».

«Anche tu sei una regina. Non vedi che porti una corona d'oro puro? Le tue mani sono come gigli, e credo che Dio ha deciso di ritagliare il suo prezioso Cielo per fare i tuoi occhi.»

«Ah, sognatore», brontolò la malata con occhi pieni di gratitudine.

«Vorrei dipingerti proprio così», sospirò lo studente. Poi tacquero entrambi. Le loro mani si ritrovarono spontaneamente ed ebbero l'impressione che attraverso il giardino in ascolto avanzasse verso di loro una figura, un dio o una fata. Le loro anime erano piene di un'attesa incantata. I loro sguardi assetati si incontrarono come farfalle ardenti – e si baciaron.

E quindi Karsky cominciò, e la sua voce era come uno stormire di betulle: «È tutto come in sogno. Mi hai incantato. Con quel ramoscello fiorito mi sono legato a te. Tutto è diverso. C'è tanta luce in me. Non so più nemmeno com'era prima. Non sento nessun dolore, nessuna inquietudine, nemmeno un desiderio in me. Così ho sempre immaginato la beatitudine – che al di là della morte...».

«Hai paura di morire?»

«Di morire sì, della morte no.»

Elena gli posò delicatamente la pallida mano sulla fronte. La sentì molto fredda: «Rientriamo in camera», ammonì sommessamente.

«Ma non ho affatto freddo – e la primavera è così bella.» Elena lo disse con vivo desiderio. Le sue parole risuonarono come un canto.

I ciliegi non erano più fioriti ed Elena stava seduta sotto il pergolato, dove l'ombra era più scura e fredda. Vinzenz Viktor Karsky era venuto per prendere congedo. Avrebbe trascorso le vacanze estive lontano in riva a un lago nel Salzkammergut presso i suoi vecchi genitori. Parlarono come sempre di vari argomenti, di sogni, di ricordi. Ma nessuno pensava al futuro. Il visetto di Elena era più pallido del solito, i suoi occhi più grandi e più profondi, e le mani tremavano lievemente sulla coperta

verde scuro. E quando lo studente si alzò in piedi e prese delicatamente le mani tra le sue come se fossero qualcosa di fragile, Elena disse piano: «Baciarmi!».

E il giovane si chinò e toccò con labbra fredde e prive di desiderio fronte e bocca della malata. Come una benedizione bevve il caldo alito di quella casta bocca, e gli venne in mente una scena della lontana infanzia: quando la madre una volta lo aveva sollevato sino a un'immagine miracolosa della Madonna. E poi se ne andò, fortificato, senza dolore, lungo il pergolato in ombra. Si voltò ancora una volta, fece un cenno alla pallida fanciulla, che lo guardava con uno stanco sorriso, e quindi gettò una rosa appena sbocciata attraverso la palizzata. Lo sguardo di Elena accompagnò la traiettoria con ardente desiderio. Ma il fiore rosso cadde ai suoi piedi. La fanciulla malata si piegò a fatica; prese la rosa tra le mani giunte e baciò con le labbra rosse le foglie vellutate.

Ma questo Karsky non lo vide.

Con le mani giunte camminava attraverso la calura estiva.

Quando entrò nella sua camera silenziosa, si gettò su una vecchia poltrona e guardò fuori il sole. Le mosche ronzavano dietro le bianche tendine di tulle, e un germoglio era spuntato sul davanzale della finestra. E fu allora che allo studente venne in mente che non si erano detti «arrivederci».

Vinzenz Viktor Karsky era tornato dalle vacanze abbronzato dal sole. Meccanicamente camminò per le solite strade senza gettare uno sguardo alle facciate delle case che la pallida luce d'autunno rendeva quasi viola. Era la prima volta che percorreva quella strada dopo il suo ritorno, eppure camminava come uno che compie ogni giorno il medesimo percorso; infine entrò attraverso l'alto cancello nel cimitero tranquillo e anche lì proseguì dritto tra tumuli e cappelle. S'arrestò davanti a una tomba verde e sulla semplice croce lesse: Elena. Se lo sentiva che l'avrebbe trovata lì. Un malinconico sorriso gli fece tremare gli angoli della bocca.

D'un tratto pensò: No, com'è avara la madre! Sul tumulo della fanciulla, accanto ai fiori appassiti, c'era solo una corona di latta con dei fiori di pessimo gusto. Lo studente prese un paio di rose, s'inginocchiò e ricoprì interamente di fiori freschi lo spigoloso e duro metallo, tanto che non si poteva vedere più nemmeno un angolo. Poi se ne andò, e il suo cuore era limpido come la rossa sera del primo autunno, che tanto solennemente scendeva sui tetti.

Un'ora più tardi Karsky sedeva nella solita osteria. I vecchi compagni lo circondavano e con avidità travolgente raccontò del suo viaggio estivo. Parlando delle sue escursioni sulle Alpi ritrovò la sua vecchia aria di superiorità. Bevvero alla sua salute.

«Di' un po'», cominciò uno degli amici: «che t'era successo prima delle vacanze, tu eri, come dire, del tutto... su, vuota il sacco!».

Con un sorriso furtivo Vinzenz Viktor Karsky disse: «Sì, il signore Dio nostro...».

«... ha strani ospiti», completarono in coro gli altri. «Lo sappiamo già.»

Dopo un po', quando più nessuno si attendeva una risposta, aggiunse molto seriamente: «Credetemi, dipende dal fatto che uno nella vita ha una primavera incantata, che gli istilla nel petto tanta luce e splendore, che basta a dorare tutti i giorni a venire...».

Tutti stavano in ascolto come se si aspettassero ancora qualcosa. Ma Karsky taceva con gli occhi lucenti. Nessuno lo aveva capito, ma era come se su tutti aleggiasse un incantesimo, finché il più giovane bevve tutto d'un fiato quel che restava nel suo bicchiere, sbatté un pugno sul tavolo e gridò: «Ragazzi, non credo che vogliate diventare sentimentali! In piedi! Vi invito tutti da me. È più comodo che nella bettola, e poi: verranno anche un paio di ragazze. Vieni?», disse rivolto a Karsky.

«Certo!», rispose tranquillamente Vinzenz Viktor Karsky e bevve il suo bicchiere lentamente fino in fondo.

Accompagnamento in sordina

La madre sedé accanto alla finestra e ricama. Ieri e oggi e anche domani – ogni giorno. Solo metà della passatoia è finita ed è già tutta sciupata. In fondo nulla spinge a finirla; non è prevista nessuna festa, da nessuna parte. Spesso le sue mani sognano, e lei le guarda e pensa: cosa faranno? È solo un'attesa, la bionda signora. Ma le mani sono semplicemente stanche e si fermano a metà strada. Così non succede mai nulla. Tutt'al più che si trascinino di nuovo lungo il canovaccio giallo. Sono come cavalli che tirano un battello controcorrente in un canale. Ma le navi dovrebbero navigare in libertà per molti fiumi fino al mare, in tutti i mari.

Ma la signora Beate è segretamente molto felice che il suo sguardo sia così impegnato. Non lo fa girare volentieri per la stanza sebbene sia ricca e piacevole e riscaldata dal sole di settembre.

Non alza lo sguardo nemmeno all'arrivo di suo figlio. Ha 18 anni, è biondo e pallido. La sua bocca dura contrasta con gli occhi, che sembrano sempre supplichevoli. E sembra perduto nell'ascoltare continuamente questo dissidio – senza tensione, quasi per abitudine. Una volta dà retta all'ira, una volta alla timidezza. E per questo diviene sempre più insicuro. Chi lo può aiutare?

Il padre non ha tempo e la madre è come se avesse lei stessa bisogno di qualcuno che le venisse in aiuto. Non ci si può rifugiare in lei, le si passa accanto; è troppo piccola ed è invecchiata precocemente.

Non c'è possibilità di dialogo con lei.

E il giovane attraversa diagonalmente la stanza verso la porta. «Addio», dice e vuole sembrare indifferente.

La madre sussulta e apre subito la sua anima che è come un abito da sposa: passato profumato. Ma che ne sa il diciottenne? Ci passa sopra con la sua baldanzosa andatura da domenica pomeriggio, e il parquet ben lucidato geme «sono libero, sono libero...». Così esce. Lo si sente scendere per le scale. È come se i suoi passi non si allontanassero, ma tornassero indietro, solo più lievemente, senza arroganza e con molte domande. E la signora Beate è commossa e si comporta come se davvero Miroslav fosse nella stanza e sedesse di fronte a lei come tanto tempo prima.

«Miro», sogna e versa altre parole lentamente sul canovaccio, come se da queste dovessero formarsi degli arabeschi.

Ho contato, Miro. Oggi è la quinta domenica. Le hai già guardato nell'anima o lei nella tua? Oggi sarà come le quattro volte precedenti: prima andrete lungo i vicoli e sarete dei bambini lieti e spensierati. Finché i vostri occhi si chiederanno: quando? Ambedue lo sapete: non qui – in mezzo a tanta gente. C'è un posticino nel giardino di una locanda – forse. Sereni e di buon umore comincerete a cercare. E poiché ci si perde facilmente in mezzo a molti tavoli pieni di gente, vi siete spinti l'un l'altro nel cercare. Finché loro vi lanciano dietro da qualche parte un lazzo; allora vi separate e camminate a lungo una accanto all'altro; e quando vi rincontrate state in mezzo a una

chiesa vuota, in cui l'odore d'incenso diventa stantio, e vi chiedete: «Quando?». E ambedue sentite: non qui, dove è freddo e triste. Adesso arrivano le strade di campagna. Qui il vento è ora davanti a voi, ora dietro di voi e toglie splendore alle vostre parole. Vi dovete chiedere continuamente: «Cosa?» e «Hai detto qualcosa?». E il viale non finisce mai. A metà esitate, entrambi sul punto di piangere: Quando?

Non qui.

Trotterellate l'uno accanto all'altra come due che si odiano, – da qualche parte.

Ognuno di voi ha una casa e ci pensa sommessamente come a qualcosa di molto lontano.

Ora lei ha aperto un piccolo cancello e entra prima di te in un piccolo giardino. Tu esiti. Non vorresti dirle: è un cimitero. Ma infine lo dici. Qualcosa in te dice senza esitazione: è un cimitero. Lei annuisce semplicemente. Lo sapeva da tempo.

E improvvisamente ambedue trovate del tutto naturale che si tratti di un cimitero. Infatti non volete altro che potervi sedere in un luogo tranquillo perché siete stanchi.

Ma rapidamente si fa sera.

Qualcosa comincia a muoversi attraverso i tumuli. Non bisogna chiedersi cos'è, giacché certamente è solo il vento. Nessuno di voi alza lo sguardo. Attendete che in città rintocchi un'ora poiché quello è il tempo di ritornare a casa. E non avrete più tempo per nulla. Forse nel buio portone di casa ancora una volta – senza fiato: quando?

Non qui. E paura e congedo.

Non è così, Miro?

No. È molto peggio. Viene anche il terrore che qualcuno possa avervi notato, e la fretta di non far tardi la sera. E poi il pericolo che voi stessi nell'affanno e nella fatica non sappiate più distinguere ciò che vi volete donare. Che nella disperazione una volta vi afferriate l'un l'altra con mani rozze e impazienti – solo perché le vostre anime non possono aggrapparsi a nessun luogo... e questa è la fine.

Capisco tutto questo, Miro, quando ti vedo tornare a casa. E allora prudentemente abbasso la lampada.

«Ha fatto fumo», dico a tuo padre. E tuo padre fa un'occhiataccia perché vuole leggere il giornale. Solo quando te ne vai a letto alzo nuovamente la lampada. E allora tuo padre legge il giornale.

Se non ci fosse tuo padre, Miro. Una volta di domenica vorrei riempire questa stanza di fiori bianchi e uscire. Una volta, invece di lasciarvi andare nei giardini delle locande e nelle chiese e per le strade di campagna incontro al forte vento. Che m'importa? Posso anche rimanere tranquilla nel cimitero, giacché non ho paura – non di quello. Capisci, Miro?

Allora la signora Beate comincia a disfare. Ha sbagliato un pezzo intero dell'orlo. Dopo circa mezz'ora trova l'errore e ricomincia da capo, senza impazienza.

Soltanto una cosa sogna ancora: «E pensi che potrebbe volermi bene?».

Poi rimane concentrata sulla passatoia – a lungo.

Finché arriva il padre e dice: «Ti vuoi rovinare gli occhi?». Allora pensa: sono quindi le otto, il padre è infatti puntuale. E ha veramente male agli occhi ed è pallida e non può mangiare nulla della fredda cena domenicale.

Incontra sempre di nuovo lo sguardo impaziente di suo marito quando si stacca dall'orologio e lo placa.

Consuma così tutta la sua forza e tutta la sua volontà. Finalmente alle nove e mezza è finita. Allora il padre prende il giornale e grida: «Dov'è il ragazzo?».

La signora Beate si alza sommessamente.

Aspetta sulle scale di casa un quarto d'ora e poi un altro.

Poi d'un tratto si precipita incontro a un paio di passi pesanti e colpevoli.

Lenta lenta ritorna su insieme a Miro.

È troppo triste e impaurito per stupirsene.

E così per un po' è come se fossero usciti insieme.

Generazioni

Nelle nostre stanze di giovedì c'è odore di pomodoro, di domenica c'è odore di oca arrosto e ogni lunedì di bucato. Così sono i giorni: quello rosso, quello grasso e quello insaponato. Inoltre vi sono i giorni dietro la porta di vetro; o in particolare un unico giorno di fresco, di seta e di legno di sandalo. La luce là dentro è filtrata, delicata, argentea e placida; fuliggine, tempesta, rumore e moscerini non entrano là dentro come nelle altre stanze. Eppure è separata solo da una porta a vetri; ma è come se ci fossero venti porte di bronzo, o come un ponte che non finisce mai, o come un fiume con un traghetto malsicuro da riva a riva.

Di rado qualcuno l'attraversa e riconosce a poco a poco nel buio del crepuscolo, sopra il divano, grandi, in cornice dorata, il nonno e la nonna. Sono dei ritratti a mezzo busto, stretti, ovali, ma ambedue hanno le mani alzate, per quanto possa essere stato faticoso. Non sarebbero diventati dei ritratti senza queste mani, dietro le quali hanno vissuto modestamente e sommessamente per tutta la vita. Queste mani hanno avuto la vita e il lavoro, il desiderio e la preoccupazione, sono state giovani e forti e sono diventate vecchie e stanche, mentre essi stessi erano solo spettatori timorati e pii di questo destino. I loro volti rimanevano inerti da qualche parte lontano dalla vita e non avevano nulla da fare se non divenire lentamente simili. E sulle cornici dorate sopra il divano sembrano fratelli. Ma ad un tratto le loro mani stanno davanti agli abiti scuri della domenica e li tradiscono.

Una, contratta, tesa, senza ritegno dice: così è la vita. L'altra pallida, timida, piena di tenerezza dice: sette figli – oh! E a un tratto lì c'è il biondo nipote, ascolta le mani e pensa: questa mano è come mio padre e intende quella dura e grinzosa. E di fronte a quella pallida sente: è come la mamma. La somiglianza è grande; e il ragazzo sa che i genitori non amano vedersi così; per questo vengono raramente in salotto. Sono adatti a stare nelle stanze piene di luce forte e nel succedersi dei giorni, che a volte sono rossi di pomodori e a volte odoranti di soda. Giacché questa è la vita. Così tutto rimane scolpito nei loro tratti come un tempo nelle mani dei nonni. Sono un paio di mani e null'altro.

Dietro la porta di vetro ci sono strani pensieri. Gli alti specchi quasi opachi ripetono continuamente come se lo dovessero imparare a memoria: il nonno, la nonna. E gli album sul tavolo con la tovaglia ad uncinetto ne sono pieni: nonno, nonna, nonno, nonna. Naturalmente tutt'intorno ci sono sedie rigide disposte con decoro: come se fossero state appena presentate l'una all'altra e si scambiassero appena le prime frasi: «Molto lieto», oppure: «Pensate di rimanere a lungo qui?», oppure qualche frase di circostanza. Poi tacciono del tutto e dicono qualcosa tipo «Prego», quando l'orologio con suoneria comincia: «Tingilligin...». E canta con la sua esile voce avvizzita un minuetto. Il canto rimane per un certo tempo sopra gli oggetti per poi penetrare negli specchi scuri e acquietarsi dentro di loro come argento nel mare.

Il nipote se ne sta in un angolo ed è come una figura di Van Dyck. Vorrebbe chiamarsi in modo tale che il suo nome potesse essere cantato dall'orologio a suoneria, perché improvvisamente percepisce che lotta e malattia non sono nulla, e nemmeno la preoccupazione e il pane quotidiano e il giorno di bucato e tutto il resto che vive là fuori con noi nelle anguste stanze. La vera vita è come questo *Tingilligin...* Può prendere e dare, può fare di te un mendicante o un re, ti può, di volta in volta, rendere profondo o triste, – ma non può togliere dal viso i segni della paura o dell'ira e non può nemmeno – scusami, nonno – rendere le mani dure e brutte come le tue.

Questa era soltanto una vasta e oscura sensazione interiore del biondo ragazzo. Come uno sfondo davanti a cui c'erano altri piccoli pensieri da bambino come soldatini di piombo. Ma tuttavia lo sentiva e forse una volta lo visse.

Nella vita

Il signor revisore è curvo sulla scrivania come il braccio di un lampione a gas con una palla di vetro opaca all'estremità.

È diligente, e non è cosa da poco conto essere diligenti quando si ha di fronte uno simile.

Per fortuna le scrivanie hanno la ribaltina ed è possibile ripararsi dietro di essa come dietro un parapetto. Il revisore ha tuffato la sua testa calva dentro le cifre in modo tale che le parole del pubblico ufficiale passano attraverso la carta dell'erario regio della «rete ferroviaria d'Europa» appesa al muro.

Si vede che il giovane che sta per l'ultima volta in ufficio, ha perso ogni rispetto per la sacra proprietà dello Stato. Si permette di tutto. Ora dice ad esempio: «...davvero, signor Kniemann, meglio essere spazzino – oppure – che so io, piuttosto che seppellirsi qui a poco a poco di polvere. Guardate, prego, queste pareti – a destra e a sinistra; ci si sta rinchiusi come in un vecchio libro: il segnalibro dimenticato del signor predecessore che si è addormentato in questo punto».

«17,850», dice il revisore Kniemann, voltando l'enorme pagina del libro catastale che gli passa davanti come una vela. «Volete dire che non si rimane sempre impiegato», l'altro cerca di chiarire questo gesto, «si diventa revisore, capo-ufficio, forse persino ispettore, vale a dire si passa dal brogliaccio al libro dalla cornice dorata, più o meno da *L'assassino nella cassa di carbone* al *Libro dei canti*. Ma io vi dico: si rimane un segnalibro, tutt'al più nel momento della promozione si riceve la scritta "non ti scordar di me". Grazie. Sono troppo... troppo concreto per un simile uso. Devo andar via.»

«Sì», geme il revisore senza partecipazione e ricomincia ad addizionare la riga ancora una volta partendo da sotto. Ha sbagliato i conti.

«Là è mattino, mezzogiorno, sera», s'accalora il giovane. «Qui ci sono forse? Dalle otto alle tre che cosa c'è qui? E che cosa rimane di tutto il giorno? Solo lo scampolo di un paio di metri, liquidazione a prezzi ridotti. Non basta a nulla, non ci si può far fare nemmeno un gilet. Ma là: là fuori c'è aria e luce, colore e libertà, sì...»

«Dove?», chiede il revisore scettico e continua a fare i conti.

«Nella vita», magnifica l'altro.

«Giovanotto!», s'indispettisce il signor Kniemann e continua a fare i conti.

Ma l'impiegato non può smettere di sognare. Oggi è poeta, certo poeta solo per un giorno: sentimentale e un po' fuori moda, senza il ritegno e l'essenzialità dei veri poeti; ma si entusiasma di se stesso. È come una candela alla cui fiamma si brucia una lettera d'amore, e sogna: «Questi giardini in primavera – c'è qualcosa di commovente. Penso ai piccoli giardini dei cortili, su cui si affacciano le finestre delle cucine, sempre una sopra all'altra. Dappertutto risuonano canti, negli alberi e nelle finestre, si canta nei mercati e nei vicoli.

Avete mai sentito cantare qualcosa qui, signor revisore? No, ve lo dico io, non l'avete mai sentito. E poi le piazze: là ci sono statue rigide e solenni, e tutt'intorno gente vociante, che s'innalza al pensiero dei grandi uomini. Voi non vi siete mai fermato davanti a questi immortali. Voi non avete tempo per elevarvi».

L'impiegato alza lo sguardo. Sulla fronte china del vecchio cammina una grossa mosca. Il cranio la lascia fare e quello di fronte pensa: è proprio morto, e questo gli dà ai nervi. Alla fine non lo sopporta più: «Ma per amor di Dio, almeno cacciate via la mosca dalla vostra fronte! Fatemi questo favore!».

Il signor Kniemann fa un gesto meccanico con la mano gialla e avvizzita e conta: «12,473».

Allora l'altro si riprende.

Fa un radioso sorriso: «E ci sono dei vicoli là fuori, stradine...». Pausa. «Basta solo saperle seguire. Ad ogni istante ti sfiora una ragazza, bionda e raggiante, e sorride, come se ti volesse dare del tu. E dietro le finestre stanno solo aspettando, scalpitano con i piedini dall'impazienza e aspettano la felicità. Uno si presenta e pensa: "io sono la felicità" e lo è davvero. Che acrobazia! Ve lo dico io, signor Kniemann, basta volerlo, questo è tutto! La mattina presto, quando vi alzate, date l'ordine: io sono l'imperatore d'Europa. E vedrete che lo diventerete.»

«Cooooosa?», gracchia il revisore e si alza un poco sopra la ribaltina. L'altro ride benevolo su quel viso da uccello pauroso e rugoso e dice semplicemente: «Sì, è così là fuori».

Il vecchio funzionario s'immerge di nuovo sui suoi in-folio, ma dopo un po' s'informa con inquietudine: «Dove?».

«Dove», risponde l'impiegato, «ma nella vita!»

Il signor Kniemann pensa: *Tu me lo saprai dire*; ha infatti esperienza. Ha avuto il vaiolo e la scarlattina, e ha fatto anche la cresima, quindi... Sorride con superiorità, e questo è come una piccola fiammella sul braccio del lampione, da qualche parte in mezzo alla sua testa. E adesso che qualcosa vuol trasparire, si nota quanto sia pieno di polvere quel globo di vetro.

Quel giovanotto là di fronte non si lascia deviare. Oggi pubblica se stesso: le opere complete. Quindi continua: «Immaginatevi un giorno d'estate. Non sembra interminabile? E non è ancora nulla, giacché l'estate ha molti giorni. E nessuno è proprio come l'altro, ognuno è in sé un miracolo. Là fuori ci sono solo miracoli, e sono tutti per noi. Se noi non li vediamo, chi può farlo? Noi ce ne stiamo seduti qui e facciamo cose assennate. Scriviamo delle cifre. "Trasporto di carbone nel mese di dicembre" scriviamo, e fuori c'è la vita. "Vagone numero 7815" scriviamo, e fuori c'è la felicità.

Per me divento agricoltore, contadino. Bisogna infatti fare qualcosa, Dio solo lo sa. Credete che Egli possa guardare dentro questo buio cortile interno? Si rovinerebbe l'umore per dieci giorni festivi di seguito!

E poi non dovete dimenticare: fuori tutto è movimento, su e giù, qua e là – come un ballo. Nessuno ha i piedi addormentati, nessuno ha l'affanno. Di noi non si dovrebbe dire: "vita sedentaria"; poiché è un suicidio e si chiama al massimo: "morte sedentaria". E per molto tempo ancora non ho alcuna voglia di morire. Ho intenzione

di fumare un paio di sigarette in buona compagnia. Giacché là (al contrario che qua) tutto è permesso, anche il fumo».

La testa del revisore durante questo discorso è lentamente emersa e sta ora con la mascella lievemente protesa sopra una cartella, “Atti della lettera B”, come un fermacarte di pessimo gusto. Scuote il capo con attenzione:

«Nella vita?».

«Nella vita», conferma il giovane con serietà e con le guance rosse.

«È proprio vero: ci si affanna un po’ alla porta, non si trova subito la via verso la vita. E poi è anche pericolosa, questa vita. È vetta e abisso, isola e onda – tutto, tutto! Capite cosa significa? Vuol dire: Natale, distribuzione – ah, non si hanno neppure mani a sufficienza per ricevere tutti i doni, né occhi a sufficienza per ammirarli – si è semplicemente poveri di fronte a tanta ricchezza.»

«Nella vita», questa volta senza punto interrogativo. E la povera voce del vecchio imita inconsciamente il giubilo dell’altro. Lo stesso revisore si meraviglia di come suona e, prudente, riprova di nuovo a pronunciare la frase, come uno che impara la lingua: «nella vita».

E quello di fronte dice quasi all’unisono: «nella vita».

Mediante il duplice suono la parola diventa forte come un giuramento o una preghiera.

Il giovane sente la solennità, è d’un tratto come in mezzo a un bosco, tutto tace. Pensa a sua madre e la vede come appare di domenica: con la cuffia lilla, un po’ commossa dalla predica, ma tuttavia sorridente...

Adesso, invece dei suoi baffi biondi, ha il volto da bambino e sembra tanto sincero che il revisore capisce: no, non mente.

Aspetta ancora qualcosa. Ma siccome l’impiegato tace, si siede cautamente, chiude il libro e guarda a lungo il grande foglio di carta assorbente bianco-sporco che serve da cartella.

Tre grandi vecchie macchie catturano il suo sguardo. Finalmente si scuote e volta il capo per qualche ragione verso la finestra, davanti a cui non c’è null’altro che una grigia parete e lassù in alto una striscia di sole.

Il signor Kniemann riflette: «Ah, questa, quindi, non è proprio per niente la vita».

E là, lungo il grigio muro del cortile salgono tre lune arancioni.

Sono strani astri che cadono sulla cartella impolverata sotto forma di macchie nere e che di un rosso-arancio sempre ritornano a salire lassù.

Il revisore improvvisamente è spaventato: «Tre lune rosse, che razza di mondo è questo?». Un mondo triste, signor revisore.

Dopo un po’ si alza e chiama l’usciera a voce così alta che anche l’impiegato sobbalza. Mette insieme tutta la sua voce.

«Knizek!»

Dev’essere qualcosa di molto urgente.

«Knizek!»

...

«Dovete mettere qui sotto un nuovo foglio di carta assorbente! »

Diavoleria

Il conte Paolo aveva fama d'essere iracondo. Quando la morte ghermì prima del tempo la sua giovane consorte, le gettò dietro tutto: i suoi beni, il suo denaro e persino le sue amanti. Era ancora tra i dragoni di Windischgrätz. Allora il barone Sterowitz occasionalmente disse: «La tua bocca è quasi simile a quella della povera contessa». Il vedovo fu commosso. Da allora aveva sempre vicino da qualche parte un bicchiere di vino; gli sembrava infatti l'unica possibilità di vedersi venire incontro continuamente quella bocca amata – così dicono. Il fatto è che due anni dopo il conte Paolo non possedeva più nemmeno un centesimo di tutti i suoi averi.

Tuttavia ci invitò a seguirlo, una volta che per caso ci trovavamo nei pressi della tenuta dei Felderote. «Voglio mostrarvi il luogo della mia felicità», ci assicurò e si voltò verso le donne: «il luogo, in cui ho trascorso la mia infanzia».

In una bella sera d'agosto ci trovavamo in gruppo in Gross-Rohozec. Si era fatto così tardi a causa dell'umore del conte. Era stato veramente brillante. Non si riusciva a venir via per i complimenti reciproci. Finalmente ci accordammo di visitare il castello e il parco (visto che non era più l'ora adatta per una visita) il giorno seguente e di guardare il tramonto del sole dall'alto delle rovine. «Le mie rovine», gridava il conte ed era come se avvolgesse con un mantello le vecchie mura attorno alla sua magra figura. Ci sorprese lassù la presenza di una piccola locanda e il buon umore crebbe notevolmente.

«Con tutte le mie fibre sono attaccato a queste pietre», ci assicurava il conte Paolo, camminando su e giù tra i merli della rocca. Quando fu di nuovo tra noi qualcuno domandò: «Siamo stati annunciati per domani laggiù?». E una voce di donna: «A chi appartiene ora Gross-Rohozec?». Il conte avrebbe volentieri fatto finta di non sentire: «Oh, a un bravo giovane – del solito mondo della finanza – naturalmente. Un console – o cosa del genere».

«Sposato?», indagò una voce femminile più vecchia.

«No – per ora si occupa della madre», rise il conte. Poi rapidamente trovò il vino eccellente, la compagnia superba, la serata fantastica e la sua idea di venire lassù – grandiosa. Frattanto cantò delle romanze italiane non senza pathos, e canzoni tirolesi, di cui eseguì anche i salti necessari. Quando infine smise di cantare, ritenni opportuno concludere la visita. Adducemmo la scusa della stanchezza e gli dicemmo di rimanere ancora un'oretta “tra le sue rovine”, e scendemmo tutti insieme alla piccola locanda del villaggio. «Vi raggiungo subito!», ci gridò dietro il conte. Il sentiero passava davanti al castello. Questo contrastava con la notte in tutte le sue finestre. Il console evidentemente dava una festa.

Solo verso mezzanotte le ultime carrozze attraversarono il parco. La madre del console spegneva le candele nell'atrio semiaperto. Ogni nuovo tratto di oscurità sembrava unirsi a lei. La sua figura si muoveva sempre più goffamente per la stanza, tanto più si sbottonava l'attillato abito di raso. Alla fine sembrava essere l'oscurità in

persona, che presto avrebbe riempito tutto il castello. Anche il figlio andava qua e là per gli angoli come una torpeda e col suo gironzolare sembrava volesse afferrare la madre prima che diventasse semplicemente tenebra. Ma in realtà lo faceva per il freddo. Le due persone nella loro fretta senza respiro s'incrociavano davanti allo splendido specchio, che non sapeva far altro che riprodurre rapidamente quel groviglio di membra e di pieghe. Era confuso dalle immagini di quella notte: due conti, un barone e molti distinti signori e dame. Ora si doveva accontentare dell'esile console nero. Indignato gettava in faccia al signore del castello il suo volto. Era abbastanza triste. Tuttavia quello così offeso si trovava troppo intatto, troppo verginale.

Anche la madre nel frattempo si era calmata. Era come un gomito rotolato in un angolo, e ci fu bisogno solo di un istante prima che il console capisse cosa fosse quel rumore. La scoperta lo scioccò: «*Mais laissez donc, les domestiques!*», gridò forte fintanto che era ancora davanti allo specchio. Poi dimenticò e tradusse: «Cosa penserà la gente, mamma; lascia stare, vai a dormire... Chiamerò Federico». Questa minaccia ebbe effetto. Era una fortuna aver mantenuto il vecchio servo del conte. Come avrebbe potuto aver luogo quel pranzo, ad esempio. Ma era anche un pericolo. Non si sapeva cosa bisognava indossare da soli e cosa invece bisognava farsi mettere dal servo e altre cose di questo tipo. In ogni caso in quell'istante la cosa importante era questa: non si contano di persona i cucchiai d'argento – non è vero? Ti prego, mamma.

La donna grassa col vestito di raso nero se ne andò. In realtà disprezzava un po' il suo Leo. Perché non si era procurato un titolo che lasciasse spazio anche a lei. Console – e lei? Era uno smacco. Ma tuttavia se ne andò.

Leo lasciò cadere le sue mani e le ritrovò tra i cucchiai d'argento. «25, 28, 29», diceva in perfetto tedesco – come se si trattasse di versi. Allora senti un grido. «Cosa c'è?», chiese senza ritegno come fosse dietro al banco di un negozio. «30, 32.» Quando non giunse alcuna risposta, si accorse che non poteva andare oltre la terza dozzina e, senza aver ancora finito di pronunciare 36, corse attraverso il salotto giallo, attraverso la sala da gioco, attraverso il salotto verde. Davanti alla porta a vetri che conduceva nella stanza da letto della madre, qualcosa di nero era caduto per terra. Era la donna senza titoli. Gemeva di dolore. Dapprima cercò di farla rinvenire, ma improvvisamente lasciò perdere e fissò con gli occhi sbarrati la porta di vetro. Là dentro, come in lotta con la penombra, qualcosa di lungo e di bianco procedeva tastoni lungo la parete, si piegava, cadeva nelle tenebre e ne usciva di nuovo, indistinta, come un'immensa torcia incolore di fronte alle finestre. Non attraverso la mediazione del suo cervello sconvolto, ma dalla sua paura Leo capì che si trattava di un qualche Felderote da tempo defunto – chiaramente, e lentamente il suo cervello aggiunse che questo evento inaudito era pericoloso per la circostanza che né dal soffitto né dalle poltrone erano state tolte le insegne dei conti: quell'essere non poteva certo sapere che il castello era stato venduto. Da qui derivavano complicazioni senza fine. Nonostante la singolarità dell'evento il console dimenticò per un po' la sua situazione e valutò tutte le possibilità. Arrivò alla conclusione che si trattava di una diavoleria. Per un secondo pensò di correre alla cappella del castello e – ma ah, era

nuovo e inesperto nella pratica del Cristianesimo, per essere adatto a risolvere una situazione così difficile.

Proprio nel momento in cui si dedicò di nuovo a sua madre, là dentro la scena cambiò. Si udiva qualcosa come una formula magica primordiale e subito dopo si accese la candela sul comodino. La figura si distese sul letto e si materializzò nettamente; i gesti, infatti, diventavano sempre più umani e comprensibili. Leo provò la tentazione di ridere e divenne spiritoso. Disse tra sé: «Anche questo è un privilegio degli aristocratici. Quando uno di noi muore, è morto, uno di loro si comporta come se non fosse accaduto nulla – ancora dopo cinquecento anni». E divenne cattivo: «Naturalmente prima erano vivi solo a metà, questi signori – e ora sono morti solo a metà...».

Trovò quest'osservazione così pertinente che voleva ad ogni costo riferirla alla madre. Questa si risvegliò proprio al momento giusto per vedere quella figura bianca che con grandi gesti tirava fuori dal cuscino la sua camicia da notte per gettarla via, come nel mare. Avrebbe voluto svenire di nuovo, ma la sua morale le venne incontro e non glielo permise. Allora la donna senza titoli gridò: «Un essere proprio volgare! Federico, Giovanna, Augusto!», e quindi strinse il braccio di suo figlio, mandandogli di traverso tutta l'allegria: «Entra Leo; prendi la pistola ed entra». Lo spingeva.

Leo si sentiva tremare le ginocchia. «Subito», gemette secco e diede con tutte due le mani una spinta alla porta che si aprì verso l'interno. Là dentro dal cuscino si alzò una mano come per ammonire, si alzò e ricadde sulla candela che si spense umilmente.

Nello stesso istante il vecchio Federico apparve sulla soglia del salotto verde. Portava davanti a sé un pesante candeliere d'argento e se ne stava fermo completamente in attesa, per tutto il tempo che la madre del console gli sbuffava contro: «Un essere proprio volgare! Un essere proprio volgare!». Leo al contrario mostrò avvedutezza e coraggio. Si espresse più chiaramente: «Uno che si è introdotto di soppiatto, Federico, un ladro probabilmente, si nasconde nella camera della gentile signora. Andate, Federico! Riportate l'ordine, chiamate gente. Non è decoroso che io stesso...».

Il vecchio cameriere entrò rapidamente nella camera buia. Entrò proprio mentre il console pronunciava le ultime parole. Gli altri lo seguirono con lo sguardo in timorosa attesa.

Federico afferrò la coperta del letto e illuminò in viso quell'essere umano. I suoi movimenti avevano una tale energia che Leo divenne di nuovo eroico e gridò: «Buttate fuori questo straccione – questo spudorato...». Con la sua ira si voleva scusare agli occhi della madre.

Ma Federico fu improvvisamente davanti a lui, rigido e austero come un tribunale. Il suo dito era posato davanti alle labbra serrate e indicava silenzio. Con questa raccomandazione spinse delicatamente il suo padrone fuori dalla camera da letto, chiuse premurosamente la porta a vetri, chiuse gli scuri e spense lentamente i quattro lumi del candeliere, uno dopo l'altro. Madre e figlio accompagnavano ognuno dei suoi gesti con silenziose e disperate domande. Allora il vecchio s'inclinò rispettosamente davanti al suo padrone e annunciò come si annuncia una visita: «Sua

Altezza Serenissima il conte Paolo Felderote, imperial-regio capitano di cavalleria a riposo».

Il console voleva dire qualcosa, ma si accorse che gli mancava la voce. Si passò diverse volte il fazzoletto sulla fronte. Non aveva il coraggio di guardare sua madre. Solo allora percepì che la vecchia donna gli tastava la mano e gliela stringeva lievemente, molto lievemente. Questa piccola tenerezza lo commosse. Univa questi due esseri sollevandoli dalla loro quotidianità verso un destino, nel destino di coloro che sono senza casa. Federico s'inclinò ancor più profondamente di prima e disse: «Posso far preparare la camera degli ospiti?».

Quindi spense le luci nel salotto verde e seguì i suoi padroni in punta di piedi.

L'ora di ginnastica

Nella scuola militare di San Severino. Palestra. La classe sta in piedi con le camicie chiare di traliccio, in fila per due, sotto le grandi lampade a gas. L'insegnante di ginnastica, un giovane ufficiale dal viso duro e abbronzato e dagli occhi beffardi, ha ordinato gli esercizi liberi e divide ora le squadre. «Prima squadra trapezio, seconda squadra sbarra, terza squadra cavallina, quarta squadra pertica! Muoversi!» E rapidamente i ragazzi si disperdono sulle scarpe leggere isolate con la colofonia. Alcuni rimangono in piedi in mezzo alla sala, indugiando quasi svogliati. Sono la quarta squadra, scarsa in ginnastica, che non provano alcuna gioia nel movimento agli attrezzi e sono già stanchi dei venti piegamenti sulle ginocchia e un po' confusi e senza fiato.

Solo uno, Karl Gruber, che altrimenti è sempre l'ultimo in queste circostanze, sta già in piedi accanto alle pertiche, che sono collocate in un angolo un po' in penombra della sala, molto vicino alle nicchie in cui stanno appese le uniformi. Ha afferrato la pertica più vicina e la tira avanti con forza inusitata, tanto che oscilla sul punto riservato agli esercizi. Gruber non toglie le mani da là sopra, salta su e rimane, a mezza altezza, appeso alla pertica, con i piedi serrati automaticamente nella presa, cosa che di solito non era mai riuscito a fare. Così attende la squadra e osserva – almeno sembra – con particolare piacere l'ira stupita del piccolo sottufficiale polacco che gli grida di scendere. Ma Gruber stavolta è persino indisciplinato e Jastersky, il biondo sottufficiale, infine grida: «Insomma o scendete giù o vi arrampicate fin sopra, Gruber! Altrimenti faccio rapporto al signor tenente...». E allora Gruber comincia a salire, prima forte con precipitazione, con i piedi che si alzavano poco e lo sguardo rivolto in avanti, valutando con una certa paura l'incommensurabile pezzo di pertica che sta ancora di fronte a lui. Poi il movimento rallenta; e come se gustasse ogni presa, come qualcosa di nuovo, di piacevole, si porta più in alto, come normalmente ci si sforza di salire. Non presta attenzione all'irritazione che aveva comunque suscitato nel sottufficiale, si arrampica, si arrampica, con lo sguardo sempre rivolto in avanti, come se avesse scoperto una via d'uscita sul tetto della sala e cercasse di raggiungerla. Tutta la squadra lo segue con gli occhi. E anche dalle altre squadre si presta già attenzione all'arrampicatore, che ansimando di solito appena al primo terzo della pertica, col viso paonazzo e con gli occhi cattivi, si arrampica faticosamente. «Bravo Gruber!», grida qualcuno dalla prima squadra. Allora molti voltano lo sguardo da quella parte e per un po' cala il silenzio nella palestra – ma proprio nell'istante in cui tutti gli sguardi sono fissi sulla figura di Gruber, quello compie lassù sotto il tetto un gesto, come se volesse scuoterseli di dosso; e poiché questo chiaramente non gli riesce, fa fissare tutti questi sguardi sopra, al nudo garretto di ferro, e scende sibilando in basso, in modo tale che tutti ancora guardano su mentre lui già da un po', tutto sudato e con le vertigini, sta in piedi in basso e, con occhi stranamente senza splendore, guarda le palme delle sue mani arrossate. Allora

uno o l'altro dei suoi camerati che gli stanno più vicino gli chiedono che cosa mai gli sia successo oggi. «Vuoi entrare a far parte della prima squadra?» Gruber ride e sembra voler rispondere qualcosa, ma ci riflette e chiude rapidamente gli occhi. E poi, quando il rumore e il fracasso proseguono il loro corso, si ritira lentamente nella sua nicchia, si siede, guarda timidamente attorno a sé e riprende fiato, ansima, e ride ancora e vuole dire qualcosa... ma già nessuno si occupa più di lui. Solo Jerome, che fa lo stesso parte della quarta squadra, nota che quello osserva ancora le sue mani, molto piegato su di esse, come uno che con poca luce vuole decifrare una lettera. Dopo un po' gli si accosta e domanda: «Ti sei fatto male?». Gruber trasale. «Cosa?», fa con la sua solita voce impastata di saliva. «Fammi un po' vedere!», e Jerome prende una delle mani di Gruber e la spinge verso la luce. Nel palmo è un po' arrossata. «Senti, ho qualcosa per fartelo passare», dice Jerome, che riceve da casa sempre cerotti inglesi, «più tardi passa da me.» Ma è come se Gruber non avesse sentito; guarda dritto dentro la palestra, ma come se vedesse qualcosa di indefinito, forse non nella sala, forse di fuori, alle finestre, sebbene sia scuro, tardi e autunno.

In quel momento il sottufficiale grida con il suo solito modo di fare arrogante: «Gruber!». Gruber rimane impassibile, soltanto i suoi piedi che sono distesi davanti a lui si spostano, rigidi e impacciati, un po' in avanti sulla liscia panca. «Gruber!», sbraita il sottufficiale e la voce risuona sopra di lui. Poi aspetta un attimo e dice duro e rapido, senza guardare colui che aveva chiamato: «Tra un'ora a rapporto. Ti farò...». E l'ora continua a scorrere. «Gruber», dice Jerome e si volge verso il camerata che si ritrae sempre più nella nicchia, «tocca di nuovo a te arrampicarti, ora, vai, tenta, altrimenti Jastersky fa una di quelle scenate, lo sai...» Gruber annuisce. Ma invece di alzarsi in piedi chiude improvvisamente gli occhi e scivola tra le parole di Jerome, come se fosse portato da un'onda, scivola via, lento e silenzioso, più in basso scivola giù dalla panca, e Jerome se ne accorge solo a cose fatte e sente che la testa di Gruber sbatte violentemente contro il legno della panca e poi cade da lì... «Gruber!», urla con voce roca. Nessuno lo nota. E Jerome se ne sta senza saper che fare con le mani inerti e chiama: «Gruber! Gruber!». Non gli viene in mente di ricorrere agli altri. Allora riceve un colpo, qualcuno gli dice «Pecora», un altro lo spinge avanti e vede come alzano lo svenuto. Lo portano via da qualche parte, probabilmente nella stanza vicina. Il tenente arriva di corsa. Con voce forte e dura impartisce ordini secchi. I suoi ordini troncano bruscamente il brusio dei molti giovani vocianti. Silenzio. Si vedono ancora qua e là dei movimenti, un oscillare agli attrezzi, un breve salto, il riso ritardato di uno che non sa di cosa si tratta. Poi brusche domande: «Cosa? Cosa? Chi? Gruber, dove?». E sempre più domande. Poi qualcuno dice a voce alta: «Svenuto». E il caposquadra Jastersky con la testa rossa cammina dietro al tenente e grida con la sua voce cattiva: «Un simulatore, signor tenente, un simulatore!». Il tenente non gli dà retta per niente. Guarda davanti a sé, si liscia i baffi, per cui il mento aguzzo viene in fuori ancor più angoloso ed energico, e di tanto in tanto impartisce un ordine secco. I quattro allievi che portano Gruber e il tenente spariscono nel magazzino. Subito dopo i quattro cadetti tornano indietro. Per tutta la palestra c'è un senso di riverenza. I quattro sono al centro dell'attenzione e sono assaliti dalle domande: «Come sta? Che gli è successo? Si è riavuto?». Nessuno di loro sa in realtà qualcosa. E già il tenente grida che l'ora di ginnastica può andare

avanti e passa il comando al maresciallo Goldstein. Quindi ci si allena di nuovo alle sbarre e al trapezio, e la gente piccola e grassa della terza squadra salta la cavallina con le gambe ben divaricate. Ma tutti i movimenti sono diversi da prima; come se al di là di essi si stesse in ascolto. Le evoluzioni al trapezio si interrompono quasi subito e alla sbarra vengono fatti solo piccoli esercizi. Le voci sono meno caotiche e il brusio più sommerso, come se tutti dicessero una sola parola: «Ess, ess, ess...». Frattanto il piccolo furbo Krix sta in ascolto presso la porta del magazzino. Il sottufficiale della seconda squadra lo insegue e lo prende d'un tratto dal di dietro. Krix fa un balzo indietro come un gatto con gli occhi che lampeggiano maligni. Sa già abbastanza. E dopo un po', quando nessuno l'osserva, rivela a Pawlowiĉ: «È arrivato il medico del reggimento». Ora, si sa come è fatto Pawlowiĉ; con tutta la sua sfacciataggine, come se avesse ricevuto l'ordine da qualcuno, se ne va in giro per la palestra da squadra a squadra e dice quasi a voce alta: «Là dentro c'è il medico del reggimento». E sembra che anche i sottufficiali mostrino interesse per questa notizia. Sempre più frequenti si fanno gli sguardi verso la porta, gli esercizi si fanno sempre più lenti; e uno piccolo dagli occhi neri è rimasto sopra la cavallina e fissa a bocca aperta il magazzino. Sembra che nell'aria ci sia qualcosa di paralizzante. I più forti della prima squadra fanno ancora qualche esercizio, cercano di contrastare questa atmosfera, ruotano le gambe; e Plombert, il forte tirolese, piega le sue braccia e osserva i suoi muscoli, che si tendono ampi e poderosi attraverso il traliccio. Sì quell'albero piccolo e storto fa persino dei volteggi sulle braccia – e improvvisamente questo movimento brusco è l'unico in tutta la palestra, un grande cerchio svolazzante, che ha qualcosa di inquietante nella immobilità generale. E il piccoletto balza a terra con un guizzo, si piega automaticamente sulle ginocchia e fa un viso come se disprezzasse tutti. Ma anche i suoi piccoli occhi opachi rimangono infine fissi sulla porta del magazzino.

Adesso si sente il fruscio della fiammella del gas e il ticchettio dell'orologio alla parete. E poi suona la campana che dà il segnale orario. Il suo tono è oggi strano e particolare; smette anche improvvisamente, si interrompe a metà. Il maresciallo Goldstein conosce però il suo dovere. Grida: «Adunata!». Nessuno l'ascolta. Nessuno è in grado di ricordarsi che senso abbia quella parola, – perché. Quando, dove? «Adunata!», gracchia malamente il maresciallo e già gli altri sottufficiali gridano appresso a lui: «Adunata!». E anche alcuni degli allievi dicono a se stessi, come in sonno: «Adunata! Adunata!». Con una velocità indescrivibile tutti sono in riga e coperti. Come se ci fosse una parata. E adesso il comando: «Attenzione!». Poi secco e asciutto: «Il vostro camerata Gruber è appena morto. Infarto. Al passo!». Pausa.

E solo dopo un po' la voce dell'allievo di servizio, piccola e flebile: «Fronte sinistr, front! Compagnia, avanti marsch!». Lentamente e al passo la classe si volta verso la porta. Jerome è l'ultimo. Nessuno si guarda intorno. Dal corridoio arriva incontro ai ragazzi l'aria fredda e pesante. Uno pensa che odora di acido fenico. Pombert dice a voce alta una battuta volgare a proposito della puzza. Nessuno ride. Jerome si sente improvvisamente preso per il braccio, quasi aggredito. Krix lo strattona. I suoi occhi brillano, i suoi denti scintillano, come se volesse mordere. «L'ho visto», sussurra affannato e stringe il braccio di Jerome e un riso è dentro di lui

e sobbalza qua e là. A malapena può aggiungere: «Tutto nudo è steso e per lungo. E ha un sigillo ai piedi...».

E ridacchia, in maniera stridula e sguaiata, ridacchia e continua ad aggrapparsi alle maniche di Jerome.

Una mattina

Tra i castelli di Arco e di Dosso di Romarzolo, una dorsale di un monte che, come un drago che si risveglia assetato, si protende verso il lago di Garda, ci sono tre località. Hanno lo stesso nome; sono talmente povere che nessuna di queste ha avuto abbastanza forza da distinguersi durevolmente da quelle vicine. Ai margini di queste località c'è una chiesa, bianca e nuova, ma nel primo terzo delle sue mura sporca come un vestito trascinato appresso. È stata costruita per volontà di tutte e tre le località, sebbene gli abitanti del villaggio più lontano preferiscano andare a pregare e a confessarsi dai frati mendicanti nel convento molto antico di Santa Maria delle Grazie. Ai margini del secondo villaggio c'è una locanda che di pomeriggio viene preferibilmente frequentata dagli ospiti di Arco e che per questo è influenzata dai forestieri: un edificio chiaro, con insegne, terrazza e un piccolo vaso di oleandri, talvolta persino addobbata con una bandiera. E vicino s'erge un'enorme macina a vapore dalle molte finestre e copre le casette e il loro cielo. Appartiene all'oste e non è null'altro che lo sporco denaro dei clienti delle terme di Arco, con cui gli pagano a caro prezzo il vino santo che sa d'aceto. E ognuno che arriva là, beve, scrive una spiritosaggine sul libro degli ospiti tutto imbrattato e chiede alla cameriera come si chiama, porta senza saperlo una pietra a quell'enorme macina, che per questo ogni anno s'ingrandisce di un edificio.

So per caso che la prima località si chiama Chiarano, quella con la chiesetta comune ai margini. Credevo di conoscere molto bene le sue poche case modeste; poiché un duro sentiero di pietra passa proprio in mezzo all'oliveto, che, contorto e argenteo, nasconde nello sfondo il pendio. In un primo mattino di marzo avevo intenzione di andare per questo sentiero. Attraverso la nebbia sottile che si stava alzando, che già conteneva tutta la luce del sole, tanto che sembrava molto più vicino di quando è visibile da qualche parte nel cielo, avevo per un secondo riconosciuto già i primi ulivi, chiari, e tronchi e foglie degli stessi, quasi pallori senza colori. Ma improvvisamente trovai davanti a me un muro che da qualche parte era stato tirato attraverso tutta la strada. Allora girai a sinistra: ero così ben disposto nei confronti di quella mattina. Ma avevo la netta sensazione che, camminando così a lungo per quella nuova strada, la località avrebbe dovuto già essere finita. Invece mi si parò innanzi di nuovo questo vecchio muro di pietra grezza, oscillante nella nebbia, quasi senza fiato, come se si fosse preoccupato di tagliarmi la strada dall'altra parte. E andai di nuovo a sinistra. Il sentiero mi portò a un'arcata grande e scura, e sopra pendeva una corona, l'insegna di una *vendita di vino*. Ma era vecchia. Nel cortile c'erano sedie, infissi di porte e finestre distrutti dal maltempo o dai ragazzini e attraverso le porte vuote si vedeva uno stato di tetro abbandono. Al di là del cortile c'era una seconda porta, alla fine di un buio corridoio abbastanza lungo. E una ragazza o una donna passava in quel momento davanti a quella porta. Magra e con quel vestito nero che le contadine di qui portano quasi tutti i giorni. Non appena uscii

rapidamente dalla casa la persi a sinistra nella nebbia. La seguii in quella direzione. E ora si aprivano continuamente, a volte a destra, a volte a sinistra, delle piccole e strette stradine laterali, come se le case si spostassero di lato, e arrivarono molte ragazze e donne, tutte simili alla prima, e camminavano, senza parlare tra loro, una dietro l'altra. Vidi solo per un istante un viso giovane e chiaro, oppure occhi svegli, splendenti nel profondo, oppure una fronte abbronzata e scarna, di fronte alla quale i capelli neri si muovevano lievemente senza alcun legame, – poi calò rapida la nebbia, come un sipario e solo gli zoccoli di legno risuonavano da qualche parte davanti a me.

Improvvisamente mi fermai e intravidi tra la nebbia sottili capelli fini e spettinati: una fontana di pietra, persino con un rilievo, una piccola statua della Madonna in pietra disgregata, con un pesante tetto rotondo sopra – ma questa colonnina era solo l'inizio. Formava l'angolo di una piccola chiesa. Sulle pareti esterne si vedevano i resti di un vecchio affresco, che forse rappresentava una cena, e a fianco della porta d'ingresso si potevano riconoscere teste e braccia e un pezzo delle gambe di San Cristoforo in mezzo al guado, sproporzionate, cosicché la figura del santo sembrava un po' ricurva, non solo per il peso di Gesù bambino, ma anche per timore di sbattere sul tetto. Questo era un tetto d'emergenza. Doveva avere molte lesioni e molte crepe, perché sulle ragazze e sulle donne che ora sedevano là dentro sui banchi, s'irradiava da sopra un chiarore, molte piccole luci che cadevano dai capelli alle spalle e lì si fermavano, come petali di una grande rosa che lentamente si apre. L'altare era quasi scuro; le candele, estremamente sottili e di pessima qualità, avevano una luce malata e tremavano inquiete davanti ai quadri divenuti neri. Un vecchio minuto, con abito da messa di taffetà azzurro chiaro, leggeva il vangelo. Stava in piedi molto tranquillo, con le sue rotonde spalle azzurro lucenti rivolte alle donne, come se dormisse, solo la testa dai bianchi capelli si muoveva alle parole del vangelo. Forse appariva così soltanto alla luce delle candele.

Quando mi voltai la piazza era chiara e la nebbia giaceva come umido e fuggevole chiarore sulle pietre. Camminai per due o tre stradine. Nelle casette solo adesso si muovevano gli uomini, si sentivano imprecazioni, e qua e là cominciava un canto rauco. Ma le voci erano ancora impastate di sonno. Un ragazzo dal viso rosso tirava fuori un asino dalla stalla. Un vecchio adirato chiamava continuamente: «Gita! Gita!». Ma nessuno rispondeva.

Ma io sapevo dov'era Gita. Avevo visto dov'erano le donne prima che gli uomini si svegliassero.

Poco dopo ero tra gli ulivi. Dal bosco mi voltai indietro. Ancora le povere capanne con i tetti sfasciati, mura logore, finestre aperte e grembiuli rossi che stavano ad asciugare alle ringhiere e ondeggiavano un poco al vento del mattino. Al margine la brutta, nuova chiesa bianca in cui la domenica mattina alle nove si svolge la funzione principale. Forse la piccola chiesetta diventerebbe cupa e smunta se venisse a sapere della rivale. Ma c'è un'ora, prima che spunti il giorno, in cui è come se fosse l'unica chiesa del mondo. E nessuna delle donne dirà alla sua vicina qualcosa della nuova chiesa. Se ne stanno completamente zitte, come se nessuna sapesse nulla dell'altra. E anche il vecchio prete non sa se c'è gente o no. Legge il vangelo e talvolta pensa tra

le pause quando sente nei piedi il freddo delle pietre: «Ieri qui c'era un tappeto...». Ma sono passati cinquant'anni dal tempo in cui sui gradini c'era un tappeto.

Non sono più andato a Chiarano per timore non di ritrovare più quella piccola chiesa.

La cameriera della signora Blaha

Quell'estate la signora Blaha, che era sposata con un piccolo impiegato delle ferrovie, Wenzel Blaha, tornò per alcune settimane al suo paesello natio. Questo villaggio si trova nella pianeggiante e paludosa Boemia, dalle parti di Nimburg, ed è veramente povero e insignificante. Quando la signora Blaha, che si considerava già in un certo senso una cittadina, rivide tutte quelle case piccole e misere, credette di star per compiere una buona azione. Si recò da una contadina, sua conoscente, poiché sapeva che aveva una figlia, e le propose di portarla con sé in città come cameriera. Le avrebbe dato un piccolo, modesto salario, e inoltre la ragazza avrebbe avuto il vantaggio di vivere in città e lì di imparare qualcosa. (Cosa dovesse in effetti imparare non era del tutto chiaro nemmeno alla signora Blaha.) La contadina discusse la questione con suo marito, che strizzava continuamente gli occhi, e dapprima sputò soltanto. Ma dopo mezz'ora tornò nella stanza e chiese: «Ma la signora lo sa che Anna è così così?», e così dicendo oscillava la sua mano scura e grinzosa come una foglia di castagno su e giù davanti alla sua fronte. «Scema», fece la contadina, «certo che no!»

Così Anna arrivò in casa Blaha. Rimaneva per la maggior parte del giorno sola. Il signore, Wenzel Blaha, era in ufficio, la signora andava a cucire per le case, e non c'erano bambini. Anna se ne stava seduta nella cucina piccola e buia, con una finestra che dava su un cortile, e aspettava l'arrivo del suonatore d'organetto. Arrivava ogni giorno prima del tramonto. Allora si sporgeva dalla piccola finestra tutta piegata in avanti, tanto che i suoi capelli chiari pendevano al vento, e ballava dentro di sé, sino a provare le vertigini, le mura alte e sporche diventavano instabili e, oscillando, si muovevano una contro l'altra. Quando aveva paura cominciava a camminare per tutto il palazzo, per le scale sporche e buie fin sotto nelle fumose bettole del vicolo, dove talvolta qualcuno, nella prima fase dell'ubriachezza, cantava. Per strada stava sempre tra i bambini, che per tutto il giorno se ne andavano a zonzo nel cortile senza che nessuno a casa se ne accorgesse, e i bambini stranamente volevano sempre che raccontasse loro delle storie. Talvolta la seguivano persino in cucina. Ma allora Anna si sedeva accanto al focolare, si copriva il volto vuoto e pallido con le mani e diceva: «ricordare!». E i bambini pazientavano per un po'. Ma quando Annuška continuava a riflettere tanto che la cucina diveniva tutta buia e inquietante, i bambini scappavano via e non vedevano più che la ragazza cominciava a piangere lievemente e a lamentarsi e si sentiva piccola e impotente per la grande nostalgia. Non si sa bene di che. Forse anche un po' delle botte. Ma soprattutto di qualcosa di indistinto che c'era stato forse una volta, o forse che aveva soltanto sognato. Di tutto quel ricordo che i bambini pretendevano da lei, le veniva lentamente in mente qualcosa. Prima rosso, rosso, e poi molta gente. E quindi una campana, una campana che suonava, e poi: un re – e un contadino e una torre. E parlano. «Caro re», dice il contadino... «Sì»,

risponde il re con una voce molto altezzosa, «lo so». E in effetti come potrebbe il re non sapere tutto ciò che il contadino ha da dirgli.

Poco tempo dopo la signora portò la ragazza con sé a fare spese. Si avvicinava Natale ed era sera, per cui le vetrine erano piene di luci e di generi voluttuari. In un negozio di giocattoli Anna vide improvvisamente i suoi ricordi. Il re, il contadino, la torre... Oh, il cuore le batteva più forte dei suoi passi. Ma guardò rapidamente oltre e senza fermarsi si avvicinò alla signora Blaha. Aveva la forte sensazione di non dover tradire nulla. E il teatro delle marionette rimase dunque dietro di loro come se non l'avessero visto; la signora Blaha, che non aveva figli, non l'aveva neanche notato. Poco tempo dopo Anna ebbe una domenica libera. La sera non tornò a casa. Un uomo, che aveva già visto di sotto all'osteria, le si avvicinò e non era in grado di ricordarsi esattamente dove l'avesse portata. Le sembrava di essere stata via un anno. Quando, lunedì mattina presto, tornò stanca nella cucina, tutto era ancora più freddo e grigio del solito. Quel giorno ruppe una zuppiera e venne per questo rimproverata aspramente. La signora non aveva nemmeno notato che era rimasta fuori tutta la notte. In seguito, fino a capodanno, rimase fuori per tre notti. Poi ad un tratto smise di andare in giro per il palazzo, per paura chiudeva a chiave la porta e non si affacciò più alla finestra, nemmeno quando veniva il suonatore d'organetto. Così passò l'inverno e cominciò una pallida, timida primavera. Nei cortili dei palazzi questa è una stagione del tutto particolare. Le case sono nere e umide, e l'aria è chiara, come i panni lavati troppo spesso. Le finestre pulite male risplendono di luce, e diversi residui leggeri ballano davanti ai piani, e le chiavi cigolano in maniera diversa, più stridente, più forte, e i coltelli e i cucchiaini fanno un altro rumore.

In quel tempo Annuška fece un figlio. Arrivò del tutto inaspettato. Dopo che per settimane si era sentita grassa e pesante, una mattina si spinse fuori da sé e venne al mondo, uscito Dio solo sa da dove. Era domenica e in casa dormivano ancora. Lo contemplò per un po' senza mutare per nulla l'espressione del viso. Il bambino si muoveva appena, ma improvvisamente dal piccolo petto provenne una voce acuta e nello stesso momento la signora Blaha chiamò e un letto scricchiolò nell'altra stanza. Allora Annuška prese il suo grembiule azzurro, che era appeso vicino al letto, avvolse i lacci attorno al piccolo collo e mise tutto quel fagotto azzurro nell'angolo più nascosto della sua valigia. Poi andò nella stanza, aprì le tende e cominciò a preparare il caffè. Il giorno dopo Annuška contò il salario finora guadagnato. Erano 15 fiorini. Poi chiuse la porta a chiave, aprì la valigia e poggiò il grembiule azzurro, che era pesante e deforme, sul tavolo della cucina. Lo sciolse lentamente, osservò il bambino e misurò col centimetro la sua altezza dalla testa ai piedi. Poi rimise tutto a posto e uscì di casa. Ma purtroppo il re, il contadino e la torre erano molto più piccoli. Li portò lo stesso con sé assieme ad altre marionette, tra cui: una principessa coi puntini rossi sulle guance, un vecchio, un altro vecchio che aveva una croce sul petto e che proprio per la sua lunga barba somigliava a San Nicola, e ancora altri due che non erano così belli e importanti. Inoltre un teatro con il sipario che andava su e giù, per cui il giardino che stava dietro alternativamente appariva e scompariva.

Ora Annuška aveva qualcosa da fare quando era sola. Dove era finita la nostalgia? Montò il teatro grande e bello (era costato 12 fiorini) e si mise dietro, come era

d'uopo. Ma talvolta, quando il sipario era alzato, andava rapidamente davanti e guardava nel giardino, e tutta quanta la cucina grigia era sparita dietro le scene alte e sontuose. Quindi tornava dietro e prendeva i due o tre pupazzi e li faceva parlare secondo quello che le veniva in mente. Da tutto questo non veniva mai fuori un dramma vero e proprio; ma c'erano discorsi e repliche, e succedeva anche che due marionette improvvisamente, come scioccate, si facevano la riverenza reciprocamente. O anche che s'inclinavano ambedue di fronte al vecchio, che non poteva farlo perché era di legno. Perciò ogni volta cadeva a terra dalla gratitudine.

Tra i bambini si sparse la voce di questo gioco di Annuška. E da quel momento i bambini del vicinato, prima diffidenti, poi sempre più privi di remore, si radunavano nella cucina dei Blaha e al tramonto stavano in piedi agli angoli e non distoglievano gli occhi dalle marionette, che dicevano sempre le stesse cose. Una volta Annuška con le guance infuocate disse: «Ho ancora una marionetta molto grande». I bambini fremevano dall'impazienza. Ma Annuška sembrava essersene dimenticata. Pose tutti i suoi pupazzi nel giardino e quelli che non riuscivano a stare in piedi, li appoggiò alle quinte. Tra questi arrivò sul proscenio anche una specie di Arlecchino con un viso grande e rotondo, di cui i bambini non riuscivano a ricordarsi. Ma, eccitati sempre più da tutta quella meraviglia, reclamavano «quella molto grande». Solo una volta «quella molto grande». Soltanto un attimo «quella molto grande».

Annuška andò di là alla sua valigia. Era già buio. I bambini e le marionette stavano di fronte in silenzio e simili. Ma dagli occhi sbarrati di Arlecchino, che erano come se si attendessero qualcosa di tremendo, si diffuse tra i bambini, del tutto inattesa, una tale paura che ad un tratto, gridando, scapparono via tutti, senza eccezione.

Annuška tornò indietro con il grande fagotto azzurro tra le mani. D'un tratto le mani si misero a tremare. La cucina senza i bambini era diventata così vuota e così silenziosa. Annuška non aveva paura. Rise piano e diede un calcio al teatro e staccò la piccola tavoletta che rappresentava il giardino. E poi, quando la cucina era completamente buia, se ne andò in giro e ruppe la testa a tutte le marionette, anche a quella grande e azzurra.